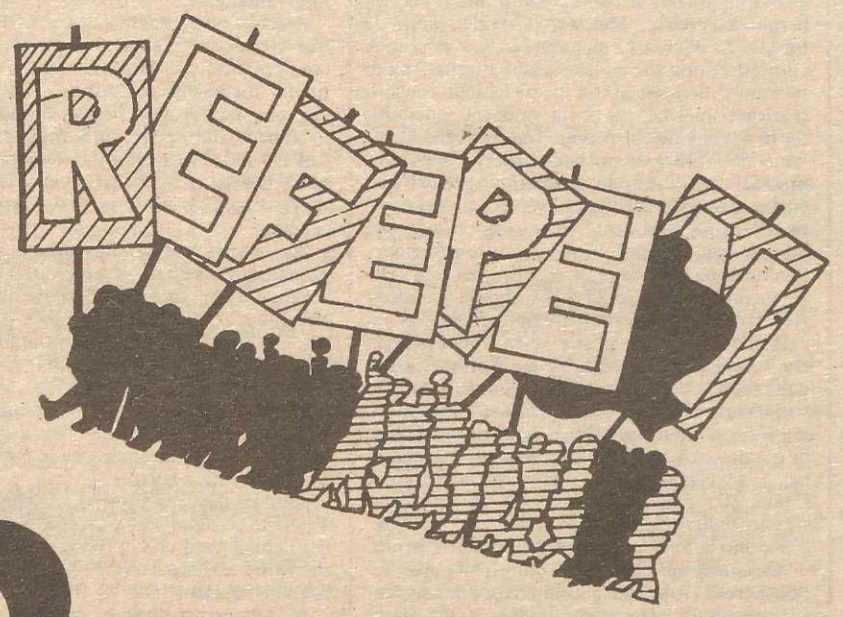
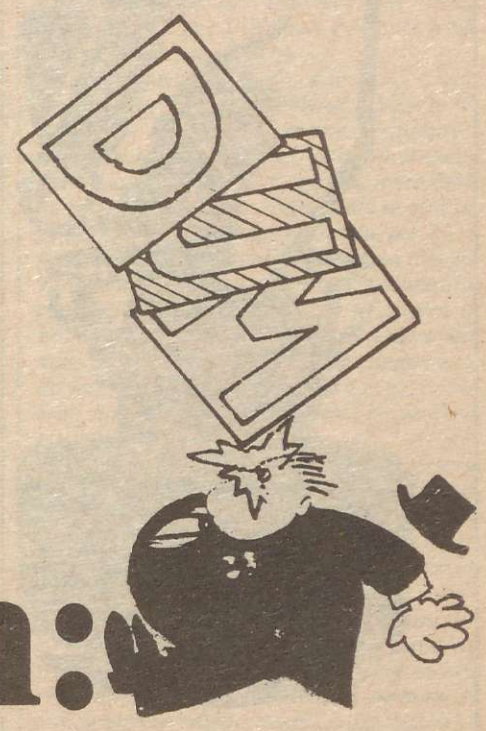
Quotidiano dei lavoratori

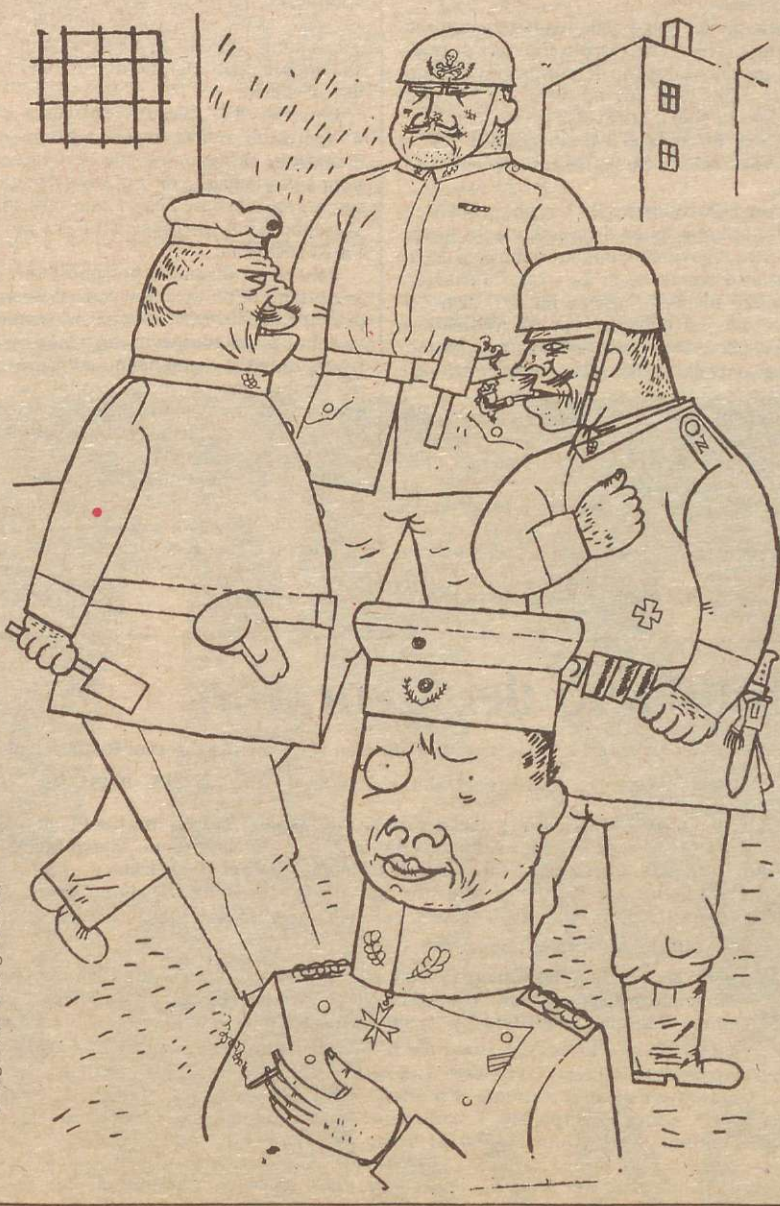
Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno IX- n.1 - Lire 1000
Venerdì 8 gennaio 1982
sped. inn abb. postale
gruppo 2-70%

Contingenza e Statuto dei lavoratori



2 referendum: un mese decisivo





Disegno di George Grosz

Polonia: dittatura senza speranza

*

Edo Ronchi non è libero

Dossier Nicaragua: la speranza nell'impossibile

lettere

La realtà sconsolante dei partiti comunisti europei di fronte al blocco orientale

Zocca (Mo)

Compro il Vostro giornale da circa un anno e la mia impressione è complessivamente positiva, nonostante abbia alcune riserve sulla linea politica. Comunque, a parte questo fatto, leggo molto volentieri argomenti che su alcuni giornali non vengono neppure citati, per il malcelato timore di capire di reali bisogni della gente. Fra gli argomenti preferiti vi sono quelli economici, perchè più degli altri danno il senso del profondo conformismo che sta attraversando la sinistra italiana.

Vorrei parlare anch'io della questione polacca, argomento che sta catalizzando ogni interesse, ma che alla lunga rischia di venir posto nel dimenticatoio come tante altre brutture. Come sempre la diplomazia cerca di manipolare, di travisare l'argomento, in quanto, probabilmente, interessano di più gli equilibri internazionali, i prestiti, gli interessi monetari, ecc... In fondo non è ancora intervenuto il grande fratello, l'U.R.S.S. a raddrizzare i deviazionisti polacchi. Anche nel P.C.I. non c'è nessun meccanismo di autocritica, salvo qualche preoccupazione di ordine diplomatico per gli equilibri internazionali. Anche nell'Emilia-Romagna, dove vivo si ragiona nei termini un po' stantii del male minore. Si dice che non vi è analogo sdegno per i colpi di Stato nel Cile o nel Salvador, ecc... A me non interessano questi precari equilibri, ma credo che sia più importante vedere la situaizone polacca in un'ottica più generale. Vi è una crisi irreversibile del concetto di capitalismo di stato, figura economica prevalente nei paesi a socialismo reale. È la crisi dello Stato monolitico che prevarica i reali bisogni dei cittadini. È assurdo applicare concetti politici grettamente marxisti-leninisti, quando inevitabilmente sono mutati i bisogni e le esigenze della gente. Quando uno Stato che si definisce proletario e difensore della classe operaia, opera nel senso di una repressione e sfruttamento dei lavoratori, significa che vi sono eccessive analogie con l'applicazione del capitalismo puro nel settore della economia. A nulla valgono le giustificazioni della abolizione della proprietà privata o delle classi, quando in realtà si è instaurato un potere fondato sulla gerontocrazia. Che cosa può capire un Breznev o Zagladin dei problemi e delle ansie esistenziali delle masse giovanili? Che cosa possono capire queste persone delle affannate ricerche di valori che diano un senso alla vita? L'abolizione della proprietà privata ha senso nel momento in cui ne viene fatto un uso sociale, volto alla emancipazione degli oppressi. Altrimenti diventa un sistema a capitalismo di stato in cui le risorse vengono distrutte in una folle corsa agli armamenti. A questo punto sorge una domanda spontanea: esistono nei partiti euro-comunisti le energie per un meccanismo di critica? George Marchais, dopo avere avallato gli aspetti più negativi della conduzione politica dell'URSS (invasione dell'Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan, stalinismo, ecc...) e avere espulso esponenti del dissenso come Francois Balibar (oltre all'ignobile campagna contro gli immigrati africani) non trova di meglio che avallare implicitamente il colpo di Stato del Generale Jaruzelski. Santiago Carrillo, dopo le purghe di Azcarate, mantiene la sua posizione contraddittoria che manca di idee alternative e di ricambio. Berlinguer con la sua cautela cerca di scaricare qualche colpa sui sindacati polacchi, rei di avere chiesto troppo. Questa realtà desolante ed asfittica comprime le spinte innovative presenti e dà occasione ai partiti borghesi di colpire con estrema facilità i partiti comunisti europei. Per questo la gente viene sottoposta ai più infami ricatti (licenziamenti, cassa integrazione, diminuzione del potere di acquisto del salario) e raramente trova la forza di invertire la tendenza. Alla luce di queste considerazioni emerge la necessità della nascita di una nuova forza politica che raccolga le idee migliori, indipendentemente dalle specifiche idee politiche (radicali, cristiane, socialiste, comuniste, nuova sinistra). Dal punto di vista prettamente politico sarebbe una follia, in quanto una simile coalizione si frantumerebbe, ma riavvicinerebbe un'opinione pubblica stanca alla politica. Siamo tutti stanchi dello stantio balletto dei nostri governanti, che nascondono la loro incapacità con dogmi superati.

Scusatemi ma almeno ho potuto sfogarmi un po', perchè nella vita quotidiana è difficile trovare persone veramente sensibili con cui parlare e confrontarsi. Vivo in un piccolo paese, nominalmente di sinistra, ma che ogni giorno muore per la sua innata incapacità di rinnovarsi, di aprire un serio dibattito di autocritica. È un paese abbastanza ricco (turismo, agricoltura, piccolo artigianato) ma è una ricchezza acquisita recentemente, quindi prevalentemente materiale e arrogante. Non è un reale benessere, di cui godono alcuni fortunati, in quanto non c'è alcun divertimento, non c'è lavoro per i pochi giovani. Per questo vi è un pendolarismo molto forte a cui si aggiunge una sottile disperazione per quello che succede. Infatti i più giovani, dai 15 ai 20 anni, appaiono sbandati alla ricerca disperata di ideali a cui non sono stati preparati da genitori troppo distratti.

Probabilmente avrò espresso le mie impressioni in modo un po' confuso e non molto politico, ma credo di avere realmente comunicato le mie opinioni.

Saluti e auguri per il Vostro giornale

Temprati Giovanni

Miniati risponde e dice la sua sulla positività del rapporto con i socialisti

Caro Gilberto,

proprio perché colgo dalla tua lettera non solo il carattere critico che rasenta l'accusa di tradimento, ma anche il segno del compagno che vuole capire e discutere non ho difficoltà a risponderti come tu chiedi attraverso il Q.D.L.

Prima di affrontare il nodo politico che tu sembri voler rimuovere permettimi alcune precisazioni.

Nel corso del comizio del 23 ottobre ebbi occasione di parlare a lungo della politica del governo, di tutto il governo e non mi sembra di essere stato affatto tenero nè di aver fatto distinzioni tra ministro socialisti buoni e ministri democristiani cattivi. La polemica contro Andreatta e Marcora, per le loro posizioni sulla politica monetaria e su quella industriale non era funzionale alla esigenza di salvare gli altri ministri.

Eri presente e non ti sarà certo sfuggita la mia critica all'aumento degli stanziamenti per il bilancio della difesa, nè quella sul ruolo dell'Italia dentro l'alleanza atlantica.

Mi sorprende che sulla base di una battuta di un compagno che ha un figlio che lavora alla RAI, tu abbia data per scontata la mia iscrizione al PSI.

Tu sai che non ho mai considerato la tessera del PSI una cosa della quale vergognarsi e dovresti quindi essere convinto che se mi fossi iscritto a quel partito non avrei ragione alcuna per nasconderlo.

Sai anche che nella UIL non essere iscritto al PSI, come dimostrano le mie recenti vicende personali, non è certo un vantaggio anche se, in generale, il clima non è quello della caccia alle streghe.

Perché dunque nascondere una realtà che, se non altro sul piano tattico, tornerebbe a tutto mio vantaggio?

Perché non prendere atto che a Pisa alla manifestazione del PSI sulla pace ero presente in qualità di redattore di Fabbrica Aperta e di firmatario del documento sull'Alleanza Socialista e non già come iscritto mascherato da indipendente?

So benissimo che tu non condividi la proposta dell'Alleanza, ma allora discutiamo di questo senza attribuire agli altri scelte che non hanno fatto; altrimenti si corre il rischio di vivere di rimpianti.

Non vorrei fare della psicologia spicciola, da proletario mugellano, ma leggendo la tua lettera ti ho immaginato nella posizione di un compagno che sta facendo l'inventario; il pensiero ritorna al 66/67, a Della Mea, Cazzaniga, Buiatti, Bolelli, Timpanaro, Cristofolini, Armani, Biondi, Tognetti, oltre che a te e me.

Tutti gli altri si erano già persi per strada ed eravamo, come recita una vecchia canzone, rimasti soli tu ed io; ora anche io ho tradito o mi sono comunque perso.

Sarebbe davvero grave se anzichè domandarti il perchè di tante scelte diverse dalla tua tu dovessi concludere che la spiegazione sta nel fatto che tu sei rimasto l'unico coerente con il nostro comune passato.

A luglio scorso avevo scritto al Q.D.L. non solo per criticare il trattamento che, in occasione delle elezioni a Roma, era stato riservato ad Edo Ronchi, ma anche per dire che il risultato elettorale negativo, ottenuto in condizioni eccezionalmente favorevoli (non presenza del PdUP e dei Radicali) era tale da far riflettere seriamente.

Chiarisco che a mio giudizio tre erano le ipotesi sulle quali si poteva lavorare; l'area comunista, l'area socialista, una nuova sinistra disposta a vivere consapevolmente una fase di «non partito» precisando che mentre la prima prospettiva non mi interessava sulle altre due ero disponibile a riflettere e a confrontarmi con tutti.

Vorrei sbagliarmi ma ho l'impressione che D.P. la sua scelta di essere invece sempre più partito e di considerare il PCI come l'unico interlocutore possibile a sinistra l'abbia fatta. Scelta legittima come legittimo dovrebbe essere considerato il mio ritenerla suicida.

L'errore che a mio giudizio compiono alcuni compagni di D.P. è quello di non prendere neppure in considerazione le potenzialità di un'area socialista che anche in Italia, com'è avvenuto in Francia e in Grecia, può diventare l'elemento di rottura dei vecchi equilibri.

Credo che vorrai risparmiarmi l'obiezione banale che Craxi non è Mitterand nè Papandreu o quella meno banale ma stalinista (come giustamente affermano Mangano e Merli) sulle mutazioni genetiche del PSI.

Parlo di potenzialità di un'area, che certo non può vivere prescindendo dal PSI: un partito pieno di difetti che nessuno può però ritenere immutabile, come del resto dimostrano le correzioni di linea sul problema della pace e del disarmo.

Sono convinto che un rafforzamento dell'area socialista non passa inevitabilmente per una rottura a sinistra e per un indebolimento dell'area comunista, ma può realizzarsi aggregando nuovi soggetti sociali e diventare pertanto anche un formidabile stimolo al rinnovamento del PCI, che appare oggi in grado di cambiare tattica ma non se stesso.

L'ipotesi dell'Alleanza Socialista è dunque un'ipotesi di ampio respiro e presuppone l'aggregazione di forze in grado di mantenere autonomia di giudizio e di iniziativa rispetto al PSI, senza con ciò dare spazio alle posizioni di chi vorrebbe prima distruggere il PSI e poi costruire l'area socialista.

Pannella o Bassanini possono essere segmenti importanti di un'area non certo il fulcro di essa.

Detto con franchezza non mi sembra questa una ipotesi per compagni che hanno ormai tirato i remi in barca o che hanno addirittura tradito. Mi sembra uno dei modi possibili per rimanere coerenti con un passato che si intende difendere anche con la capacità critica e senza rimanere prigionieri di nostalgie frustranti.

Questo è il mio punto di vista, che ti prego di valutare come tale, disponibile in ogni momento a confrontarmi con te e con tutti i compagni, non in un clima di conventicola ma osservando la realtà senza paraocchi o ideologismi.

Silvano Miniati

Baietta Gianmaria, da due anni in carcere, senza la possibilità di difendersi

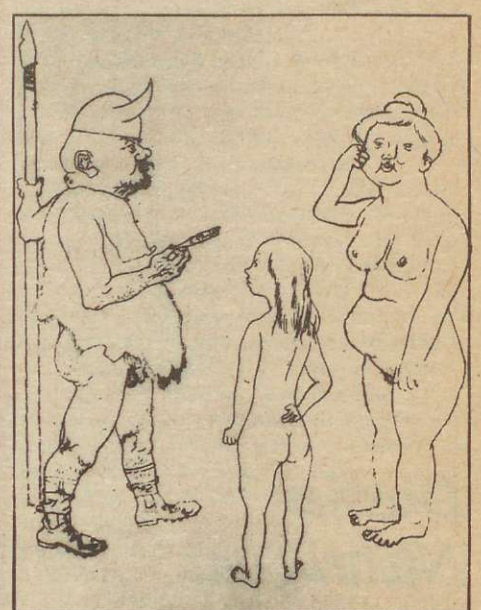
Carcere di Volterra, Dicembre 1981

Ho deciso di inviare alla stampa questo mio breve scritto per ricordare, dopo due anni, alcune vicende che mi riguardano e che riguardano anche molti altri detenuti in attesa di giudizio.

A due anni dal mio arresto sono in attesa di processo che non si sa ancora quando comincerà. Lasciamo perdere come ho trascorso, io personalmente, questi due anni nei luoghi di «prevenzione e pena» della giustizia italiana: la cosa, forse, non ha eccessiva importanza. Quello che voglio far rimarcare all'opinione pubblica sono alcuni dati generali sul processo «7 Aprile-21 Dicembre» e su quanto è successo, per quello che mi riguarda, in questi 24 mesi. È successo che il periodo di carcerazione preventiva, in attesa di processo, che fino a qualche tempo fa, per le mie imputazioni, raggiungeva un massimo di due anni, ora è aumentato di altri otto mesi grazie alla innominabile «legge Cossiga»: innominabile da parte mia, che a causa sua devo regalare ancora molto tempo della mia vita ad una giustizia che non arriva mai, e innominata anche da gran parte dei cittadini italiani che hanno subito le imposizioni liberticide di questa legge senza fiatare. Certo, c'era il «terrorismo» da sconfiggere, c'era gente da mettere e lasciare in galera: eccone un esempio, io, Baietta Gianmaria, tipografo. Ho già avuto modo, scrivendo anche ai giornali, di dire all'opinione pubblica quali sono stati gli unici motivi del mio arresto e l'unica ragione del protrarsi della mia carcerazione: l'aver gestito una tipografia scomoda, l'aver stampato, del tutto legalmente, anche per i «sovversivi», l'aver militato molto tempo fa in Potere Operaio ed aver continuato a frequentare compagni conosciuti in quel periodo; in definitiva, aver fatto una esperienza comune a moltissimi altri, una esperienza che non rinnego assolutamente, che ha fatto parte integrante della mia vita.

A chi vuole processare la mia vita, a chi richiede, se non pretende, di usarmi come «oggetto politico» passivo di un progetto contro l'antagonismo sociale, comunque si esprima, io non posso che dire NO!! Per troppo tempo i mass-media e le istituzioni ci hanno usato per i loro scopi, ed ora, finalmente, vorrei poter essere un imputato, accusato dalla legge italiana per un qualche delitto commesso, e non in base a «teoremi» più o meno calogeriani. Pensate, mi basterebbe avere subito un processo normale, mi basterebbe avere dei confronti con i miei accusatori, mi basterebbe poter semplicemente difendermi, cosa che non è mai potuta avvenire finora. Anche se, visto come sono andate le cose, non mi meraviglierebbe poi molto se un giorno, rinchiuso in qualche luogo di «prevenzione» ricevessi una proposta, o meglio, una decisione della «giustizia» italiana: «Il processo avrà inizio il giorno... e si svolgerà per corrispondenza»!

Baietta Gianmaria



Questo disegno, e quelli delle pagine 15, 16, 17, 18, 20, 22 sono di George Grosz

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa;** Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena;** Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri;** Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato;** Cultura: **Fabio Bo;** Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli;** Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Natalia Lombardo**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo;** Diffusione: **Luisa Utzeri;** Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 6.1.82

Avvisi

Torino

Venerdì 8 gennaio ore 21 presso la sala del consiglio di quartiere S. Donato in via Miglietti 24 avrà luogo l'assemblea regionale di DP in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati. L'assemblea è aperta anche ai simpatizzanti.

Ascoli Piceno

Sabato 9 gennaio, alle ore 15, presso la sala della Società operaia di Fermo, in Piazza del Popolo, si terrà l'assemblea provinciale dei compagni di DP sulle tematiche della pace, la politica internazionale, l'iniziativa operaia e i referendum. Nell'assemblea si definiranno i delegati per l'assemblea nazionale di Livorno. Parteciperà un compagno del Direttivo nazionale.

2 referendum: un mese decisivo

Stefano Facchi
del Comitato Nazionale
per i due Referendum

Una riflessione su come si è svolta la campagna per i 2 Referendum, dal suo nascere a tutta la fase del dibattito preliminare, fino alla raccolta delle firme che ha visto una mobilitazione davvero eccezionale del partito, anche se il discorso non vale per tutto il territorio nazionale, potrebbe già essere una grossa occasione di dibattito, sulla situazione e sui problemi attuali di D.P., mettendone infatti in chiara evidenza non solo le capacità di intuizione e lo stretto legame con la realtà operaia, ma anche i limiti e gli errori nella gestione politica.

Tuttavia non è questo lo scopo del presente articolo, avendo di fronte tempi molto stretti per la ripresa di una campagna politica e di mobilitazione attorno ai due Referendum: la riflessione retrospettiva deve infatti avere, oggi, l'unica funzione di definire la strada da seguire nell'immediato futuro, evitando di ricadere in errori appena commessi e cercando di capitalizzare l'esperienza che centinaia di compagni hanno maturato durante questa vicenda.

La nota della Corte di Cassazione che convalida le 500.000 firme necessarie per andare al voto e trasmette il tutto alla Corte Costituzionale, apre una fase nuova, quella decisiva, dell'iter referendario, che verrà giocata nel giro di pochissimo tempo.

La Corte Costituzionale, infatti, entro il 10 febbraio dovrà esprimere il suo parere, insindacabile, sulla costituzionalità o meno della materia trattata dai due Referendum: ripristino della contingenza sulle liquidazioni, ed estensione dello Statuto dei Lavoratori.

Ora, a proposito di questo, sarà bene fare alcune riflessioni. Il riconoscimento della Cassazione sulla validità delle firme raccolte, è sicuramente la dimostrazione più chiara della serietà ed anche della pignoleria con la quale ci siamo mossi: sarà utile ricordare, a questo punto, il fallimento di forze come la Cisal per quanto riguarda il referendum sulle liquidazioni, e l'alta percentuale di firme che la Cassazione ha annullato in occasione di altre campagne referendarie.

Questa stessa serietà ci ha caratterezzato anche durante quella fase delicatissima che è la formulazione dei quesiti sui quali chiamare al voto popolare: quello dei quesiti è, infatti, un terreno minato, pieno di insidie e trabocchetti, in virtù della ormai nota e sperimentata considerazione che la legge che regola i referendum non è certo fatta per agevolarne l'utilizzo, ma, al contrario, ne ostacola il cammino con ogni mezzo.

Proprio per questo motivo abbiamo evitato soluzioni facili e semplicistiche ed abbiamo chiamato al lavoro una equipe di magistrati, giuristi e tecnici che arrivasse alla formulazione di quesiti inattaccabili dal punto di vista costituzionale. Questo ha richiesto parecchio tempo e giustifica il ritardo nella partenza della raccolta di firme, ma ci consente oggi di affrontare con animo tranquillo la prova della Corte Costituzionale.

Tuttavia l'esperienza ci insegna che, in una società come la nostra, le pressioni politiche e gli interessi economico-imprenditoriali, spesso prevalgono sul diritto e sulla Costituzione: ed è innegabile che, proprio per gli enormi interessi sia politici che finanziari che i nostri referendum vanno ad intaccare, le pressioni sulla Corte Costituzionale perché si trovi una qualsiasi formula per bocciarli, sono e saranno fortissime. Basta questo, allora per farci capire come sia indispensabile che subito si rimetta in moto la macchina che ha funzionato nei mesi scorsi perchè si facciano assemblee, dibattiti pubblici, pressioni sulla stampa e sugli organi di informazione (soprattutto a livello locale), chiedendo a magistrati, politici, sindacalisti e C.d.F., di pronunciarsi.

Questo è l'unico strumento che possiamo e dobbiamo utilizzare per difendere i nostri referendum sostenendo un solo, chiaro obbiettivo: il popolo italiano ha il diritto di esprimersi, attraverso il voto, sulle questioni da noi poste, e sostenute da 1.500.000 firme raccolte tra mille ostacoli. Si tratta, a questo punto, di rilanciare quello che negli ultimi mesi è stato portato avanti con scarsa convinzione e capacità di incidere: mettere in evidenza, cioè, la grande portata politica della campagna che abbiamo messo in moto; non solo per quanto riguarda gli aspetti specifici trattati nei quesiti referendari, di per sè già dirompenti, ma proprio per l'analisi politico economica, la concezione dei rapporti di produzione, della democrazia nella fabbrica e nel paese, che sono il significato vero della battaglia politica che, negli ultimi anni, ha caratterizzato la presenza di D.P. Certo la nostra cultura e la nostra storia ci impediscono di essere quel partito che, succeda quel che succeda, ha sempre e solo i suoi referendum da mettere sul tappeto.

Il nostro modo di essere nella fabbrica e nel paese ci porta, giustamente, ad affrontare i problemi cercando di dare ad essi delle risposte di insieme.

Guai a noi, quindi, se non sapessimo cogliere i mutamenti avvenuti nel nostro paese e nel mondo da un anno a questa parte, e se non sapessimo articolare le nostre proposte in base alla nuova realtà che si è andata determinando.

Ma proprio perchè noi non siamo il partito dei referendum come soluzione a tutto e come strategia, abbiamo scelto dei temi che, in quanto legati strettamente ai bisogni della gente, sono oggi tutt'altro che inattuali, ma si pongono al centro dello scontro tra padroni e Movimento Operaio.

Basta pensare all'attacco feroce che sta venendo avanti sul terreno della scala mobile, dei contratti, della democrazia e del potere in fabbrica, dell'occupazione per comprendere che i 2 referendum nel corso di questo ultimo anno, lungi dal perdere valore, sono via via diventati sempre più attuali: questo proprio perchè il vero terreno di scontro, del quale liquidazioni e Statuto sono l'emblema, è sul salario come difesa delle condizioni di vita e quindi anche della capacità di lotta dei lavoratori, sul potere all'interno della fabbrica, sulla difesa dell'occupazione contro il lavoro nero ed il super-sfruttamento.

Se visti in questo modo, ecco allora che i referendum non sono una sterile bandierina da agitare, ma possono concretamente avere la funzione di diventare un primo, vitale momento di controtendenza, di rimescolamento delle carte e di apertura di dibattito nelle fabbriche per sconfessare inequivocabilmente linee e scelte sempre più perdenti e suicide.

Se sapremo evitare i rischi di settarismo e chiamare al confronto tutti quei compagni e quei delegati sempre più disorientati e privi di identità, riaprendo un dibattito capillare tra i lavoratori in un momento di pesanti arretramenti e sconfitte, allora potremo dire che la nostra battaglia sarà servita non solo a riportare a casa dei soldi ed un risultato immediato, ma, ed è la cosa più importante, a sviluppare coscienza nel Movimento Operaio.

Si tratta, in sostanza (ed è un progetto sicuramente ambizioso), di sviluppare una battaglia che sarà certo di lungo termine, per salvaguardare un patrimonio di cultura operaia e di memoria storica frutto di decenni di lotte e di resistenze caratterizzate da un forte antagonismo di classe.

Fare questo sapendo cogliere i mutamenti reali avvenuti nel processo produttivo, la nascita, questa volta sì, di nuove figure (basta pensare ai cosiddetti cassa-integrati), il tentativo pesante di smantellamento della grande fabbrica come isola di ingovernabilità e di forza operaia, è la scommessa ardua ma inevitabile che dobbiamo fare con il futuro per mantenere delle premesse, anche minime, per una forza rivoluzionaria. Ecco allora che, proprio in un momento come quello attuale, dove si cerca di distruggere la cultura operaia cercando di far entrare nella testa dei lavoratori elementi da sempre caratteristici del padrone, come la competitività e l'andamento del mercato, che portano all'individualismo ed al corporativismo, circoscrivendo gli interessi dei lavoratori a quelli della propria azienda, il compito che ci spetta è quello di una grande battaglia politica ma anche culturale, per ritrovare i termini dell'antagonismo di classe.

Quello che manca oggi ai lavoratori, non è solo e soprattutto un sindacato più combattivo: intendo dire che oggi la contraddizione non è certamente tra una classe operaia combattiva e decisa ed un sindacato che va a svendere.

Le scelte di questi anni, le battaglie ed i martellamenti sui lavoratori dei quali certamente il sindacato, ma soprattutto le forze della sinistra si sono fatte portatrici, hanno creato uno sbandamento ed una confusione nelle fabbriche, che è caratterizzata essenzialmente dalla mancanza di una prospettiva politica di avanzamento.

Dentro a questo quadro è utopistico pensare di modificare la situazione facendo la battaglia sindacale senza tornare a costruire una cultura di classe nel Movimento Operaio.

Dobbiamo, in conclusione, tornare a parlare del mondo come lo vediamo noi, dello stato, dei rapporti di produzione, della qualità della vita, della centralità dell'uomo rispetto alla macchina ed al mercato.

Ora, abbiamo due modi per gestire i referendum: come se fossimo un sindacato, limitandoci quindi a chiedere la restituzione di soldi (peraltro sacrosanta) ed alcune libertà in più sulla carta, oppure gestirli come momento di una grande battaglia politico culturale contro la devastazione della cultura operaia.

Io credo non vi debbano essere dubbi sul fatto che la strada da seguire è proprio la seconda.

A Bergamo, il 5 dicembre 1981, si è tenuta la manifestazione nazionale per la libertà di Edo Ronchi e di tutti gli altri compagni arrestati per lotta di massa.

In quell'occasione è stata scattata questa fotografia e quelle delle pagine seguenti.

Edo Ronchi non è libero

a.b.

Della «gioia amara» di cui parlavamo nell'ultimo numero del 1981, aspettando la liberazione di Edo, ci è rimasta solo tanta amarezza: Edo è ancora in carcere. La richiesta di libertà provvisoria presentata dagli avvocati è stata respinta dalla Corte del tribunale di Bergamo. Motivazione: i giudici, popolari e togati, hanno troppi pochi elementi di conoscenza dell'insieme del processo per poter prendere decisioni riguardanti la posizione di un singolo imputato. Il parere favorevole del Pm, che pure aveva sottolineato come ogni ulteriore giorno di carcerazione rappresentasse ormai un'ingiustizia per Edo, non è bastato a garantire per la sua libertà.

Una delusione grande, quella del 22 dicembre, che va ad aggiungersi a tutte le altre subite in questi nove mesi, durante i quali molte volte abbiamo creduto di essere a un passo dalla fine di questa incredibile vicenda. Abbiamo creduto, nella nostra ingenuità, che 2+2 facesse 4 anche per i Tribunali e i giudici, abbiamo creduto alla favola di magistrati «integerrimi ma onesti», che una volta presa in mano la pratica di Edo rimanessero sconvolti per l'assurdità della faccenda e si dessero immediatamente da fare per rimediare un errore così grossolano, un'ingiustizia così palese, magari con tante scuse.

Favole, appunto. I giudici sono persone posate, fanno le cose con calma. Mica hanno fretta, lasciare in galera un innocente per qualche mese in più o in meno gli è perfettamente indifferente. Tanto loro stanno fuori.

Un concetto di zelo e di prudenza davvero strano, quello della giustizia italiana: non fa una piega quando si tratta di rinchiudere in galera centinaia di persone su indizi estremamente vaghi, supposizioni o «voci» imprecisate; prende per oro colato i pronunciamenti del Pubblico Ministero. Ma quando si tratta di «scarcerare» qualcuno, allora viene fuori tutta la prudenza e la necessità di circostanziare dettagliatamente ogni iniziativa, e anche la parola del Pm, se è in favore della scarcerazione, diventa secondaria, di fronte alla convizione ormai radicata che «per uscire dalla galera c'è sempre tempo».

Le udienze al tribunale di via Gleno riprenderanno il 14 gennaio. La Corte si è impegnata, nel respingere la richiesta di libertà provvisoria per Edo, a esaminare le imputazioni minori per prime. Difficile, a questo punto, aver fiducia e essere ottimisti. Abbiamo passato già da un po' l'età in cui si crede alla Befana, sia essa con le scarpe rotte o con la toga. Perciò crederemo alla scarcerazione di Edo quando lo vedremo qui in redazione, seduto alla sua scrivania. E proprio perchè non crediamo alla Befana dobbiamo contare ancora sulle nostre forze, riprendere le fila della mobilitazione che negli ultimi mesi dello scorso anno aveva sostenuto con forza la richiesta di giustizia per Edo, e libertà subito. Ancora una volta, rinnoviamo l'invito a tutti voi, lettori e simpatizzanti, perchè del processo di Bergamo e del caso di Edo si continui a parlare, a prendere posizione, a chiedere che tutte le strutture democratiche si pronuncino per la libertà immediata di Edo. Perchè noi, invece, di fretta ne abbiamo, e molta. Per lui e per noi.

Democrazia Proletaria

L'Assemblea Nazionale dei Delegati di Democrazia Proletaria si svolgerà a Livorno sabato 16 e domenica 17 gennaio nella sala dell'ex istituto Pendola, in località Antignano.

Per raggiungere la sala prendere l'autobus n. 1 dalla stazione F.S. e scendere al capolinea.

La federazione di D.P. di Livorno si trova in via Pieroni 27 (tel. 0586/27306) 1° piano, nelle vicinanze di P.zza Grande.

L'inizio dei lavori assembleari è previsto per le ore 9.00 di sabato 16, la conclusione per il tardo pomeriggio di domenica 17.

Si raccomanda ai compagni la massima puntualità. Il pernottamento è previsto in alberghi nelle vicinanze della sala. Per i pasti si prevede da parte della federazione livornese la preparazione di cestini.

Tutte le federazioni provinciali dovranno farsi carico automaticamente delle spese che i propri delegati saranno chiamati a sostenere (viaggio, pasti, pernottamento).

Per tutto il resto invitiamo i compagni delle federazioni provinciali ad attenersi rigorosamente al regolamento dell'Assemblea, pubblicato sull'agenzia quotidiana «Democrazia Prolearia» n.246 di venerdì 4 dicembre 1981.

Non è prevista la partecipazione ai lavori di invitati da parte delle federazioni provinciali.

Il regime in un tunnel senza uscita

L.C.

A poco meno di un mese dal 13 dicembre, in Polonia è il senso e la misura della «normalizzazione» che impongono alcune riflessioni

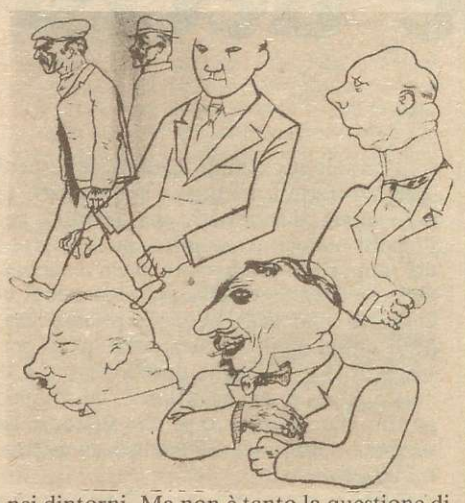
Lavoro coatto per la popolazione dai diciotto ai quarantacinque anni, soppressione del sabato libero, arresti in massa e internamento in campi di concentramento, limitazione di ogni libertà, distruzione di ogni strumento di autorganizzazione operaia, stato d'assedio, militarizzazione delle imprese, presenza dei militari in tutti i gangli della vita pubblica. Sono notizie note, così come è nota la restistenza attuata dai lavoratori polacchi nelle miniere della Slesia e nel Baltico. Nella sola miniera di Wuyek, a Katowice, a seguito dell'attacco della milizia motorizzata «Zomo» si sarebbero avuti 11 morti di cui 7 minatori e 4 miliziani e oltre 79 feriti. All'invito rivolto dalla clandestinità da Bujak, presidente della sezione di Solidarnosc di Varsavia alle forze armate e alla milizia a «non lasciarsi utilizzare in una guerra contro il popolo» ha fatto eco la diffusione del documento approvato dai giuristi della facoltà di giurisprudenza di Cracovia che affermava l'incostituzionalità del decreto istitutivo dello stato d'assedio e l'illegalità di tutte le misure poste in essere dalla giunta composta da fuorilegge in uniforme. Senza contare i lavoratori uccisi a Wroclaw, nella fabbrica Pafawag, la resistenza dei minatori di Ziemovit e di Piast, quella delle acciaierie di Huta Katowice a cui si sono collegate le forme di protesta dei cantieri Adolf-Warski, a Szczecin, della fabbrica di trattori Ursus, i cui lavoratori hanno prodotto in una settimana un solo trattore raccogliendo l'invito di Solidarnosc alla resistenza passiva. Così come a Poznan una nuova forma di resistenza ha preso piede, quella della produzione di prodotti deteriorati o mal fabbricati o alla fabbrica Elwro dove gli operai hanno restituito in massa la tessera del partito. Basti pensare che per far uscire dalle miniere i lavoratori si è dovuto ricorrere spesso all'inondazione delle miniere, oltre che alla soppressione fisica dei minatori.

Il disordine dunque regna a Varsavia e nei dintorni. Ma non è tanto la questione di un'artefatta e improbabile pace sociale costruita sulle torrette dei carri armati di Jaruzelki che qui ci interessa, quanto le prospettive di quel regime una volta che si avventurasse a levare lo stato d'assedio. È infatti chiaro che la strada intrapresa dalle forze armate è senza ritorno in Polonia, anche se il comitato di salute pubblica continua a ripetere che non verranno meno le riforme iniziate nell'80, nè si ripeteranno gli errori precedenti a quella data. Il golpe ha tagliato ogni ponte sia con quel meccanismo di oppressione della società ottenuto attraverso la funzione mediatrice dei contrapposti interessi sociali svolta dalla burocarazia e dai suoi canali di direzione e di incanalamento del consenso, e sia con quella organizzata contestazione operaia che aveva trovato in Solidarnosc non solo lo strumento ma anche una prospettiva strategica di respiro popolare. L'uno, il partito e il suo ruolo guida, è stato già ben prima del 13 dicembre spazzato via da un processo di rinnovamento che tentava di affidare ai lavoratori e alla classe operaia polacca le scelte di una gestione economica e sociale, gravemente compromessa dall'accentramento burocratico; l'altra è stata soppressa fisicamente da Jaruzelski. Rakowski stesso a Bonn sembra aver confidato che nessuno sa in quale modo i militari usciranno dalla situazione in cui si sono cacciati, dal momento che il regime ha contro di sè i giovani, gli operai, gli intellettuali, la Chiesa. E lo stesso Rakowski ha contro di sè il proprio figlio che ha chiesto asilo politico nella Germania di Bonn. In che modo dunque si potranno ripristinare le condizioni riformatrici del dopo agosto '80 senza cadere negli «eccessi estremistici» degli ultimi tempi? Su quale base un'economia così dipendente dall'occidente e così disastrata trarrà manodopera e investimenti?

Per il momento soltanto attraverso il lavoro coatto, il prezzo quadruplicato di taluni prodotti di prima necessità, la svalutazione del 70% dello zloty. Per dopo, cioè la lunga parentesi di una reale militarizzazione della società polacca, è ancora il vecchio progetto dall'intesa nazionale che ha le maggiori chances e per cui si battono anche in occidente gli stessi fautori della più ferma condanna del golpe in Polonia. Ma quale intesa? C'è oggi perfino da ricostruire i soggetti politici, le componenti organizzate per avviare il dialogo e il confronto.

Al di là della Chiesa, nè il POUP nè Solidarnosc nella sua forma più compromissoria potranno essere evocati. Non il primo ma neppure il sindacato ed anche se fosse disposto a trovare al suo interno l'Husak di turno. Jaruzelski era l'ultima carta dell'URSS e come tale è stata giocata: il 13 dicembre è la data del non ritorno non solo per i militari polacchi ma anche per i sovietici che difficilmente nelle condizioni attuali della Polonia e con le ripercussioni internazionali che il golpe ha avuto si porranno sull'onda di un intervento militare contrassegnato dalla stella rossa delle armate di Kulikov. Non sempre Mosca, come il processo degli ultimi dieci anni insegna, è disposta a far pesare la sua forza militare, molto spesso essa affida ai militari o ai regimi fedeli il ruolo di diretti esecutori di una strategia di dominazione e di oppressione, e peggio ancora si ritrova ad esserne il mandante diretto. Ed allora a chi giova l'auspicio che l'URSS non intervenga nei fatti polacchi se non a tutti coloro che intendono la non ingerenza come un diritto a non vedere, a non sentire e non ascoltare? Ebbene, l'intervento sovietico è stato un dato costante dell'acuirsi della situazione polacca e non solo con il golpe di Jaruzelski. In questo senso è l'ultima carta, senza passare la mano, del Cremlino e dei suoi alleati.

Bergamo 5.12.81 - (2)



Per il PCI, il socialismo è in cielo, in terra e in ogni luogo

Raffaele Chiarelli

Berlinguer archivia il modello sovietico di socialismo e anche le speranze dei polacchi

Con un cospicuo ritardo, quasi a sottolineare la ponderata sofferenza della sua compilazione, ha finalmente visto la luce la risoluzione della direzione PCI sui fatti di Polonia.

Accolta con una diffusa soddisfazione che è divenuta tripudio per Piccoli, è stata considerata il documento fondamentale della svolta storica compiuta dal partito di Gramsci e di Togliatti: la testimonianza dell'avvenuto distacco da Mosca espresso con cautela ma con fermezza, senza traumi, né «antistoriche abiure». Non vi è stata solo la esplicita condanna del colpo di Stato di Jaruzelski e la denuncia del «peso negativo» dell'URSS e dei paesi del patto di Varsavia nella crisi polacca, ma l'affermazione dell'indissolubilità del rapporto democrazia-socialismo e il riconoscimento dell'esaurirsi della forza propulsiva per il socialismo scaturita dalla rivoluzione di ottobre... Ad una più attenta lettura, la portata degli elementi di innovazione presenti nel documento del PCI si restringe però progressivamente fino quasi a scomparire.

Certo, siamo abbastanza lontani dalle posizioni espresse nel memoriale di Yalta. Allora Togliatti riteneva che «l'autorità e il prestigio dell'URSS» fossero «enormi» tra le masse e considerava «un grave pericolo» il manifestarsi di tendenze centrifughe tra i «paesi socialisti» e nel dibattito sullo stalinismo consigliava prudenza e «di tener presenti le pubblicazioni e ricerche che si fanno nell'URSS»... Vi è invece ben poco di nuovo rispetto alle elaborazioni più recenti.

Cominciamo dall'analisi dei fatti polacchi, in primo luogo dal colpo di Stato, e qui inizia la delusione di chi cercava una chiave interpretativa di questa brutale interruzione del processo di rinnovamento iniziato nel 1980. Non mancano i richiami all'opposizione espressa in passato dal PCI alle interferenze e, come si è detto, la valutazione del ruolo negativo svolto dell'URSS ... Ma non una parola sul rapporto tra l'iniziativa di Jaruzelski e il patto di Varsavia. Sembrerebbe quasi che per la direzione del PCI i carri armati non siano che il prodotto di una «martellante campagna politica e ideologica».. L'instaurazione del regime militare si dissolve così in una serie di misure repressive che vengono ad una ad una condannate. Non manca neppure il cordoglio per le «vittime dei tragici fatti di sangue», quasi si fosse trattato di una catastrofe naturale... Si richiede, è vero, che la Chiesa, il POUP e i sindacati siano posti in condizione di operare in libertà... ma a chi è rivolta la richiesta, a Mosca o al generale golpista?

L'interrogativo non è retorico, riguarda il cuore della questione polacca, oggi come nel recente passato. Illuminante è pertanto l'interpretazione del processo politico e sociale che ha prodotto il golpe di Varsavia.

Quest'ultimo non è per la direzione del PCI imputabile né al diktat del Cremlino, né all'involuzione autoritaria del regime: è necessaria conseguenza del mancato isolamento e della mancata sconfitta «delle diverse spinte estremistiche che si sono fatte avanti nella vita politica polacca, nel sindacato Solidarnosc», di «quelle spinte che hanno portato Solidarnosc ad avanzare rivendicazioni una parte delle quali non erano sostenibili nella realtà economica e produttiva del paese». È evidente che queste

spinte traevano anche alimento dal modo con cui si è governata la Polonia nel passato.

Anche Jaruzelski processa Gierek! Ma proprio perché si ammette che di fronte alla dimensione della crisi polacca «non c'è stata sufficiente coerenza e fermezza sulla via del rinnovamento» che era possibile «soltanto con una trasformazione in senso democratico e pluralistico» che è mancata, in che modo sarebbe stato possibile isolare e battere le «spinte estremistiche» che puntavano allo scontro? La risposta non la dà Berlinguer, l'ha data Jaruzelski coi suoi carri armati, cogli arresti e coi processi. E non è un caso che la vecchia ricetta del compromesso storico tra POUP, Chiesa e Solidarnosc non dispiaccia ai militari di Varsavia, una volta battuti, si intende, e questa volta letteralmente, gli «estremisti». Se poi l'intesa tra le componenti fondamentali della società polacca - o ciò che resta di esse - Jaruzelski la realizzerà in un nuovo POUP istituito con decreto ministeriale o in caserma o nei campi di concentramento, è questione che la direzione del PCI non intende ancora affrontare, forse in omaggio al principio dell'«unità nella diversità».

Ma la «riflessione sui drammatici fatti di Polonia» non riguarda solo le vicende di quel disgraziato paese: si affronta anche la crisi delle società dell'Est. Non la crisi economica che secondo il documento sembrerebbe riguardare solo la Polonia e non in differente misura tutti i paesi del Comecon, ma la crisi politica di rappresentatività delle istituzioni, della concezione monolitica del potere. La contraddizione tra democrazia e socialismo, la conflittualità costante tra spinte riformatrici e strette autoritarie nelle società dell'Est evidenziano l'esaurirsi degli effetti propulsivi della rivoluzione d'ottobre, superata ormai come lo fu la II Internazionale.

L'affermazione nella sua concisione ovviamente sorprende quanti avevano prestato scarsa attenzione al tentativo da lungo tempo condotto dal gruppo dirigente berlingueriano di accentrare gli elementi di specificità della storia e dell'immagine del PCI, di distacco dalla tradizione terzinternazionalista e leninista.

Superata l'adombrata tentazione di motivare l'archiviazione dell'ottobre e delle sue conseguenze in nome dei nuovi bisogni, presenti anche all'Est - nuovissimi bisogni questi, come il pane, la casa, la libertà, la pace - ecco quello che opportunamente la Rossanda ha definito il «recupero storicista dell'URSS». Uno storicismo un po' particolare che consente di riaffermare l'apporto dell'URSS nella lotta contro il dominio dell'imperialismo e per l'emancipazione dei popoli, senza tuttavia fornire spiegazioni del curioso ruolo dell'URSS che «talora converge con gli interessi di quei paesi e di quei popoli che si battono contro l'imperialismo e i regimi reazionari per la liberazione e l'indipendenza nazionale, talora entra in contrasto con questi quando non li viola apertamente, com'è il caso dell'intervento militare nell'Afghanistan». Uno storicismo che consente alla direzione del PCI di presentare in modo idillico la nascita delle democrazie popolari la cui crescita autonoma e democratica sarebbe stata però compromessa dalla costituzione del Cominform - evidentemente opera del maligno. Da qui l'avvio di un processo costante di omologazione al modello sovietico non scalfito neppure dal XX congresso del PCUS, con le conseguenti implicazioni sul terreno dell'autonomo sviluppo dei paesi del «campo socialista». L'invasione dell'Ungheria, della Cecoslovacchia non sarebbero che conseguenza dell'imposizione del modello sovietico. Oggi questo modello viene rifiutato e considerato «irripetibile e inaccettabile». Qui si può cogliere una differenza rispetto al dibattito apertosi nel PCI all'epoca dell'invasione di Praga: allora gli elementi della crisi di quel «modello» furono affrontati e in certa misura discussi. Oggi, assieme al modello si tenta di archiviare un dibattito divenuto ormai inutile. «Le frontiere del socialismo non coincidono con quelle dei paesi dell'Est europeo». «Non coincidono» ma non le escludono neppure. Il socialismo non è «modello» è «movimento storico», «processo aperto»... È in cielo, in terra, in ogni luogo. Fine della discussione teorica. Concretamente: i blocchi ci sono è meglio tenerceli, perchè è pericoloso destabilizzarli. Anche i partiti comunisti ci sono e così l'URSS. Il PCI terrà «normali rapporti».

La «normalizzazione» vista dall'URSS

Loretta Caponi

Dall'inizio degli anni '70, l'URSS persegue una politica aggressiva, a base di interventi armati, ingerenze dirette, golpe militari. Non si tratta di scelte casuali e contingenti.

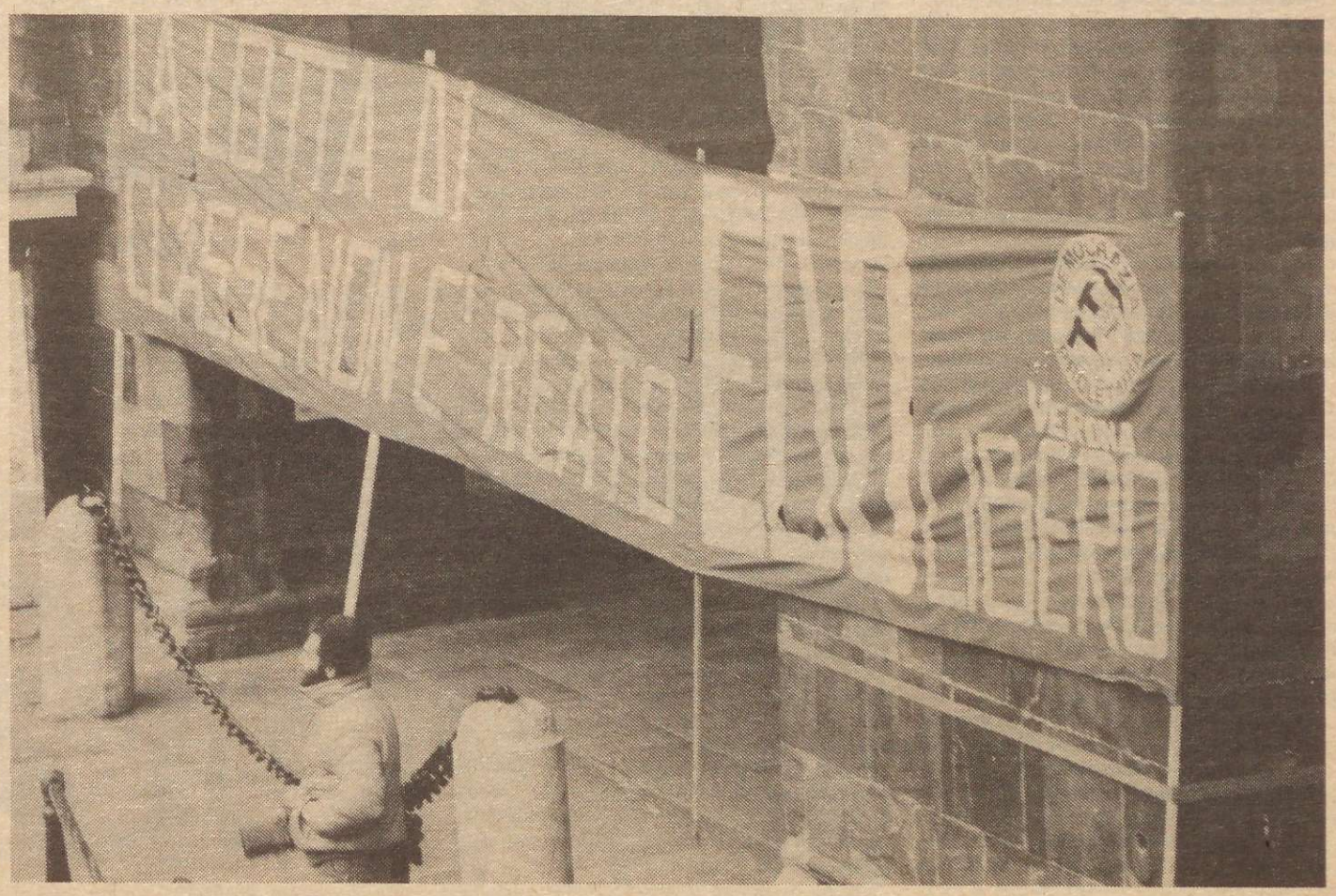
La crisi polacca e il golpe del generale Jaruzelski collegano due questioni fondamentali degli anni '80, quella dello sviluppo di un processo rivoluzionario e di riappropriazione collettiva della gestione sociale nei sistemi «a socialismo reale» e l'individuazione delle leve e degli strumenti prioritari per sconfiggere, nell'ottica di un'avanzata socialista, la strategia della divisione del mondo in sfere d'influenza, la logica del bipolarismo e degli Stati-guida. È chiaro infatti che una politica diretta al superamento dei blocchi, a porre al centro della propria azione la pace e il disarmo, non può, ancor più ora dopo la repressione in Polonia, nascondersi dietro le fumose ambiguità del ruolo progressista dell'URSS, del suo farsi garante o difensore delle conquiste democratiche in taluni paesi dell'Africa, dell'Asia e perfino in Europa. Dobbiamo invece prestare attenzione al fatto che, di fronte ad una crisi di gravi dimensioni sviluppatasi sul piano economico e sociale negli USA e nel vecchio continente, con le sue indubbie ripercussioni sul piano internazionale - si pensi al Vietnam - la leadership brezneviana ha rafforzato un'ottica di divisione in sfere d'influenza, aggiungendovi il ricorso all'intervento militare diretto o indiretto e l'immissione di modelli polizieschi e repressivi, propri delle burocrazie dell'Est. Tutta la politica esterna dell'Unione Sovietica dalla fine degli anni '60 ad oggi è stata caratterizzata infatti dalla ricerca affannosa di ripercorrere, da grande potenza, la strada che sul terreno internazionale la fragilità del colosso americano, le discordie nel seno europeo, le difficoltà del sottosviluppo, lasciavano aperta. Così mentre con Husak nella Cecoslovacchia «normalizzata» si evidenziava un processo di fondo di crisi acuta e di gravi sconvolgimenti nel blocco sovietico dell'Est europeo, l'armata rossa veniva inviata a difendere le conquiste della rivoluzione di febbraio nell'Etiopia di Menghistu quelle della rivoluzione del 27 aprile nell'Afganistan di Taraki oppure il peso strategico dell'URSS sosteneva concretamente regimi militari disponibili, come allora quello somalo o quello angolano, avallando perfino, sia pure per interposta persona, l'invasione vietnamita della Cambogia e del Laos o quella libica del Ciad. Stranezze di una politica perseguita da un paese che sta perdendo la sua spinta al rinnovamento e i suoi connotati di classe nella lotta per la pace e per l'autodeterminazione dei popoli? No. Cosciente spregiudicatezza nell'affrontare la crisi interna al proprio blocco nella riproposizione di rapporti di evidente ostilità delle burocrazie al potere per ogni processo rivoluzionario di autentica emancipazione popolare. E sempre l'Unione Sovietica ha dimostrato di saper far fruttare la presenza di una rete di satelliti, l'interessata disponibilità dei militari, l'acquiescenza degli USA e le difficoltà interne delle socialdemocrazie, impegnate tutte nell'arte dell'ostpolitik.

Il difficile ma impetuoso emergere delle masse popolari etiopiche dal sonno millenario in cui la dinastia di Hailè Selassiè le aveva costrette, di quelle eritree che finalmente sembravano conquistare quell'indipendenza nazionale che una lotta più che decennale aveva cementato, di quelle somale costrette da un regime militare inizialmente sostenuto da Breznev a perpetuare fame e sottosviluppo, fu stroncato dalle armate cubano-sovietiche che per «difendere il processo rivoluzionario nella regione» instaurarono, rafforzandola, una delle più brutali dittature militari africane, con le sue milizie popolari, i kebelè, i suoi processi sommari, la sua estesa repressione poliziesca. Anche lì, in quella dimenticata terra d'Africa, militari nazionali e sovietici operarono per opprimere un intero corpo sociale. Ed è di questi giorni, il secondo anniversario dell'invasione dell'Afganistan.

Uscito da un golpe militare che, spodestata la dinastia di Daud, portò alla guida del paese Taraki e l'ala Khalq del partito democratico popolare, l'Afganistan è passato attraverso tutte le fasi «naturali» del modello della rivoluzione sovietica: la presa del potere con l'assalto alle carceri e l'insurrezione militare, un partito che si fa promotore di una riforma agraria «democratica e antifeudale», i primi scontri tra la corrente guidata da Taraki e quella Parcham di Babrak Karmal... Mancava, a differenza del '17 in Russia, un reale consenso popolare e concreti strumenti di partecipazione che aiutassero un difficile processo di emancipazione economica, politica e sociale dell'intera società afgana. Ed a differenza della Russia dell'epoca zarista, era presente una potenza «socialista» con la sua stretta ingerenza negli affari interni afghani a cominciare dalla lotta interna al PDP, per finire con la pretesa difesa delle frontiere nazionali dell'URSS, compromesse da una resistenza islamica e nazionalista. Così oggi, rifiutato dalla maggioranza della popolazione afgana il regime di Babrak Karmal e del primo ministro Sultan Sali Khestmand sopravvive solo grazie alla violenta repressione attuata dall'armata rossa che, proprio di fronte alla virulenza e alla forza della lotta di un intero popolo, deve aumentare i propri effettivi di cinquemila uomini, in barba ad ogni risoluzione consacrata dalle Nazioni Unite e dal parlamento europeo.

Un pantano, questo dell'Afghanistan, per l'Unione Sovietica? Forse. Ma proprio come per la Polonia, un pantano obbligato, dettato cioè dalle scelte interne di una burocrazia che di fronte a reali processi rivoluzionari, la cui conclusione e il cui esito non è mai segnato una volta per tutte neppure dai sacri testi del marxismo-leninismo ma che vive e si sviluppa nella volontà e nella coscienza delle masse popolari e dei lavoratori, preferisce il mantenimento dello status quo, che poi è, non per niente, il mantenimento e l'arroccata difesa del proprio ruolo e della sua necessaria presenza. Mai come con Jaruzelski questo disegno strategico, tuttavia, è stato di segno così manifesto ed evidente. Ed è per questo che non la ricerca di una «terza via» ma la denuncia puntuale e non storica dell'aggressività sovietica, la lotta al meccanismo oppressivo e burocratico devono strettamente collegarsi alle ragioni di fondo, all'articolazione e alla strutturazione di un potere cioè che fa della repressione poliziesca, dell'intervento armato, del soffocamento di ogni libertà e di ogni embrionale costruzione di autogestione e di partecipazione democratica gli strumenti del proprio onnipresente dominio. In Etiopia, come in Afghanistan, e come oggi in Polonia si tratta in altri termini di battersi non solo contro regimi militari che hanno bruscamente interrotto un processo di democratizzazione e di rinnovamento interno ma anche di contrastare con forza le spinte alla «normalizzazione», presupposto essenziale del mantenimento dei blocchi e delle sfere d'influenza. «Niente è normale in Polonia dopo il 1939», ha affermato il polacco Mrozek; possiamo aggiungere che niente «è normale nel mondo» da quella data.

Bergamo 5.12.81 - (3)



Francia

La crisi del PCF tra Jaruzelski e il calo elettorale

a cura di POL

Abbiamo intervistato Jean Jacques Rosat, ex capo redattore di «*Paris-Hebdo*», consigliere comunale di Parigi, escluso dal PCF ed oggi uno dei fondatori di «Rencontres Communistes».

Come e quando è cominciata la storia di RC?

La data di nascita di RC è il 15 maggio, l'indomani stesso delle elezioni presidenziali, quando un certo numero di militanti comunisti e di responsabili del Partito hanno pensato che era divenuto indispensabile creare nel Partito un luogo di confronto, di dibattito e riflessione per fare in modo che le questioni politiche importanti che si ponevano davanti al Partito da diversi anni fossero affrontate e non soffocate, come molte fino ad oggi, e per aiutare il Partito a uscire dalla crisi che va sempre più aggravandosi da diversi anni e ancor più dopo il 10 maggio.

Essa ha una doppia causa: da un lato un cambiamento profondo di orientamento dopo il '77-78, rispetto all'eurocomunismo, all'unità della sinistra, all'adozione della politica sul nucleare; dall'altro lato l'assenza di dibattito su queste questioni e il fatto che nessuna sensibilità diversa potesse esprimersi. Può darsi che io conosca male il PCI, ma visto da Parigi, mi sembra che lì ci sia un diverso modo di esprimersi delle sensibilità nelle istanze dirigenti, cosa che è completamente impossibile, nello stato attuale delle cose, nel PCF.

Allora è sembrato a noi, una trentina di responsabili di Partito, assolutamente necessario creare un luogo dove le questioni politiche fondamentali potessero essere affrontate.

Noi non abbiamo costituito né una frazione, né una tendenza con una linea politica e un programma proprio. Non tutti poi, tra noi stessi, siamo d'accordo neanche su questioni importanti.

Abbiamo creato diverse iniziative: innanzitutto il lancio di un piccolo giornale settimanale distribuito solo per abbonamento su cui pubblichiamo articoli di riflessione sui problemi politici del momento e su quelli che si pongono al Partito e ai militanti comunisti. Poi ci sono le continue riunioni di cellula e sezioni come momenti per veicolare il dibattito.

Ma la necessità di RC risale a più lontano?

Bisognerebbe rivedere la storia del PCF, ma basta la data d'apertura della campagna elettorale di G.Marchais nell'ottobre '80. Ci fu una conferenza nazionale che decise in proposito e sugli orientamenti da tenere.

La definizione di questa campagna non fu oggetto di alcun dibattito e gli orientamenti sembrarano a molti militanti in rottura con quelli degli ultimi due congressi del PCF, cioè quello del '76 sull'abbandono della dittatura del proletariato e dell'affermazione di una via francese al socialismo e poi il 23° che aveva in larga misura confermato questi orientamenti.

Ci è sembrato a quel punto che il P. prendesse una falsa strada che consisteva fondamentalmente nel considerare il rafforzamento del P. e della sua influenza come premessa e priorità a tutto.

Questa politica ci è sembrata pericolosa e suicida.

Il nostro comportamento nella campagna elettorale è stato vario; alcuni l'hanno sostenuta, altri, tra cui io stesso, si sono rifiutati. Ma subito dopo le elezioni i problemi aumentavano d'importanza: i risultati elettorali aprivano la possibilità per il PCF di accedere al governo. L'urgenza di dibattito democratico era ineluttabile: così abbiamo dato vita a RC.

Chi sono i principali animatori di RC e quale eco e peso ha avuto ed ha la vostra iniziativa?

I principali animatori sono della regione parigina, non c'è stata molta iniziativa in provincia, ma diciamo subito che non volevamo essere un collettivo molto rappresentativo, non abbiamo nessuna pretesa di rappresentare una corrente o una sensibilità in generale. Il problema non si pone in questi termini. Molti problemi si erano posti già negli anni passati per molti militanti anche sindacalisti e quadri operai della regione. Sull'eco e sul peso di RC posso dire che la partecipazione al dibattito ha avuto una larghissima partecipazione: il giornale circola enormemente in cellule e sezioni; anche in provincia. La direzione del P. ha fatto finta in un primo tempo di ignorarci, ma non ha potuto impedire la nostra presenza e ciò che volevamo cioé rompere il monopolio di idee da parte della direzione. Questo era il nostro obiettivo: fare in modo che altre sensibilità passino.

Ed è probabilmente ciò che ha portato la direzione del P., alla vigilia del prossimo congresso non a espellerci ma a dichiarare che noi stessi ci eravamo messi fuori e tentare così di eliminarci di fatto senza dibattito.

Ma l'importante è che le idee continuino a circolare. Per esempio la petizione che è stata lanciata contro le misure prese nei nostri confronti, ha raccolto più di 2 mila firme tra responsabili e militanti del Partito.

Quali sono le basi teoriche e l'analisi su cui si fonda RC? Abbiamo visto che una questione di fondo è quella della democrazia. Ma quale analisi fate del PCF? Cosa pensate voi sul marxismo, sul leninismo...

Ho già detto, e non è solo una formula per evitare di rispondere, che noi non siamo né una corrente né una tendenza.

Ci sono i disaccordi tra noi e la direzione del Partito fondamentalmente sulla democrazia interna, sulla valutazione e interpretazione della storia recente del P. stesso.

La posizione della direzione del P. consiste nel dire che il periodo del programma comune diciamo '72-77 è stato nefasto, che ha incoraggiato illusioni sull'unità, che ha indebolito la combattività della classe operaia e che è causa del fallimento della strategia di alleanze e della sconfitta del '78 e infine anche del crollo elettorale delle ultime elezioni.

Su questo noi abbiamo una analisi completamente diversa perché noi pensiamo, invece, che questo sia stato un periodo fondamentalmente positivo per il P., di avanzata della classe operaia francese, del dibattito e della riflessione per una strategia democratica, sulla prospettiva del socialismo in Francia, sui problemi che si pongono ad un Partito Comunista in un paese capitalista molto avanzato. Cioè su di una strategia politica che sia al tempo stesso di classe, veda la partecipazione al potere per via elettorale e punti a riunire una maggioranza, ad esserne animatore, motore. Questo è un problema assai difficile di cui i compagni italiani sanno qualcosa.

Invece sul periodo più recente la direzione pensa che solo ora i problemi sono posti in maniera corretta, la strategia è quella giusta: è il senso del testo preparatorio del prossimo congresso di febbraio.

Lì comincia la scelta di mettere il Partito innanzi a tutto. La campagna elettorale di Marchais è stata: «dateci fiducia, rafforzate il PCF e poi si vedrà!»

Altro punto di disaccordo è proprio l'analisi della sconfitta elettorale. La direzione ne individua le cause nella politica del programma comune e addirittura nel congresso del '56.

Certo qualcosa di grave è successo nel Partito nel '56, ma lì sono evidenti le differenze di fondo tra PCI e PCF, nei modi di reagire o non reagire al XX° congresso. Ma come può questo spiegare la sconfitta elettorale?

Che cosa pensate voi dell'Urss? Delle analisi che definiscono l'Urss paese imperialista con una struttura capitalista-tecnocratica?

Anche lì, tra l'altro, i militanti di RC non sono poi tutti d'accordo. Era cominciata una riflessione sul socialismo in Urss dopo il XXII congresso, penso al libro «l'Urss e noi» pubblicato nel '78 da certi intellettuali comunisti, ma dopo c'è stata una rottura profonda e i discorsi sono stati solo di sostegno e apologia del socialismo dell'est.

Perché, che cosa è successo?

È la questione di fondo. Darò la mia opinione personale perché non credo che tutti noi di RC abbiamo le stesse posizioni. Direi che il PCF dopo il '66-68 stava per cambiare ma non era sufficientemente cambiato e quando le difficoltà politiche sono realmente arrivate (per esempio una differenza di fondo tra la situazione italiana e quella francese è l'importanza del PS che ha un radicamento e una forza elettorale grossa) si è fatto marcia indietro. Come portare avanti l'alleanza con il PS senza rinnegare niente della specificità comunista e più in generale come realizzare la trasformazione rivoluzionaria in un paese come la Francia?

Ci sono delle tappe: un inizio d'elaborazione nel CC di Argenteuil, la riflessione di Champigny nel '68, il XXII Congresso nel '68, la firma del programma comune nel '72.

Ma queste riflessioni sono rimaste di fatto superficiali e niente è cambiato nel funzionamento del Partito.

D'altra parte bisognerebbe scorrere la storia del movimento operaio francese, marcato dall'anarco-sindacalismo, da una grossa diffidenza verso tutte le forme parlamentari e di unità d'azione e verso gli intellettuali, non solo diffidenza ma anche ostilità.

La riflessione in Francia sulla via nazionale al socialismo è molto più recente che in Italia. Quando il PS è diventato la prima forza a sinistra c'è stata paura, un chiudersi su se stessi su posizioni considerate sicure, sui bastioni della classe operaia, sulle analisi tradizionali su una visione profondamente sorpassata del Partito.

C'è una ragione diciamo economica nella dipendenza del PCF dall'Urss? Si dice ad esempio che l'Humanité è pagata dai russi. È vero?

È la abituale propaganda anticomunista che dice ciò.

Il PCF è stato anche capace in passato di avere posizioni molto critiche rispetto all'Urss. Chiaramente in occasione del XXII° Congresso e in occasione di problemi di libertà e diritti fondamentali dell'uomo. Non bisogna dimenticare che Marchais per ben 6 anni non ha messo piede in Urss.

L'inversione di posizione è dovuta fondamentalmente ai problemi della situazione francese. Paura al forte riformismo che abbiamo in Francia, arroccamento su posizioni di difesa e la strada scelta è la peggiore.

Davanti ai fatti di Polonia, cosa avete fatto voi di fronte alle posizioni di avallo del PCF?

La stessa sera del colpo di stato, appena conosciuta la posizione della direzione abbiamo pubblicato un comunicato di condanna, esigendo che sia tolto lo stato di guerra e siano restaurate le libertà fondamentali. È la prima volta che noi interveniamo in quanto RC, poiché ci è vietata qualsiasi iniziativa e presa di posizione ufficiale. Ma essendo la posizione del Partito troppo scandalosa ci siamo sentiti in obbligo di intervenire.

Abbiamo pubblicato un documento sulla nostra posizione e abbiamo deposto una mozione all'ambasciata polacca (ndr. *da «Le Monde»: Fizbin, leader di RC si è recato all'ambasciata e ha fatto una conferenza-stampa in cui ha dichiarato fra l'altro che la posizione del PCF rompe con la stessa legittimità del Partito*).

La direzione sostiene che il popolo polacco debba stare calmo, in attesa che si ripristinino le condizioni del rinnovamento democratico: argomentazioni tipiche di tutte le dittature militari di destra e questa non fa eccezione. Così pure il PCF dice agli operai francesi «soprattutto non scioperate e non fate niente perché tutte le iniziative sulla Polonia gettano olio sul fuoco». Purtroppo questi argomenti non sono senza eco: la mobilitazione e il risultato dello sciopero generale dimostrano che in Francia quando il PCF e la CGT non solo non aderiscono ma si oppongono il successo è scarso se non inesistente.

Ancora sul PCF: qual'è la vostra analisi sulla sua natura? Di quali componenti di classe sono espressione questa ortodossia, certi aspetti di sciovinismo, il conservatorismo e l'obsoletismo del PCF? Rispetto ai mutamenti della composizione di classe cosa vi è avvenuto?

È una domanda interessante e difficile. Non so se siamo in grado di rispondere in modo valido. I mutamenti nella composizione di classe il nuovo ruolo degli impiegati, dei quadri, erano aspetti che il PCF stava comunciano ad analizzare, spesso in modo pragmatico. Il PCF è molto pragmatico. È difficile per un Partito in crisi, in una fase di confusione, dire «chi» rappresenta. C'è molto scontento, sbandamento, grosse difficoltà organizzative, forte diminuzione di iscritti, rallentamento dell'attività delle cellule e delle sezioni. È difficile dire che c'è ripiegamento su certi strati piuttosto che su altri. A mio parere è un ripiegamento su strati poco evoluti politicamente, preferisco definirli in termini di cultura politica piuttosto che di classe; è un'analisi improvvisata, c'è per esempio un grosso arretramento tra gli intellettuali. C'è un ricorso a riflessi

Bergamo 5.12.81 - (4)

primitivi e a ciò che è meno evoluto in certi comportamenti popolari, in questo senso vanno visti i fatti di Vitry, di Montigny dove si sono espressi effettivamente caratteri sciovinisti.

C'è poi l'ignoranza totale in cui sono tenuti i militanti rispetto alle posizioni degli altri partiti comunisti. Una limitatezza enorme anche nella formazione dei quadri dirigenti.

Parliamo ora della volta politica in Francia. Come l'avete vissuta?

Il 10 maggio è stato per i comunisti francesi una giornata particolarmente paradossale. Quello che i comunisti volevano da più di 15 anni, per cui si erano battuti, avevano fatto di tutto, ebbene questa vittoria non era la loro. Per esempio tutta la battaglia per il programma comune: le nazionalizzazioni, l'eguaglianza sociale, la decentralizzazione, la democratizzazione, tutte queste sono battaglie del PCF, certo di tutta la sinistra ma innanzitutto del PCF; in quegli anni, dopotutto, esso aveva giocato un ruolo positivo. E quando tutto ciò si realizza, i comunisti non possono essere contenti perché nell'ultimo periodo la loro direzione ha fatto di tutto per bloccare una svolta del genere, anteponendo il rafforzamento del partito a qualsiasi iniziativa unitaria.

Noi pensiamo che il 10 maggio segni una svolta importantissima in Francia e il compito del PCF è quello di fare di tutto perché essa riesca, e questa è la condizione sine qua non perché esso possa riacquistare il suo peso, la sua credibilità e cioè un ruolo di artefice e motore del cambiamento.

Uno dei paradossi della situazione francese, rilevato da molti osservatori, è la posizione d'attesa degli elettori di sinistra che dicono: bene, noi vi abbiamo votato, fate e vedremo. Il ruolo del PCF è mobilitare le masse per il cambiamento. Invece come appare dalle dichiarazioni della direzione nella preparazione del congresso, si continua a gettare un sospetto di fondo sull'esperienza della sinistra in Francia. La frase principale a proposito è «*l'unità popolare in questo momento in Francia non si fa a livello di coscienza e si deve fare per uscire dalla crisi*» Che in termini comprensibili vuol dire che tutto ciò che il governo di sinistra può fare potrebbe anche essere positivo e andare nel giusto senso, ma fondamentalmente ci vuote altro. Come dire che al di fuori delle cose definite da Georges Marchais non c'è certezza.

È una visione della politica pericolosa e irreale! Da un lato si fanno discorsi massimalisti, si fa i giudici del governo considerando i ministri comunisti un prestito al governo e dall'altro poi magari si fa dell'opportunismo. L'accordo di governo per esempio è antagonista a tutta la campagna elettorale. Perciò i militanti si sentono disorientati, scoraggiati, delusi dalla politica e dai metodi della direzione.

Dichiarazione di Fiszbin, presidente di «Rencontres Communistes» del 23 dicembre.

«In contraddizione con le scelte le più ferme degli ultimi congressi e del testo stesso della risoluzione per il XXIV congresso, la direzione del PCF non ha avuto una parola di condanna. Essa esprime la sua comprensione di fatto del colpo di Stato...

Un tale comportamento rompe con tutto ciò su cui si basa la legittimità del partito. È inaccettabile, ingiustificabile. Lo diciamo a voce alta: in nessuna circostanza, niente può rendere compatibili gli interessi del socialismo e della distensione e della pace con gli attentati ai diritti dell'uomo, il ricorso ai metodi autoritari dinanzi alle masse popolari. Condanniamo con forza il colpo di Stato militare ...Rifiutare di manifestare la propria solidarietà con la lotta del popolo polacco, combattere una parola d'ordine di sciopero a sostegno della Polonia e congratularsi del fatto che in queste condizioni la mobilitazione è stata limitata significa lasciarsi sfuggire il solo modo d'intervento positivo e responsabile del popolo francese. Ci conferma in questa nostra convizione, l'azione del governo francese e ciascuno può constatare che i ministri comunisti, che vi partecipano, sono costretti a contraddire la posizione della direzione del loro partito.»

L'utopia della realpolitik

L.C.

Le divergenze nella Internazionale Socialista; i contrasti tra Reagan e Schmidt; la prudenza della comunità europea. L'Occidente salva se non Jaruzelski, il sistema burocratico dell'Europa dell'Est.

L'effetto dirompente sul piano europeo ed internazionale della prova di forza di Jaruzelski non si è fatto attendere. Dopo le sanzioni economiche imposte dagli USA all'Unione Sovietica, «che ha una diretta e pesante responsabilità» nella repressione in Polonia, secondo quanto si è espresso Reagan, è iniziato un processo di seri contrasti nell'ambito dell'Internazionale Socialista, particolarmente tra i partiti francese e italiano e la posizione espressa dalla SPD. Se Brandt e Carlsson si erano mostrati assai prudenti nel primo testo dell'Internazionale che prendeva posizione sul colpo di stato militare in Polonia, la riunione del 29 dicembre richiesta dai P.S. di Francia, Italia e Svezia consacrava assieme alla condanna di Jaruzelski la volontà conciliatrice e mediatrice degli altri rappresentanti al presidium, quello olandese, belga, spagnolo e portoghese, preoccupati soprattutto della divergenza manifestatasi in seno all'organizzazione e della ricerca di un terreno comune di confronto.

Così, il regime polacco è condannato per la sua brutale repressione ma la posizione dell'Internazionale Socialista non giunge ad individuare forme e strumenti più incisivi a sostegno del netto rifiuto da parte socialista delle misure che hanno fatto della Polonia un grande campo di lavoro forzato. Ma le reazioni più pericolose nell'ambito internazionale si sono concretizzate nelle profonde divergenze tra la Germania Federale e il governo americano che sono state al centro dei colloqui tra Schmidt e Reagan. La posizione socialdemocratica tedesca sembra per il momento vincente anche all'interno della comunità europea. Dopo che lo stesso Jaruzelski, nella riunione degli ambasciatori dei dieci a Varsavia e per bocca di Rakovski a Bonn, ha apertamente dichiarato che lo stato d'assedio non sarà revocato e che la «strada delle riforme» sarà ripresa perchè non si tornerà al periodo precedente all'agosto '80 ma che «nulla dovrà essere uguale ai mesi fino al 31 dicembre '81» e precisamente, come hanno spiegato l'organo del partito «Trybuna Ludu» e quello dell'esercito «Zolnierz Wolnosci», Solidarnosc non troverà spazio nel regime «socialista» polacco nè lo troverà il programma autogestionario e di partecipazione elaborato al primo congresso sindacale di Danzica, i rappresentanti dei dieci paesi della CEE considerano «grave» la situazione polacca ma più grave il pericolo «di un intervento esterno del patto di Varsavia». Nessuna sanzione è prevista da parte europea anche se viene riaffermato l'impegno a una «concertazione» con il governo americano sulle misure da prendere per porre fine allo stato d'emergenza in Polonia e alla ripresa del dialogo tra Chiesa, Solidarnosc e il regime. Al centro di questi contrasti tra le socialdemocrazie e i governi europei, tra il vecchio continente e l'America di Reagan, sono alcune questioni già da tempo sul tappeto, come l'Afganistan insegna, e che la tragedia polacca ha ancor più drammaticamente evidenziato. In primo luogo la questione degli accordi di Yalta: darli per scontati nella divisione dell'Europa, come vuole la realpolitik di Bonn, che ha fondato tutta una sua politica di riavvicinamento all'Est sulla sofferta acquiescenza del «muro di Berlino» e della divisone della Germania, oppure ritenere che è positiva una strada che faccia uscire il mondo dalla divisione voluta a Yalta, anche se «non bisogna confondere il desiderio con la realtà odierna», secondo quanto ha dichiarato Mitterrand, oppure rafforzare questa divisione o considerarla semplicemente esistente anche attraverso le «ritorsioni» in materia economica. Un'altra questione riguarda infine le condizioni imposte da Yalta se cioè esse concernano e in che modo la Polonia, perchè dall'individuazione di certi «limiti» alla spartizione del continente tra le grandi potenze all'indomani della seconda guerra mondiale, si può far derivare l'accettazione da parte dell'occidente di qualsiasi «fatto compiuto» nel blocco sovietico.

Si tratta in ogni caso di salvare il processo di distensione e la sicurezza europea: è l'identica valutazione di carattere generale che è stata al fondo dell'abbandono in cui versa oggi la resistenza afgana. Ma oggi la Polonia non solo esprime una concreta volontà dell'Unione Sovietica di scegliere, nel momento di una più acuta crisi interna al suo campo, il contraccolpo destabilizzante della repressione militare e dell'ingerenza diretta ma di portare il suo attacco di fondo non al cuore della socialdemocrazia tedesca nè a quello dell'occidente. Lo porta invece all'avviato processo di disgregazione dei blocchi, a quelle forze che all'Est e all'Ovest dagli avvenimenti di rinnovamento e di partecipazione delle masse polacche venivano sprigionandosi, a quelle tendenze di fondo della situazione internazionale che non consentivano l'asfittico perpetuarsi di una spartizione datata 1945, a quanti marciavano per la pace e il disarmo per annullare la sostanza guerrafondaia e aggressiva del «socialismo reale».

Ed è qui dunque che è mancata una risposta strategica della sinistra europea, da quella storica a quella «nuova», tutta protesa ad analizzare i sottili distinguo dell'eurocomunismo o le spregiudicate manipolazioni delle socialdemocrazie. Non si tratta infatti di obbligare la giunta militare ad andarsene e di come, nell'illusione di una prospettiva di un'intesa nazionale tra Chiesa, Solidarnosc e regime, già dimostratasi fallimentare ben prima del 13 dicembre, e neppure di salvare la distensione e Yalta lasciando scorrazzare liberamente l'orso sovietico in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia. La Polonia, ma prima ancora l'Afghanistan e il Corno d'Africa, e il Vietnam... sono state tutte chiare dimostrazioni non solo dello sfaldarsi del ruolo-guida delle due grandi potenze ma anche della fragilità storica in cui versa oggi il bipolarismo e le sue articolazioni strategiche militari e burocratiche.

Si riparla ora apertamente degli accordi di Yalta perchè si tenta ad Est e ad Ovest di rafforzarli; ci si ricorda da ogni parte che la questione fondamentale è la natura del socialismo «realmente esistente all'Est», il venir meno della sua spinta progressista e rinnovatrice, che è utopico pensare nella situazione attuale al superamento dei blocchi e si spaccia come realpolitik il miope arroccamento tedesco di difesa di una traballante sicurezza economica e militare in Europa. Ebbene dove è l'utopia? Da parte di coloro che intendono guidare processi storici di portata internazionale con il ricorso alla forza armata e alla repressione o in chi intravede nella rivoluzione proletaria polacca e nella accanita resistenza che milioni di lavoratori oppongono al ripristino di un sistema burocratico, con alla testa Jaruzelski, la più grave e disastrosa lacerazione nel campo del «socialismo reale»?

Comunicato del presidium dell'Internazionale Socialista del 29 dicembre.

«L'Internazionale Socialista condanna la presa del potere da parte dei militari in Polonia e la brutale repressione dei diritti civili che ne è seguita. Chiede che tutte le persone arrestate siano immediatamente liberate, che il sindacato libero Solidarnosc possa esercitare liberamente le proprie attività e che cessino la repressione e la legge marziale. L'I.S. ricorda con forza che il popolo polacco ha il diritto di risolvere i suoi problemi senza ingerenze esterne. Rammenta a tutti gli Stati interessati che essi sono legati dal principio della non ingerenza così come è sato definito dall'Atto finale di Helsinki. L'I.S. considera che il processo democratico che si è sviluppato in Polonia ha liberato grandi speranze per la Polonia e per il mondo intero. Non possiamo accettare che questo movimento sia distrutto dalla forza. La democrazia e il socialismo non possono essere basati su decreti dittatoriali presi dall'alto nè su un ritorno all'ingiustizia, alle oligarchie del passato. Queste presuppongono movimenti popolari indipendenti, giustizia economica e sociale e il diritto all'indipendenza nazionale. Questo vale per la Polonia, come per la Turchia, per l'Afghanistan come per il Salvador, tra gli altri esempi. Le violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo ci riguardano tutti. È nell'interesse di tutti che il dialogo nazionale sia ristabilito in Polonia tra Solidarnosc, la Chiesa cattolica e le autorità polacche. L'I.S. chiede a tutte le parti interessate di non utilizzare la crisi polacca come pretesto per rallentare gli sforzi in favore della distensione e del controllo degli armamenti, nè per servire come alibi per interventi in altre parti del mondo. Notiamo con grande preoccupazione che gli avvenimenti in Polonia potrebbero determinare gravi rischi relativamente al proseguimento della distensione. Questo spetta alla responsabilità della direzione comunista. La nostra solidarietà va al popolo polacco e domandiamo ai partiti membri di considerare l'aiuto economico e finanziario alla luce degli sviluppi in Polonia e di dare un contributo concreto per diminuire le sofferenze del popolo polacco, in particolare per l'alimentazione e le medicine.»

Bergamo 5.12.81 - (5)

Solidarnosc cialepoloniaspecialepo

Prima del golpe polacco

Sono socialista dal 1906 Sono terrorizzato da questo socialismo, da Jaruzelski, dall'antisemitismo

Edward Lipinski

Riportiamo alcuni stralci dell'intervento di Edward Lipinski, membro del KOR al Primo Congresso di Solidarnosc, nell'Agosto '81. Nella prima parte si annunciava che il KOR si autoscioglieva.

(...) Io stesso mi sono sentito terrorizzato quando ho ascoltato Kania parlare davanti ad una assemblea di partito, minacciando uno spargimento di sangue.

Io stesso mi sono sentito terrorizzato quando ho sentito il generale Jaruzelski affermare di essere pronto a mobilitare l'esercito per difendere il socialismo in Polonia.

Che vuol dire tutto questo? In che modo l'esercito potrebbe difendere il socialismo in Polonia? *(applausi)*.

L'esercito dovrebbe difendere il socialismo in Polonia sparando sulla gente? Abbiamo già visto in televisione due soldati che si dichiaravano pronti, allegramente, a difendere il socialismo e ad eseguire gli ordini. In che cosa consiste questo ordine che le autorità vogliono imporre per difendere il socialismo? Il fuoco?!

La difesa del socialismo è una questione di principi, di teorie di opinioni politiche! Come si è potuto arrivare a questo: che dei rappresentanti del potere supremo minaccino di far intervenire l'esercito per difendere il socialismo, che essi vogliono in pericolo? Vuol dire che il socialismo è minacciato in Polonia? E quali sono queste forze antisocialiste e controrivoluzionarie?

Nella definizione dei classici del socialismo, quest'ultimo significava una economia diversa da quella capitalista, una soluzione alla questione operaia, allo sfruttamento della classe operaia, una società nella quale ogni uomo avrebbe trovato le condizioni per il suo sviluppo armonioso, il libero accesso ai tesori della cultura e della civilizzazione.

E questo che si è andato creando è un socialismo ad economia blindata, inefficiente, che è all'origine di una catastrofe economica senza precedenti negli ultimi due secoli.

In Cambogia il regime socialista ha fucilato tre milioni e mezzo di uomini per difendere il suo socialismo. Questo socialismo, militarizzato, delle prigioni, della censura e della polizia, ci ha distrutto nel corso di trenta anni, così come ancora distrugge altri popoli. *(Applausi)*.

Io mi considero socialista dal 1906. Ma per me, il socialismo è la lotta per una economia democratica, per la proprietà sociale dei mezzi di produzione - e non certo la proprietò di stato, con una classe di proprietari non privati, di tipo nuovo - per la gestione democratica delle fabbriche, per le libertà politiche che sono la caratteristica stessa dello Stato socialista, per l'abolizione della censura, per lo sviluppo pianificato della nazione polacca.

Eccole dunque, queste famose forze antisocialiste e contro-rivoluzionarie! No! È il loro socialismo contro-rivoluzionario e antisocialista! *(Applausi)*.

Ci minacciano di far scorrere il sangue. Sotto la tutela del partito appaiono delle riviste tipo «Réalité» o «Ècran» o ancora i giornali dei «sindacati di categoria». L'antisemitismo guadagna terreno. I giornali dei «sindacati di categoria» citano il «protocollo dei saggi di Sion», testo antisemita utilizzato dalla polizia zarista prima della guerra del 1914. E questo dovrebbe essere portato avanti da dei sindacati di categoria?

Sotto la tutela del generale Jaruzelski è apparso il giornale «Soldato della libertà» comunista-fascista. Vi sono recentemente attaccati quei bugiardi di Solidarnosc e del Kor che insistono a dire che Katyn era un crimine russo. No, dicono: sono i tedeschi responsabili di Katyn. E questo sarebbe un giornale dell'esercito polacco che ha per scopo di formare lo spirito e il carattere degli ufficiali polacchi!

Essi osano proferire una menzogna simile nel 1981!

Nessuno rivendica la ri-privatizzazione dei mezzi di produzione.

Noi qui non siamo tutti dei socialisti, ma lottiamo tutti per gli stessi obiettivi. Non esiste in Polonia una forza, anche poco significativa, che rivendica la riprivatizzazione dei mezzi di produzione *(Applausi)*.

Nè all'acciaieria di Katowice, nè all'acciaieria Lenin, voi troverete queste forze! Al contrario ognuno capisce che il piccolo commercio, la piccola industria, i ristoranti ecc., dovrebbero passare nel settore privato: perchè solo l'iniziativa privata è in grado di gestire questo tipo d'impresa. Ognuno comprende che la statizzazione, vale a dire la burocratizzazione di queste imprese è un elemento fondamentale in un sistema collettivista incapace di adattarsi all'evoluzione delle condizioni. Al contrario non esistono forze antisocialiste e controrivoluzionarie che rivendicano la riprivatizzazione dell'industria pesante. Ci sono delle forze che rivendicano la libertà, che lottano per essa, che reclamano condizioni di vita migliori per il popolo polacco. *(Applausi)*. Queste forze non sono antisocialiste. *(Applausi)*.

Appello di Solidarnosc

«Gestapo»

In Polonia, molta gente muore nei campi di concentramento. Le rare notizie che filtrano suscitano ribrezzo e orrore. Mentre impera un freddo glaciale, la gente è tirata giù dal letto, in piena notte, picchiata e trasportata nei campi. Essi muoiono di fame e di freddo nelle tende, nelle prigioni, in celle dai vetri rotti dove l'acqua gela nei rubinetti.

Il numero degli arrestati è già di cinquantamila. Gli arresti avvengono sulla base di liste preparate da qualche mese e perfino da qualche anno. Ci si serve dei vecchi archivi della polizia segreta. Questo tipo d'azione ricorda gli anni dell'occupazione hitleriana. «Gestapo» gridano i Polacchi nelle vie di Varsavia. Sono stati arrestati operai, contadini, militanti di Solidarnosc, eminenti scienziati, intellettuali, professori universitari, giornalisti, scrittori, studenti. Tra questi il professore Edwaerd Lipinski, ottantadue anni.

Tutti sono in pericolo di vita. A Natale molte famiglie sono state private del loro padre. Delle madri corrono, invano, da una prigione ad un commissariato in cerca dei loro parenti. Il mondo non può permettere lo sterminio felle forze vive della società polacca; non può permettere l'annientamento di tutto un popolo e lo stabilizzarsi del terrore. L'opinione pubblica mondiale è falsamente informata dai mass-media polacchi. I telex messi a disposizione della stampa straniera trasmettono informazioni censurate. Solo una rapida ed energica reazione delle nazioni e dei governi può aiutare le decine di migliaia di polacchi vittime della repressione.

Occorre esigere l'immediata liberazione di tutti i detenuti polacchi, la soppressione dello «stato di guerra», e il ristabilimento dei diritti civili e sindacali. Occorre esigere che le organizzazioni umanitarie e sindacali internazionali abbiano accesso alle prigioni e ai campi di concentramento. Salvate il popolo polacco in pericolo!

Le sette sanzioni americane

Come a seguito dell'invasione sovietica dell'Afganistan, il governo americano ha deciso una serie di misure economiche contro l'URSS. Innanzitutto ha scelto «l'arma alimentare» aggiornando i negoziati per un nuovo accordo a lungo termine sulla vendita di cereali. Quello vecchio che resta in vigore fino all'ottobre di quest'anno prevede un plafond di 23 milioni di tonnellate all'anno, e come con la amministrazione Carter, l'Unione Sovietica può utilizzare un minimo di 8 milioni di tonnellate l'anno, superando il quale è necessaria l'approvazione delle autorità federali.

Si tratta di vedere se anche Reagan rispetterà l'accordo sulla vendita di questa quantità minima, e se come è avvenuto nell'80 l'embargo alimentare non significherà il boom delle esportazioni cerealicole dall'Australia, dal Canada e soprattutto dall'Argentina. In secondo luogo è scattata l'arma tecnologica, la revisione cioè degli accordi di scambio per l'energia, la scienza e la tecnologia e sospensione delle licenze per la vendita all'Unione Sovietica di materiale elettronico e di alta tecnologia. Nel '79 su un totale di 3,4 miliardi di dollari di esportazioni, le vendite di alta tecnologia all'URSS non superavano i 216 milioni, per arrivare a un centinaio di milioni di dollari dopo l'embargo di Carter. Altre misure di carattere commerciale concernono l'interdizione agli apparecchi dell'Aeroflot di posarsi sul suolo americano, la chiusura della commissione commerciale sovietica, sospensione dei negoziati per un nuovo accordo marittimo, divieto di esportare materiale per l'estrazione del petrolio e del gas. Un complesso di misure che seppure giudicate inaccettabili dal ministro degli esteri sovietico, Gromyko, sembrano tuttavia «tollerabili» per l'URSS.

Soprattutto dal momento che il principale fornitore di Mosca con un quinto delle esportazioni di tutto l'occidente è appunto la Germania Federale (4,4 miliardi di dollari nell'80), seguita dal Giappone.

Bergamo 5.12.81 - (6)

loniaspecialepoloniasp

Dibattito

Riflessioni sul socialismo realmente inesistente

Franco Toscani

Pubblichiamo questo contributo per avviare il necessario confronto sulla questione polacca.

Quando l'esercito e la polizia di un paese «socialista» sparano a ripetizione e senza esitazioni sugli operai che si difendono con le pale e i picconi, quando il golpe militare del generale Jaruzelski è diretto non solo e non tanto contro un'orgnizzazione sindacale - «Solidarnosc»-, ma contro la stragrande maggioranza della società, contro i giovani, gli intellettuali, contro tutto il popolo polacco e in primo luogo contro la classe operaia, non si può più parlare di errori di conduzione, di sfasature, ritardi e semplici deviazioni o dell'indissolubile «connessione tra democrazia e socialismo».

La lista delle date che segnano momenti di rivolta, sollevazione, rivoluzione soffocata, invasioni, repressioni, ecc. comincia a diventare molto lunga, è ormai difficile ricordarla tutta: riguarda tutta la storia del «socialismo realmente esistente», che meglio sarebbe definire socialismo realmente inesistente. È perciò molto difficile, direi impossibile, sostenere che soltanto ora si è esaurita la capacità di rinnovamento dei regimi dell'Est.

Questo doveva esser chiaro già da un pezzo, ma non lo è stato mai per il maggior partito della sinistra italiana che si è sempre baloccato e intestardito nella meticolosa distinzione tra una «struttura» fondamentalmente sana e socialista (garantita dalla soppressione della proprietà privata capitalistica e dalla proprietà statale dei mezzi di produzione) e una «sovrastruttura» istituzionale dai tratti illiberali e autoritari, su cui bisognava intervenire «democraticamente».

Sfuggiva così ai comunisti italiani la percezione dell'essenza del «marxismo-leninismo», mentre i partiti moderati e la destra hanno potuto prosperare anche per le lacune della sinistra. Il Pci è sempre rimasto in mezzo al guado, tra stalinismo e socialdemocrazia, senza mai approfondire realmente e con validi argomenti il tema della «terza via». In gioco, è il significato stesso del «marxismo-leninismo» e questo non lo si comprende se non torniamo alla teoria prima kautskiana - secondo internazionalistica e poi leninista - terzinternazionalistica della «coscienza esterna». Per quest'ultima il partito è l'unica sede di formazione delle scelte politiche, è l'unico rappresentante legittimo del proletariato: la linea politica è stabilita dagli intellettuali, dagli specialisti e professionisti della politica. Soltanto costoro, secondo il «marxismo-leninismo», sono in grado di stabilire la «linea giusta». Tralasciamo qui di entrare nella discussione aperta su «spontaneismo» e «avanguardismo» e sul rapporto tra Lenin e Stalin. Sta di fatto che il «marxismo-leninismo» costituitosi in sistema dottrinario ufficiale, ideologia di Stato dell'Urss e dei paesi satelliti, presenta alcune caratteristiche di fondo che contribuiscono a spiegare anche gli avvenimenti polacchi. Esso presuppone come principio immutabile e definitivo l'equazione tra classe operaia, società e partito, stato. Per il sistema marxista-leninista la società socialista è per definizione una società omogenea, senza più lotte e conflitti, interamente pacificata e internamente armoniosa, priva di differenze e di scontri di interessi al suo interno. In realtà scompare qui qualsiasi autonomia (anche parziale e relativa) della classe e della società, poichè tutto viene assorbito e inglobato nel «ruolo dirigente» del Partito, il Partito unico che s'identifica con lo Stato, poichè c'è un solo punto di vista scientifico che può essere ammesso, c'è una sola rappresentanza degli interessi di classe, quella fornita dai «rivoluzionari di professione» del Partito, l'infallibile «pupilla degli occhi del proletariato».

Il partito perde così il suo carattere strumentale, che in Marx era essenziale, e diventa un Partito dagli attributi divini, teologici. Esso si trasforma nell'unica sede consentita di formazione, elaborazione e trasmissione della verità, del sapere e del potere. La sua infallibilità è fuori discussione: perciò esso dovrà essere roccioso e unanimistico, privo di democrazia interna, verticistico e centralizzato al massimo grado. Tutto ciò che esorbita e si muove fuori dei confini del Partito-Stato apparirà immediatamente sospetto, ambiguo e ostile, «antisocialista». La società e la classe si riducono così di fatto a meri ricettacoli passivi e ad elementi privi di qualsiasi capacità di iniziativa e di valore autonomi. L'unico sindacato ammesso sarà non genuina espressione dei lavoratori, ma espressione diretta della volontà del Partito, sua cinghia di trasmissione. In tal modo la soppressione della proprietà privata non coinciderà con un'autentica socializzazione, con l'instaurazione di forme nuove di potere e di partecipazione popolari: la statalizzazione così ottenuta, anzi, spazzerà via qualsiasi parvenza di ciò e affermerà il dominio totale e incontrastato della burocrazia, dell'élite al potere. Il dominio dell'elefantiaco e ramificato apparato partitico-statale sulla e contro la società è così assicurato, attraverso una complessa miscela di manipolazione del consenso e di repressione.

Non saranno i lavoratori - come voleva Marx - a controllare le condizioni del loro lavoro e della loro vita, ad assumere il controllo dell'economia: la produzione continuerà ad apparire come un fatto a loro estraneo e le leggi dell'economia «pianificata» appariranno come leggi da qualcuno e da qualcosa proclamate «oggettive», piovute dall'altro e non sottoposte alla loro verifica. L'«egualitarismo» così ottenuto riguarderà il rozzo e coatto livellamento cui è sottoposta la stragrande maggioranza della popolazione, mentre una piccola minoranza di privilegiati godrà di un potere illimitato e castale destinato a sfociare per forza di cose nell'arbitrio.

Il «marxismo-leninismo», in tutte le sue forme, sia quello dominante nei paesi dell'Est sia quello dei gruppi minoritari operanti all'Ovest, è dunque una ideologia e una prassi politica reazionaria, radicalmente e costituzionalmente antidemocratica, antipopolare e antisocialista. Esso è un tipo di fascismo, la sua sostanza autoritaria e totalitaria appare ulteriormente confermata dal golpe militare del 13 dicembre.

In tutte le sue versioni, di Stato o di piccola setta, il «marxismo-leninismo» è un pericolosissimo equivoco di cui devono sbarazzarsi in fretta tutti coloro che lottano per il socialismo, se si vuole che questa lotta abbia ancora un senso. Rompere con esso significa per la sinistra rompere con un sistema chiuso, pietrificato e totalitario. Dopo la rottura nulla andrà perduto e tutto ci sarà da guadagnare.

Il tentativo di «Solidarnosc» è stato il primo grande tentativo - di importanza epocale, storico-mondiale - di contestare il sistema monolitico andando oltre la mera protesta e di individuare le forme possibili di una organizzazione alternativa e democratica della società. La Polonia ha vissuto dall'agosto 1980 al 13 dicembre 1981 il suo '68, una meravigliosa stagione di lotta e di libertà. Il proletariato, reso esperto dalle lotte fatte nei decenni precedenti, non ha imboccato la via insurrezionale, destinata a sicuro fallimento nelle condizioni esistenti. Non si è voluto sostituire il potere con un colpo di forza. Il potere è stato concretamente e lentamente svuotato del carisma e dell'onnipotenza che si autoattribuiva; contemporaneamente, sono uscite allo scoperto le energie sociali da sempre represse e misconosciute. Le lotte in Polonia hanno messo in crisi un socialismo fondato sul primato incontestabile del partito e dello statuale. Di qui la parola d'ordine dell'autogestione, che non è stata certo un espediente propagandistico, ma l'inizio di una vera e propria trasformazione radicale della società, «l'embrione di una vita nuova all'interno di uno Stato con ambizioni totalitarie», come sta scritto nel documento approvato al primo congresso di «Solidarnosc» nel settembre 1981.

L'autogestione prospettata dal sindacato libero non intendeva negare i necessari momenti di coordinamento e centralizzazione, non si presentava come un disegno utopistico astratto, ma cercava di affermare un principio di organizzazione della società in cui le leve gestionali e decisionali fossero finalmente - dopo tante promesse mancate - nelle mani dei lavoratori. Che «Solidarnosc» non fosse solo un movimento sindacale, questo era ed è evidente a tutti e non può scandalizzare nessuno. Walesa ha detto: «Vorrei che Solidarnosc fosse un movimento sindacale. Ma l'esperienza apporta delle correzioni. Se all'improvviso insorge il problema dei prigionieri politici, o le code per acquistare prodotti alimentari diventano sempre più lunghe, non posso stare in fabbrica, limitarmi alla fabbrica e dimenticarmi di questi problemi». Operando in uno Stato totalitario, «Solidarnosc», nella cui attività si specchiavano le esigenze e i bisogni di una società che rifiutava la sua condizione di passività, per forza di cose doveva essere anche un movimento politico. Ben venga, anzi, la «politicità» del sindacato libero se questa ha significato - come di fatto è stato - la richiesta di un controllo sociale sulla produzione, la distribuzione e i prezzi, della revoca della nomina dall'alto dei direttori delle imprese, l'esigenza di una «socializzazione» dell'economia, della creazione di una «Repubblica autogestita» che garantisse la proprietà veramente sociale dei mezzi di produzione (altro che ritorno al capitalismo!), della rappresentanza degli organi dell'autogestione ai vertici dello Stato e quindi libere elezioni, della fine del monopolio statale sui mass media e sulla cultura,ecc.

Chi sostiene che queste sono richieste estremistiche e reazionarie non può essere che un impareggiabile idiota e un vero reazionario. Eppure, è bastato che «Solidarnosc», alla fine del suo primo congresso, ribadisse con parole semplici l'elementare verità che «lo Stato deve servire l'uomo e non dominarlo» e che «l'apparato dello Stato non può identificarsi con un solo partito politico», che subito è stata accusata di irresponsabilità e di estremismo, dimenticando che in innumerevoli prese di posizioni e nel documento stesso uscito dal primo congresso il sindacato aveva affermato che «vogliamo portare avanti la nostra opera di rinnovamento senza intaccare le alleanze internazionali» e che «la responsabilità c'impone di tenere conto del rapporto di forza instauratosi in Europa in seguito alla seconda guerra mondiale».

Nell'azione del movimento operaio polacco si è rivelata operante ed efficiente una cultura della trasformazione volta ad affermare le esigenze di autorganizzazione e di democrazia della masse.

«Solidarnosc», dice Jacek Kuron «non vuole il potere non cera di prendere d'assalto l'assemblea. L'autogestione può limitare molto il potere centrale ma non deve eliminarlo. È Solidarnosc che dice al governo e al partito: siete voi che vi dovete aprire, che dovete riformare, che dovete capire che il paese è cambiato e che non ha nessuna intenzione di tornare indietro. Se il governo e il partito non sapranno raccogliere questo invito allora il confronto sarà inevitabile, con il pericolo di una guerra civile». Parole profetiche, purtroppo. Parole di una prudenza e di un realismo tali che l'ipocrisia di chi, anche in Italia (come Pajetta) ha accusato di irresponsabilità e sinistrismo il movimento operaio polacco appare subito evidente. Nella valutazione del colpo militare il ritardo culturale di quei settori della sinistra italiana, del sindacato e della classe operaia più legati all'esperienza e alla cultura della III Internazionale è apparso enorme.

Le affermazioni di Pajetta e di certi dirigenti del Pci, che «per un marxista l'imperialismo è quello che Lenin definisce come tale», che l'Urss resta nonostante tutto un paese socialista, che non si può parlare di imperialismo a proposito della sua politica estera e - buon ultimo - del ruolo decisivo avuto nella partecipazione dello scontro in Polonia, che la richiesta di libere elezioni in Polonia è «stravagante», che «Solidarnosc» ha «domandato troppo», ecc. sono di una gravità eccezionale, mostrano senza ombra di dubbio fino a che punto è giunta l'involuzione di certa sinistra e quanta strada ci sia ancora da fare per attuare una vera «rivoluzione culturale» nella sinistra.

Non tutto il panorama è però sconsolante. E non penso solo alla prontezza con cui i settori più maturi e sensibili della sinistra storica e nuova hanno manifestato la loro solidarietà concreta col popolo polacco. Alludo ad esempio al fatto che avvenimenti di questa portata e tragicità possono realmente, talvolta, smuovere le montagne e costituire l'inizio per molti di un risveglio culturale e di una rinnovata presa di coscienza. L'esigenza della ripresa di un nuovo internazionalismo militante, ad esempio, ne esce rafforzata ed era già implicita nelle lotte portate avanti dal movimento per la pace.

Gli avvenimenti polacchi rafforzano poi il significato e il peso della scommessa di chi ritiene, malgrado la tragedia del socialismo realmente inesistente, che la teoria e il progetto rivoluzionari correttamente intesi (non cioè come un passaggio da un sistema autoritario e oppressivo a un altro) mantengono la loro fresca attualità. Tanto all'Est quanto all'Ovest si tratta infatti di proseguire e di condurre a compimento la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione sotto qualsiasi forma si presentino, manifestino e mascherino. Tanto grande è il fallimento del «socialismo reale» e tanto difficile, rischioso, imponente e necessario è il nostro tentativo di rifondare criticamente la prassi e il progetto rivoluzionari.

Bergamo 5.12.81 - (7)

Da Firenze solidarietà per i lavoratori polacchi

Cari compagni,
l'esigenza di discutere, di chiarire le nostre idee, sui tragici fatti della Polonia ci ha spinto ad organizzare un'assemblea autoconvocata dai lavoratori, il 23 dicembre con una raccolta di firme. E che ci fosse bisogno di esprimere un punto di vista di «base», non inquinato da logiche di parte, di sentire voci diverse da quelle ufficiali dei partiti, delle Chiese, dei vertici sindacali, è stato dimostrato da più di 100 firme che in pochi giorni hanno dato la loro adesione all'iniziativa.

Lavoratori di fabbrica, del commercio, dei trasporti, insegnanti, il Comitato Cittadino per la Pace, si sono ritrovati in una affollata Assemblea per discutere di ciò che sta succedendo in Polonia.

L'introduzione di Falossi, della Segreteria Provinciale di Firenze della FLM, mette alcuni punti fermi nel qualificare come fascista il colpo militare di Jaruzelsky, nello schierarsi senza distinguo con Solidarnosc e i lavoratori polacchi, nel denunciare l'atteggiamento di chi da una parte spera che i militari polacchi risolvano al più presto la questione («il male minore»), evitando l'intervento dei Russi («il male maggiore»), e dall'altra chi non riesce a comprendere la portata degli avvenimenti o addirittura giustifica il golpe militare, e questo purtroppo anche tra i lavoratori.

La relazione chiude con un riferimento alla situazione italiana, alla crisi dell'internazionalismo e della coscienza di classe, alla ipocrisia insita nelle richieste delle organizzazioni sindacali di scioperare per la Polonia, quando in Italia si chiede ai lavoratori di accettare i sacrifici in nome di quelle compatibilità che gli operai polacchi rifiutano nel loro paese.

I numerosi interventi, soprattutto dei delegati dei C.D.F., portano all'attenzione dell'assemblea, le difficoltà che si riscontrano tra i lavoratori a schierarsi senza remore a fianco dei lavoratori polacchi. Viene analizzato e denunciato il ritardo culturale della classe operaia italiana rispetto alla comprensione del «socialismo reale» nei paesi dell'Est attribuendone le cause all'ambiguità dei partiti della sinistra ed in particolare del PCI, nel dare un giudizio storico sulle società dell'Est europeo.

L'intervento di Vigiani, responsabile CISL del settore Chimici, critica la forma partito-unico esaltando il programma di Solidarnosc, l'egualitarismo nelle rivendicazioni economiche e la sua funzione antiburocratica riallacciandosi alla situazione italiana e denunciando la politica dei sindacati italiani che contraddice nei fatti gli inviti alla classe operaia italiana a schierarsi e a solidarizzare con i lavoratori della Polonia.

V. Simoni, della segreteria regionale toscana di D.P., nel suo intervento, richiama l'esigenza di affrontare nel modo più laico possibile la vicenda polacca, invitando a fare chiarezza, soprattutto nella «Nuovo Sinistra», sul fatto che la lotta in Polonia è una dura lotta di classe che ha scelto altri simboli, poiché quelli in nome dei quali il potere «cosiddetto socialista» si è retto in Polonia, da tempo hanno cessato di essere il punto di riferimento ideologico e politico per la classe operaia di quel paese. Fa poi risaltare con forza che nei paesi dell'Est, non da ora, è in atto una lotta di classe che ha le sue radici nella stessa crisi economica e di sistema che attanaglia l'occidente capitalistico e che contro la stessa crisi si trova a lottare la classe operaia occidentale. «Quindi la lotta per il Socialismo, anche se si chiamerà in un altro modo, resta attualissima».

Nell'assemblea è emersa l'esigenza concreta di materializzare il dibattito con la creazione di un Comitato Cittadino di Sostegno alla Lotta dei Lavoratori Polacchi.

La prima riunione si terrà presso la SMS di Rifredi Via V. Emanuele 303 Fi. Venerdì 8 Gennaio 1982, ore 21.

Fraterni Saluti

la Redazione Fiorentina del Q.D.L.

Ghana

Ad Accra verso una svalutazione alla Jaruzelski

I militari prendono il potere con la benedizione di Gheddafi

«Ogni sera, prima di andare a dormire, sento parlare della possibilità di un colpo di Stato... per il momento però non ci sono rischi di un colpo di Stato... i militari non hanno interesse ad assumersi la responsabilità di far precipitare il degrado economico. Quanto agli oppositori, non ci preoccupano e dispongono di una totale libertà di espressione». Così dichiarava nel novembre '81 all'inviato di *Le Monde* il presidente del Ghana Hilla Limann. Meno di due mesi dopo un colpo di Stato lo deponeva. Ne è artefice il capitano Jerry Rawlings già protagonista di un sanguinoso golpe, nel giugno del '79, con conseguente esecuzione sommaria dell'ex capo di Stato e della gerarchia militare. Allora il capitano Rawlings aveva dichiarato di volersi ispirare a Menghistu d'Etiopia. Più recentemente ha promesso un bagno di sangue: oggi promette semplicemente di liberare il paese dalla corruzione. Nel 1979 aveva ceduto il potere ai civili consentendo lo svolgimento delle elezioni politiche, ma in seguito ha ammesso di aver mentito nel dichiarare di aver lasciato volontariamente il potere dopo quattro mesi. Quattro mesi che hanno significato molto nella vita del capitano Rawlings, visto che si era sentito obbligato ad andare in pensione «perchè - spiegava - le sue funzioni di ex capo di Stato, non gli consentivano di trovare un grado adeguato nelle forze armate».

La sua formazione politica - sono sempre sue dichiarazioni - non gli permette di comprendere il significato di capitalismo, socialismo o comunismo. Oggi è tornato al potere: ha annunciato la sospensione della Costituzione e la soppressione dei partiti e naturalmente la formazione di un consiglio composto essenzialmente da militari e da alcuni civili.

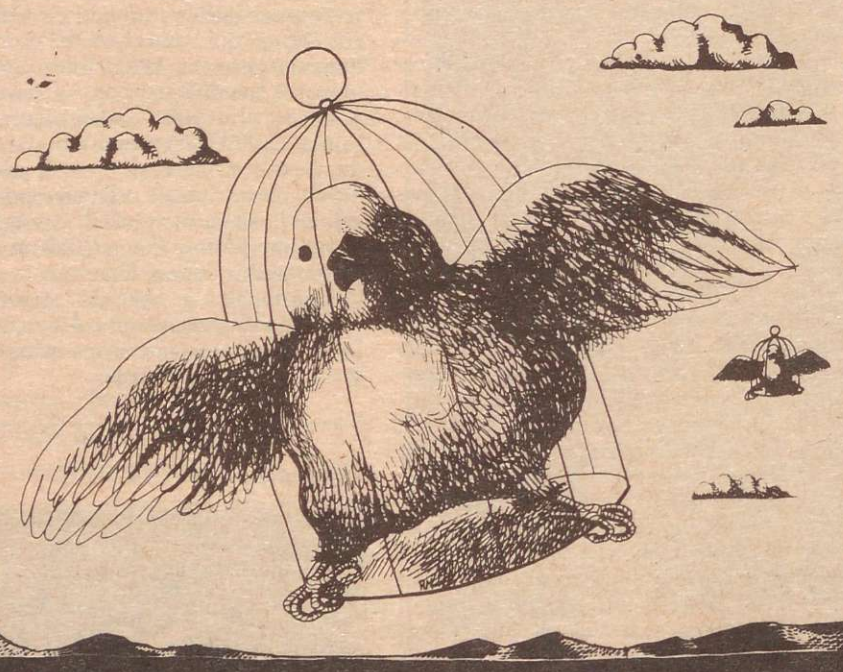
Lo scenario è quello ormai non inconsueto dei colpi di Stato in Africa: arresti degli esponenti del deposto governo, coprifuoco, saccheggi e discorsi contro la corruzione. In Ghana da molto tempo la sopravvivenza fisica di gran parte della popolazione è legata al contrabbando, nè potrebbe essere altrimenti visto che il Cocoa Marketing Board del Ghana pagava nell'ottobre '81 il cacao, di cui il paese è uno dei principali produttori, quattro volte di meno che non nella vicina Costa d'Avorio.

Per i nuovi governanti, tutti i problemi economici si risolvono nella questione morale e le campagne contro la corruzione sono state una costante di quanti, soprattutto militari, si sono succeduti alla guida del paese, dopo Nkrumah.

Sul piano internazionale le reazioni al golpe sono state scarse. Il regime di Gheddafi ha salutato calorosamente il ritorno al potere di Rawlings «che potrà consentire al Ghana di svolgere il ruolo che al Ghana compete in Africa». L'atteggiamento di Tripoli non esprime però necessariamente un'attiva partecipazione libica al golpe di Accra. Può trattarsi infatti della semplice soddisfazione di Gheddafi per la caduta di un governo nettamente ostile al regime libico, che peraltro aveva tentato di avversare alimentando insurrezioni di integralisti islamici nel Nord del paese.

C'è infine un'affinità con il pressochè contemporaneo colpo di Stato posto in essere a Varsavia: se accetterà le richieste del FMI, il capitano Rawlings sarà infatti costretto a svalutare la moneta nazionale nella stessa misura in cui Jaruzelski ha svalutato lo zloty.

sviluppo dipendente e società meridionale



dibattito promosso dalla
cooperativa culturale DEDALUS e dalla **Libreria SAPERE**

con interventi di
Arnaldo BAGNASCO, Ermanno CORSI, Augusto GRAZIANI
Mario RAFFA, Giuseppe ZOLLO

per la presentazione del libro
«MEDIATORI - antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno»
di **Gabriella Gribaudi**, edito da Rosenberg & Sellier

Circolo della Stampa (Villa Comunale Napoli)
lunedi 11 gennaio 1982, ore 17,00

Commissione giovani

In federazione a Livorno, il giorno, prima dell'assemblea nazionale dei delegati si terrà una riunione della commissione giovani-scuola nazionale di D.P., con inizio alle ore 9,30.

dossier

Sandino ayer, hoy, siempre

La speranza nell'impossibile

Festa popolare a Leon

Sommario

pag. 11 **Per il Nicaragua libre, non solo dibattiti**

pag. 12 **Indios spagnoli e indios inglesi:** *indagine sui problemi razziali*

pag. 12 **Tutti soldati per la Patria Libre:** *uno sguardo sull'esercito popolare*

pag. 12 *Scheda sul Fronte*

pag. 13 **Preti di potere e preti col popolo:** *le divisioni nella Chiesa*

pag. 13 **Senza il grano USA, il mais dei Maya:** *la riforma agraria tra tradizione e programmazione*

L'inserto è a cura di Guido Piccoli

Le fotografie che illustrano il dossier sono state scattate in Nicaragua nello scorso autunno

Quotidiano dei lavoratori
8.1.82

Per il Nicaragua libre non solo dibattiti

Daniel Ortega Saavedra, attuale coordinatore della Giunta di Governo, ha 36 anni e ne ha passati 7 in galera prima di essere liberato con uno scambio di prigionieri dopo un'ardita azione di un commando sandinista nel 1974.

Humberto Ortega Saavedra, attuale comandante in capo dell'Esercito Popolare Sandinista, ha 34 anni, è stato ferito perdendo l'uso della mano destra e incarcerato fino alla liberazione avvenuta dopo il sequestro di un aereo del Costarica ad opera di un commando sandinista nel 1970.

Camillo Ortega Saavedra, il fratello minore, è morto nel febbraio del '78 a Masaya dove stava dirigendo la rivolta degli indios del quartiere Monimbo. Aveva 29 anni.

Sono storie di trentenni che in Europa avrebbero fatto il '68.

Là in Nicaragua, nel cuore del Centroamerica, dopo anni di guerriglia nella foresta, nei quartieri e nelle carceri, hanno fatto la rivoluzione. Dei tre fratelli Ortega chi non è morto ora dirige una delle imprese più ardue e straordinarie del mondo, quella di costruire una «nuova società», senza modelli e senza padrini, a due passi dell'Impero USA.

Il Nicaragua Libre è un attentato all'ordine costituito nel Centroamerica, terra di «repubbliche di banane» fatte di generali assassini e di multinazionali fameliche, ed è un'offesa per Reagan tanto quanto lo è Cuba. La patria di Sandino però si ostina a perseguire il suo particolare modello di società, senza sottostare all'ombrello sovietico.

I comandanti al potere difendono l'economia mista, difendono la proprietà privata di un'imprenditoria che, dopo averne goduto i benefici, all'ultimo momento ha scaricato Somoza in quanto «concorrente sleale» e ha tentato un «somozismo senza Somoza».

Difendono la libertà di espressione e la libertà di stampa per giornali come «La Prensa» che ricordano per azioni e funzione il cileno «El Mercurio».

Difendono la loro neutralità, cercano aiuti ovunque, dall'Internazionale Socialista, nei paesi europei, nei paesi emergenti, nei paesi «socialisti», negli USA, dove ricevono porte in faccia da quando Reagan è presidente.

Difendono la dignità e il rispetto dell'uomo: la guerra civile in Nicaragua pur essendo atroce come quella che si sta svolgendo in Salvador e in Guatemala, si è conclusa senza bagni di sangue, senza fucilazioni di massa.

Al di là delle divise e della sicurezza di comportamenti, alcune volte i comandanti sembrano annaspare, sembrano cercare soluzioni difficili, se non impossibili, per conciliare la situazione drammatica del paese col loro «modelllo Sandinista».

Succede quindi che vengano requisite fabbriche per delle frodi fiscali, che venga chiusa «La Prensa» per motivi che potrebbero apparire pretestuosi, che venga impedito un comizio di Alfonso Robelo, presidente di un partitino di destra, che si leggano sulla stampa governativa degli attacchi a Solidarnosc, che giustifichino austerità e sacrifici appellandosi ad un elenco lunghissimo di martiri della rivoluzione...

Non tutte le scelte sono comprensibili, non tutte sono piacevoli.

Senz'altro non lo è il divieto per un anno, stabilito dalla Ley de Emergencia, del diritto di sciopero.

Noi abituati ad essere contro le compatibilità, contro i sacrifici e contro la repressione, dovremo chiederci cosa faremmo nel Nicaragua di miseria ereditato da Somoza, nel Nicaragua strozzato dai tagli degli aiuti decisi da Reagan, minacciato dai marines, dai somozisti accampati nell'Honduras, dagli eserciti della triplice centroamerica, il salvadoregno, il guatemalteco e l'hondureno. Qualcuno può dire che questo ricorda la «teoria dell'accerchiamento» di staliniana memoria. In Nicaragua però non potrà provocare gli stessi tragici effetti perchè la più grande preoccupazione dei comandanti sandinisti è la ricerca del consenso e della simpatia popolare.

In Italia alcuni «nuovi mandarini» inviati che passano il loro tempo sprofondati nelle poltrone dei vari Camino Real, «maestrine con la penna rossa» e la cattedra in Rivoluzione e turisti politici, hanno decretato la fine del processo rivoluzionario sandinista. Nei dibattiti nostrani carichi di dubbi, ben più numerosi delle manifestazioni di solidarietà si è spesso parlato di valori tipo «la libertà» e « la democrazia», dando loro un carattere universale.

Purtroppo, nelle varie parti del mondo e nelle diverse epoche storiche, tutto si relativizza: basta ascoltare le testimonianze delle guerre civili concluse o in atto nel Centroamerica per capire che anche la vita e la morte hanno un peso diverso.

La vitalità o meno di un processo rivoluzionario dipende dal coinvolgimento e il potere della gente comune, del popolo. Se è vero che il potere è del Fronte, più ancora che del Governo, è cioè nelli mani di quanti, per anni, hanno combattuto «capaci di sperare contro ogni speranza», è pure vero che i comandanti sandinisti cercano di sviluppare il Poder Popular con la creazione degli organismi di massa in ogni luogo, con l'allargamento della Milizia Popolare a centinaia di migliaia di persone. Il Poder Popular non s'inventa in un paio di mesi, perchè non conosce modelli o schemi di applicazione ed è chiaro che le dicisioni a Managua vengano ancora prese da pochi. La tendenza in atto è però quella di operai e contadini che, al di là della volontà governativa, sostituiscono industriali e agrari «che fanno le valigia», è quella di un'acutizzazione della lotta di classe.

Forse è ciò che a due passi dall'Impero potrà accelerare un futuro di guerra. Proprio per questo il giovane Nicaragua Libre, già adesso nell'occhio del ciclone, non va soltanto discusso, va anche appoggiato.

E questo va fatto anche ora che è arrivato il momento della Polonia. Molti giudicano un errore e una manovra diversiva parlar d'altro, denunciare i crimini dell'impero Usa mentre la repressione si abbatte in quello sovietico.

Questa valutazione non vede come i due colossi siano dipendenti l'uno dall'altro, come i carri armati di Jaruzelski aprano la strada ai marines statunitensi e ai mercenari fascisti. Non vanno attese altre invasioni e altri sbarchi per ricordarci di Yalta

La costa

Indios spagnoli e indios inglesi

Il Nicaragua si affaccia sui due oceani, ma per andare sulla costa Atlantica, sulla «Costa» come dice la gente, non ci sono nè strade, nè rotaie.

Si può prendere il barcone che va su e giù per il Rio Escondido oppure, due volte la settimana, ci si può avventurare su un aereo a elica che spesso fa provare il brivido di un atterraggio di fortuna.

La Costa è un'altra cosa rispetto al Nicaragua: quel 10% di popolazione che ci vive è diverso in cultura, religione, lingua, razza e storia.

I Conquistadores spagnoli del XVI secolo si fermarono sulle terre del Pacifico ad ovest dei laghi e dei vulcani.

Dall'altra parte, sull'Atlantico, sbarcarono i pirati inglesi, tipo Drake, a barattare armi da fuoco con carne di tartaruga, miele e canoe e poi, portando con sè il loro carico di schiavi neri della Giamaica, impiantarono haciendas di zucchero e cominciarono ad esportare legname.

Nacque il regno Miskito con una lingua mezzo indio e mezza inglese e con una religione protestante Morava. Per più di un secolo ci furono scorribande tra spagnoli e inglesi che usavano come carne da macello gli indios locali. Poi, a chiudere la contesa, ci pensò il nascente imperialismo Gringo col «filibustero americano» William Walker che, nel 1855, con un rapido golpe si proclamò presidente del Nicaragua. In pochi anni gli Stati Uniti patrocinarono l'unificazione del paese, diventato ancora più importante per le piantagioni di banane e per un progetto di costruirvi un canale per collegare i due oceani.

La gente della Costa, indios, neri, cinesi arrivati in cerca di fortuna, non si confuse mai con gli «spagnoli» del Pacifico: il regime somozista, inventato e sorretto dagli USA, contribuì a questa separazione dando in concessione tutte le terre atlantiche alle multinazionali nordamericane. Lungo la Costa non si soffrì particolarmente il terrore della dittatura, ma non si provò neppure molto la gioia della Liberazione: la Guardia Nazionale abbandonò le città pochi giorni prima del trionfo sandinista del luglio '79.

Nei primi mesi della Rivoluzione, nei «meses caoticos», il Fronte Sandinista commise molti errori: mentre, da un lato, prometteva grandi miglioramenti alla gente della Costa, dall'altro, dislocava contingenti fatti di giovani poco più che adolescenti, tanto eroici nel combattere, quanto incapaci di tatto e di comprensione. A separare i giovinetti col mitra a tracolla dai miskitos e dai creoli, oltretutto, ci pensava la lingua: i primi parlavano spagnolo, i secondi inglese o un indio incomprensibile.

I dirigenti sandinisti, nel tentativo di integrare velocemente la gente della Costa, fecero di un giovane leader del gruppo Misurata, Stedman Fagoth Mueller, prima un eroe, inserendolo nel Consiglio di Stato, per poi scoprirlo agente dei somozisti riparati in Honduras ed arrestarlo con altri militanti miskito.

Alle manifestazioni di protesta che ne seguirono ci si oppose col pugno di ferro, ci furono otto morti a Prinzapolka, quattro dei quali soldati e furono sciolte altre dimostrazioni a Bluefields. Quasi mille miskitos si rifugiarono in Honduras nei campi somozisti.

Il 1980 è stato la fine delle illusioni ed è trascorso all'insegna dello stato d'assedio. Grazie all'attività dei somozisti che si sono serviti di una radio che spesso copre quelle ufficiali, gli obiettivi delle manifestazioni si sono allargati alle misere condizioni di vita della gente della Costa. I prodotti alimentari, per le difficoltà di trasporto, sono carissimi, nessuna fabbrica ha ancora preso il posto delle compagnie nordamericane, soltanto la pesca dà un po' di lavoro, quasi la totalità della gente ha i parassiti ed una buona parte soffre di malnutrizione, le grandi pioggie portano inondazioni, zanzare e malaria.

«Toda la comida va a Cuba e al ejercito» era una delle parole d'ordine delle manifestazioni: i maestri e i medici cubani che lavoravano nella Costa sono diventati il bersaglio preferito degli attacchi non solo verbali. La miopia del governo sandinista è durata per fortuna poco: alcuni funzionari sono stati dimessi, le truppe ridotte al minimo hanno avuto perentori ordini di limitare i comportamenti militareschi.

Le preoccupazioni del governo di Managua di affrontare una rivolta di massa hanno moltiplicato le offerte e gli sforzi di integrazione: la strada che collega le due coste dovrebbe terminare a fine '81, è stata progettata la ferrovia, la campagna di alfabetizzazione ha coinvolto migliaia di persone rispettando il loro idioma originario, l'assistenza sanitaria è gratuita, è stato deciso il prezzo politico per i generi di base, sono stati istituiti posti ristoro per i bambini...

«*Dobbiamo integrare le minoranze rispettandole, senza distruggere la loro cultura e le loro tradizioni*» ha detto il Comandante Luis Carrion, trentenne viceministro degli Interni.

Da Bluefields vengono richieste di autonomia, il governo di Managua riesce a rispondere al massimo col decentramento del potere. L'economia del Paese, le incursioni somoziste al nord, le continue manovre di sbarco dei marines nel mar dei Caraibi, impediscono ai giovani comandanti sandinisti di fare di più: quante concessioni economiche e politiche possono fare ad un decimo della popolazione quando già tutto il resto appena appena ce la fa a campare?

Il Fronte

Il Fronte Sandinista, fondato nel 1962 nel nome di Augusto Caesar Sandino morto nel 1933 nella lotta contro il dominio yankee, unisce l'antiperialismo alla lotta armata contro la dittatura di Somoza. L'incapacità della cricca al potere di ampliare la propria base di massa e l'impossibilità della borghesia di trovare soluzioni alternative, favorisce l'iniziativa del FSLN. La crisi economica degli anni Settanta determina l'inserimento del Fronte tra le masse urbane, nelle fabbriche e nelle scuole. Nel 1975 il FSLN si divide in tre tendenze: una, che si richiama all'esperienza cinese e a quella vietnamita, punta sulle campagne, l'altra «proletaria» punta sul lavoro di massa urbano combinato con le azioni militari e l'ultima, «tercerista», è la più ardita nella guerriglia e la più propensa a mantenere rapporti con l'opposizione borghese. Nel 1978 le tre tendenze si unificano e vengono cementate dalla precipitazione dello scontro col regime somozista che cade definitivamente il 19 luglio del 1979.

Il Fronte Sandinista, con i suoi nove Comandanti della Rivoluzione, è il reale potere politico e militare in Nicaragua, avendo il Comandante Daniel Ortega come coordinatore della Giunta, formata da tre uomini, e altri comandanti nei posti decisivi del governo, come Tomas Borge agli interni e Humberto Ortega alla difesa.

L'esercito

Tutti soldati per la patria libre!

Alcuni paesi sono destinati a fare sempre la guerra. Il Nicaragua, con cinquantamila croci di legno bianco lungo le strade che ricordano i morti della guerra civile, è uno di questi.

«*VogliaMo versare solo sudore nei campi e nelle fabbriche, ma dobbiamo essere pronti a versare altro sangue nelle trincee*» ha gridato il comandante Tomas Borge, ministro degli interni e unico sopravvissuto tra i fondatori del Fronte Sandinista, durante la seconda oceanica commemorazione della vittoria.

Duecentomila persone in divisa, in maglietta e camicia, che riempivano piazza 19 Luglio, gli hanno risposto «Patria libre o morir».

L'unità dei soldati col popolo non è solo lo slogan di una cultura che scivola spesso nell'enfasi, ma è la realtà più interessante di un paese che ha protratto per anni, nei barrios delle città e nei campi, una guerriglia armata che si è trasformata, dopo il trionfo, nell'Esercito Popolare Sandinista (EPS).

L'EPS è solo la punta di lancia, più addestrata, di una retroguardia che comprende riservisti e centinaia di migliaia di territoriali appartenenti alle Milicias Populares Sandinistas (MPS).

«*Il popolo in armi è fatto di militari di carriera, che vanno dai 17 ai 35 anni* - ci confida Alfonso Mantes di Managua, incarico zapatero, cioè geniere - *poi ci sono i riservisti come me che, pur lavorando normalmente, seguono tutto l'addestramento del battaglione e i territoriali, dai 15 ai 50 anni, che rappresentano l'ossatura militare nei quartieri e nei paesi*». Mentre i riservisti sono uomini e donne addestrati al combattimento, che in caso di invasione affiancherebbero subito l'esercito regolare al fronte, i territoriali lo sostituirebbero nelle città nella protezione della gente e delle fabbriche contro ogni tipo di sabotaggio.

Ogni mese decine di migliaia di territoriali ricevono l'addestamento elementare. «*L'obiettivo che noi abbiamo* - ha detto Hugo Torres, Comandante Uno, delegato delle Forze Armate al Consiglio di Stato - *è di fare di ogni nicaraguense un miliziano*».

I soldati sono dappertutto, sbracati per il caldo all'ombra delle rivendite di bibite e frutta o lungo le strade in attesa paziente di un taxi sgangherato. Di rado hanno un atteggiamento marziale. Solo i più giovani, quasi adolescenti, col mitra a tracolla riescono ad intimorirci. «*Son jovanes y se comportan como tal*» dice la gente tra il severo e lo scherzoso.

Il governo sandinista, poco propenso a scherzare, non risparmia gli attacchi alla spavalderia di alcuni ex guerriglieri: «*No all'abuso di autorità! No alla prepotenza!*» c'è scritto su grandi cartelloni pubblicitari agli angoli delle strade.

Borge, nel suo discorso del 19 luglio, ha usato la mano pesante: «*C'è una minoranza di compagni militari che credono di essere cittadini speciali solo perchè indossano un'uniforme. Si sentono in diritto di contravvenire alle regole del traffico, non fare la fila al cinema, chiedere favori speciali, farsi raccomandare e ostentare armi nei luoghi di divertimento. Questi compagni o si rettificano o devono smettere di chiamarsi sandinisti*».

La critica interessa solo una parte dei ventimila effettivi dell'esercito sandinista, molto di meno le centinaia di migliaia di riservisti e territoriali.

«*Noi facciamo un turno di guardia alla settimana nelle nostre caserme* - continua lo zapatero Alfonso - *ma ad ottobre per la mobilitazione chiamata General Zeledon contro le manovre congiunte USA-Honduras ed ora per quelle dei marines nel mar dei Caraibi, dobbiamo stare in contatto col battaglione quasi ogni giorno. È probabile che la settimana prossima andrò a fare il mio turno di guardiafrontiera di 15 giorni sulle coste dell'Atlantico*». Quando un riservista viene richiamato continua ad essere pagato dove lavora o, se è disoccupato, riceve lo stipendio dei soldati.

«*Il mensile più basso è di 1.260 cordobe (circa cento dollari al mese, al cambio ufficiale)* - ci dice Socorro Guerrero Lopez, una donna di carriera, trentanni, due figli, nominata da poco sottotenente - *io ricevo 2.500 cordobe mentre lo stipendio massimo, quello dei comandanti non supera le 6.000 cordobe. Io lavoro negli uffici e dormo sempre a casa mia tranne quando mi tocca il turno di guardia*».

Le donne rappresentano il 30% dell'EPS e quasi la metà della Milizia Popolare: «*Noi facciamo tutto quello che fanno gli uomini dall'addestramento teorico a quello pratico* - continua Socorro - *accadeva durante la rivoluzione e non si capisce perchè deve smettere adesso. Stiamo insieme nelle caserme, anche se abbiamo il nostro spazio di intimità nelle camerate dove non possono entrare i maschi*». Il riferimento delle donne sono le tre Comandanti Guerrigliere, Monica Baltodano, Letizia Herrera e Dora Maria Tellez, chiamata Comandante Due, per aver partecipato con Eden Pastora, il famoso Comandante Zero, alla presa del Palazzo Nazionale il 22 agosto 1978.

La borghesia, nostalgica di un esercito professionale, separato dal popolo e di soli maschi come era quello somozista delle Guardie Nazionali, ha più volte attaccato l'EPS. La «pruderie» della genta delle Colinas, la zona delle ville perbene, si è rivolta contro l'amoralità delle caserme e l'esplosione di gioia, sentimenti e figli che ha seguito il trionfo della rivoluzione. Ma ancora di più l'obiettivo degli strali borghesi è la parola d'ordine sandinista di fare di ogni nicaragueno un soldato pronto e capace di combattere per difendere la patria.

«*Ventimila soldati si possono vincere, un popolo in armi no*» è l'insegnamento della storia fatto proprio dai comandanti sandinisti che fa paura ai cosidetti «Vendepatria».

RICADA
Frente Sandinista de Liberacion Nacional

Clero

Contraddizioni scuotono la chiesa cattolica L'alternativa è: preti di potere o preti col popolo

Mentre da noi la figura del prete è netta, gretta e servile verso il potere, al di là dell'oceano la sua immagine si qualifica fino a far apparire quella cattolica e le altre chiese, un elemento di emancipazione della società.

Se negli Stati Uniti i religiosi sono in genere i più tenaci difensori dei diritti di poveri e oppressi, nei paesi latino americani essi diventano strenui oppositori dei regimi reazionari.

Camillo Torres, il prete col mitra, non è rimasto un caso isolato: in Salvador e in Guatemala, tanto per rimanere nel Centro America, sono molti i religiosi associati alla guerriglia assassinati o incarcerati sotto l'accusa di comunismo. Il cardinale Romero ucciso sull'altare dalle guardie nazionali a San Salvador è l'esempio più tragico di una presa di coscienza di un conservatore trasformato in rivoluzionario da un potere esercitato da belve in divisa, ottuse e sanguinarie.

Con tipi come Somoza o i vari generali Garcia è pericoloso, ma quasi obbligato simpatizzare con l'opposizione anche se armata, più difficile è continuare ad appoggiarla quando questa ha abbattuto la tirannia e preso il potere. È questa la contraddizione che scuote oggi la Chiesa Cattolica nel Nicaragua: *continuare ad affiancare il governo sandinista nelle sue difficili scelte in materia politica ed economica o ritirarsi nel limbo spiritualista e diventare oggettivamente una forza di opposizione?* La questione non è banale se si pensa che il popolo nicaraguegno è religioso come pochi altri: le chiese sono tante e sempre piene e dal linguaggio comune è bandita qualunque bestemmia.

Il cardinale Miguel Obando y Bravo, arcivescovo di Managua, pur non esponendosi come Romero, grazia alla sua brava conversione pochi mesi prima del trionfo, si è guadagnato un grosso seguito popolare.

Dopo aver ribadito nell'euforia generale il suo appoggio al governo con la Carta Pastorale del Novembre '79, negli ultimi tempi ha cambiato rotta.

Nel maggio di quest'anno l'arcivescovo ha chiesto le dimissioni dei tre ministri-sacerdoti del governo sandinista: Ernesto Cardenal, ministro della Cultura e fautore della grande Campagna di Alfabetizzazione dell'anno scorso, Edgardo Parrales, Ministro del Benestare Sociale e Miguel D'Escoto, ministro degli esteri. I tre non contano un granchè, non hanno nè l'autorità, nè il potere dei comandanti Ortega, Borge o Arce, ma rappresentano l'elemento più evidente di unità della chiesa con la rivoluzione.

Questa imposizione della gerarchia ecclesiastica, che è successiva a allontanamenti pretestuosi di religiosi «comprometidos con el Pueblo», attuati con la spavalderia di una telefonata o con la furbizia di una sostituzione durante una loro licenza, si accompagna a una campagna più ampia fatta attraverso il giornale La Prensa, dalla borghesia compatta.

«Perchè non fondano una nuova chiesa? Se ai preti che si definiscono sandinisti la Chiesa Cattolica non va più bene, perchè non formano la Chiesa Popolare? Perchè stanno molestando coloro che seguono una tradizione di duemila anni, coloro che credono che la Chiesa non nasce dal Popolo, ma nasce da Dio, da Cristo che invia i suoi prescelti per predicare la buona novella?» ha scritto il Centro di Studi Religiosi sulla Prensa del 25 agosto.

Sul giornale della borghesia appare periodicamente lo schieramento conservatore: basta una qualsiasi onorificenza conferita a Obando y Bravo o il suo onomastico per riempire le pagine della Prensa di annunci di felicitazioni di industriali, politici e personalità varie.

Una scritta offensiva su un muro o uno sfregio di una foto sono sufficienti per fare un articolo sdegnato; recentemente una tal suor Modesta ha denunciato un piano per sequestrare l'arcivescovo per poi ritrattare tutto qualche giorno dopo.

L'atteggiamento sandinista è molto accorto. Se i riferimenti continui alla Bibbia e al Vangelo sono scontati nei discorsi dei comandanti, traboccanti di retorica, del tutto voluta e pensata è la separazione tra la figura di Obando y Bravo e i suoi difensori, accusati di adularlo per farne un proprio strumento. Le autorità, ad esempio, hanno censurato, chiudendola per un giorno, Radio Voz de Nicaragua, vicina ai sandinisti, per una battuta di troppo sull'arcivescovo.

La guerra al fioretto tra i comandanti al potere e la gerarchia ecclesiastica ha permesso di rinviare lo scontro e con questo la decisione di spretare i ministri sacerdoti. *«Ci riempie di gioia la maturità dei signori vescovi* - ha detto Tomas Borge, il ministro degli interni - *È una soluzione basata sul dialogo e suo rispetto riciproco che riconosce il diritto dei cattolici rivoluzionari di lavorare fianco a fianco col popolo nella costruzione di una nuova società».*

L'unità della chiesa dipende solo dal livello di contraddizione nel paese: non è ancora arrivato il tempo delle scomuniche perché ci sono ancora possibilità di mediazioni tra i sandinisti e l'opposizione borghese. ma nel caso di una precipitazione dello scontro interno o di un'aggressione imperialista è probabile che il *«Cristo ayer, Cristo hoy, Cristo siempre»*, oggi appena accennato, diventi la parola d'ordine più destabilizzante rispetto al popolo che ha lottato e vinto con *«Sandino ayer, Sandino hoy, Sandino siempre».*

Le campagne

Senza il grano Usa il mais dei maya

Nel 1934 il «mal di Panama» distrusse tutte le piantagioni di frutta della costa atlantica del Nicaragua. Da allora il paese non fa più parte del gruppo delle «repubbliche delle banane» che formano il centroamerica

Nel 1934 il «mal di Panama» distrusse tutte le piantagioni di frutta della costa atlantica del Nicaragua. Da allora il paese non fa più parte del gruppo delle «repubbliche delle banane» che formano il Centroamerica.

Ad assegnare un posto al Nicaragua negli scambi internazionali sono ora il cotone e il caffè che rappresentano da soli il 50% dell'esportazione nazionale. Soprattutto cotone e caffè hanno fatto decollare negli anni '50 un'economia di miseria che ha visto crescere annualmente il suo PNL (prodotto nazionale lordo) del 5,5% tra il 1960-70 e del 7% tra il 1970-77. L'integrazione nel Mercato Comune Centroamericano, sotto la protezione interessata degli USA, ha fatto da cornice a questo sviluppo che, mantenendo inalterati analfabetismo, denutrizione, mortalità infantile e disoccupazione, è andato a totale beneficio di Somoza e dei latifondisti.

Risorse alimentari sufficienti per alimentare decine di milioni di persone lasciavano in quel periodo morire di stenti una popolazione di soli 2,7 milioni.

La rivoluzione sandinista, che si è appoggiata in maniera determinante sui campesinos, ha ereditao un'economia agricola particolarmente povera. Nonostante che il 60% della popolazione viva nelle zone rurali, la produzione agricola rappresenta infatti solo il 25% del prodotto nazionale. Questi dati sottolineano la bassissima produttività del settore forse più importante dell'economia nicaraguense se si considera che i prodotti agricoli rappresentano il 70% delle esportazioni (oltre al cotone e al caffè si esportano zucchero e carne).

Il regime somozista ha curato solo la produzione dei beni di esportazione, con miglioramenti tecnologici ed infrastrutture, lasciando del tutto abbandonati gli altri settori di vitale importanza per il popolo. La gente di Managua che non ha mai bevuto il caffè prodotto, se non nella più schifosa versione «istantanea», e considera carne e zucchero bianco beni di lusso, ha spesso dovuto fare a meno anche del granos basicos, dal mais al riso.

Dopo il trionfo del 19 luglio è stata promulgata la Riforma Agraria, che si è basata sulla distribuzione delle terre sottratte ai somozisti, che possedevano quasi il 50% del coltivabiie. In mancanza di minimi strumenti di lavoro, dai trattori ai concimi, e di risorse finanziarie la distribuzione ha innanzitutto legalizzato quelle occupazioni di terre attuate dai braccianti nelle zone del cotone e dai contadini più miseri. Le UPAS (le unità di produzione agricole sandiniste) e le UPES (le unità di produzione statale), cooperative e fattorie, sono le strutture sulle quali procede la riforma diretta e controllata dall'Istituto Nazionale della Riforma Agraria, il cui responsabile è uno dei nove comandanti della rivoluzione, il trentenne Jaime Wheelock. Anche in questo settore è in atto una massiccia sindacalizzazione che rafforza l'ATC (l'associazione dei lavoratori delle campagne), creato durante la guerra di liberazione.

Mentre l'ATC continua a dirigere le vertenze in quelle zone dove è ancora forte la grande proprietà privata, l'INRA ha enormi problemi di sviluppo: un paese dove abbondano terre e manodopera non riesce ad espandere la produzione per mancanza di mezzi finanziari. Molte difficoltà sono create delle particolari culture del Nicaragua: la raccolta del cotone, del caffè e dello zucchero concentrata nei mesi di gennaio, febbraio e marzo richiede tutta la manodopera disponibile del paese, per lasciarla poi inattiva nel resto dell'anno.

Occorrerebbe meccanizzare al massimo la raccolta per permettere lo sviluppo di altre culture essenziali. C'è bisogno di opere di irrigazione per impedire che il tanto sole e la tanta pioggia del Tropico distruggano i campi, c'è bisogno di strade, porti e trattori,, ma mancano i soldi. Ed è così che, nell'attesa di risalire la china di una bilancia dei pagamenti che strozza il paese, di una montagna di debiti, il governo sandinista richiede sacrifici e si appella a valori degli antichi Maja. In risposta ai tagli decisi da Reagan su crediti già decisi in dollari e in grano, il governo ha ridato vita alla festa secolare del Mais. A Xiloa, nella laguna dedicata a Xilomen, la dea giovane che si muove come una pannocchia tenera e che si sacrificò per far piovere sul paese bruciato dalla carestia, si è tenuto nei mesi scorsi un grande raduno con decine di migliaia di persone. *«Se Reagan ci taglia il grano noi dobbiamo produrre più mais, se ci tolgono il pane dobbiamo sfornare più tortillas* - hanno detto i comandanti della rivoluzione - *questi sono stati il cibo dei Maja contro i Conquistadores, questi saranno il nostro cibo contro lo Yankee»*

L'opposizione

Contro i nemici, più mitra e sacrifici

Alle 19,35 del 9 settembre di quest'anno i «noticiarios» dei due canali televisivi, il 2 e il 6, si interrompono per trasmettere un appello al popolo da parte della direzione sandinista

Tutti i Comandanti della Rivoluzione e vari ministri del Governo di Ricostruzione circondano il trentaseienne Daniel Ortega Saavedra, il comandante con maggiore potere e autorità. «I paesi del Terzo Mondo stanno soffrendo un'acuta crisi...» - inizia con tono deciso il coordinatore della Giunta.

Daniel Ortega ricorda che sul Nicaragua pesa l'eredità lasciata da Somoza: «saccheggi, distruzioni e rovine, paralisi dell'apparato produttivo, crescita del debito con l'estero, svalutazione e bancarotta finanziaria». Il Comandante Sandinista tralascia i numeri, inimmaginabili per gente abituata a centellinare con le cordoba che valgono, al cambio ufficiale, decimi di dollaro: il debito con l'estero supera 1,6 bilioni di dollari, l'inflazione annua il 40%.

La fuga di capitali, il mercato di cambio parallelo, le frodi tributarie, l'eccessiva spesa pubblica, l'elefantiaca burocrazia statale, gli scioperi e l'indisciplina nel lavoro sono gli ostacoli alla ricostruzione del paese che Daniel Ortega indica.

«Le forze reazionarie tentano di asfissiare la Rivoluzione, introducendo elementi di destabilizzazione economica che sono serviti per frenare altri processi rivoluzionari»: il riferimento al Cile di Allende è palese.

Con questi presupposti viene emanata la Ley de Emergencia economico-sociale, valida 12 mesi dalla sua promulgazione, che punisce con la reclusione da uno a tre anni i seguenti «delitti»:

— la sospensione concertata del trasporto pubblico e privato, delle attività industriali e commerciali;
— la diffusione di notizie false che tendano a creare alterazioni dei prezzi, dei salari, viveri e monete;
— la realizzazione di sabotaggi contro i centri di produzione;
— l'accaparramento di qualunque prodotto e la speculazione sullo stesso;
— le occupazioni e gli scioperi nelle fabbriche e nei campi al di fuori delle disposizioni della Legge di Riforma Agraria;
— l'incitamento a governi stranieri e a istituzioni di credito a non concedere o a sospendere aiuti al Nicaragua o a causare danno all'economia del paese.

Contra El Gringo

Quella sera del 9 settembre Daniel Ortega mette la parola fine alle speranze di benessere e di felicità sparse al vento nei «meses caoticos» dopo il trionfo del luglio 1979: *«A ponerse en orden!»* è il titolo a tutta pagina del quotidiano sandinista Barricada il giorno dopo.

«Noi stiamo attuando un'impresa difficile, mantenere il pluralismo politico e l'economia mista in una situazione di acuta lotta di classe e di minaccia imperialista» dirà in un'intervista il Comandante Ortega.

Con i suoi appelli al popolo perché si compenetri nell'emergenza e faccia i dovuti sacrifici, la direzione sandinista cerca l'alleato suo più naturale per battere tutti i nemici.

La cricca di Reagan, «l'enemigo de la humanidad», vuole attuare con Canadà, Messico e Venezuela un «mini-piano Marshall» per il Centroamerica, escludendo, però, il Nicaragua, al quale quest'anno ha già tagliato tutti i crediti stanziati.

Le provocazioni della Casa Bianca contro il governo sandinista sono innumerevoli: oltre alle continue dichiarazioni forcaiole di Haig e soci e alle manovre nei Caraibi (quella in atto, che coinvolge 200 aerei e 36 navi, si conclude con uno sbarco di marines in un'isoletta vicino a Portorico), pensano di far occupare il posto di ambasciatore a Managua che fu di Lawrence Pezzullo, dimesso perché troppo «liberal», all'ex direttore dell'ufficio del Dipartimento di Stato per combattere il terrorismo, Anthony Quainton.

Gli USA con la politica del *«chi non è con noi è contro di noi»* stanno buttando il Nicaragua nella sfera di influenza sovietica, nonostante le resistenze dei Comandanti Sandinisti che passano gran parte del loro tempo a cercare appoggi nei paesi europei, in quelli non allineati, nell'Internazionale Socialista.

Tomas Borge ha definito un paio di mesi fa *«quasi sicura»* l'aggressione del Nicaragua: invadere il paese nei 400 chilometri di confine con l'Honduras o sbarcare lungo i 400 chilometri di costa atlantica sarebbe facile per qualunque esercito o gruppo di mercenari. La promessa che fanno i Comandanti Sandinisti è però molto decisa: *«Se l'imperialismo ci invade porteremo la guerra in tutta la terra centroamericana e latinoamericana, in tutto il continente»*.

Washington ha per ora troppi pensieri rivolti in Salvador e Guatemala per affrontare subito la questione del Nicaragua: per far maturare la crisi fa agire l'opposizione interna.

I partiti in Nicaragua non contano un granché, da quelli di destra, tipo il Movimento Democratico Nazionale (MDN) di Alfonso Robelo, il Partito Conservatore Democratico, quello socialdemocratico e il socialcristiano, a quelli di sinistra tipo il piccolo Partito Comunista: la loro storia è recente e del tutto sovrastata dalla combinazione «politica e mitra» del Fronte Sandinista.

Tutti i partiti sono rappresentati nel Consiglio di Stato, organo per lo più consultivo, dove, insieme, sono in minoranza rispetto ai rappresentanti del Fronte.

Contra la burguesia

Il potere dell'opposizione sta altrove, nell'associazione industriale (COSEP), nella Camera di Commercio, nella direzione del quotidiano «La Prensa», nella gerarchia ecclesiastica.

«C'è una parte del settore privato che sta giocando col fuoco - ha gridato Daniel Ortega dall'enorme palco il 19 luglio di quest'anno -. *Vuole distruggere il potere popolare per ricostruire il potere di chi ruba e opprime i lavoratori»*.

La direzione sandinista chiede agli imprenditori (che controllano il 60% delle fabbriche) di fare il loro mestiere, di non chiuderle, di non esportare i capitali, pena la requisizione delle aziende. In quel 19 luglio il Comandante Ortega, tra il giubilo della folla, ha letto un lungo elenco di fabbriche «passate alla proprietà del popolo». Alla piazza che, per più di un minuto, ha gridato «Confisquen la Prensa!» Ortega ha risposto che «il quotidiano che si dice della maggioranza è giusto che passi alla maggioranza, ma non è il tempo di attuare questo passaggio per decreto. Speriamo che la Prensa, d'ora in poi, si identifichi veramente col popolo».

Il giornale della borghesia, che fu diretto da quel Pedro Joaquin Chamorro, assassinato il 10 gennaio del '78 dai somozisti, esce il primo pomeriggio con una tiratura di 70 mila copie, condizionando così gli altri due quotidiani, «Barricada», l'agitatorio organo del Fronte, e il «Nuevo Diario», di linea governativa, nato da una scissione della Prensa stessa.

Più volte la pubblicazione della Prensa è stata sospesa: nel giugno di quest'anno, l'ironico consiglio di regalare i libri di Carlos Fonseca, eroe nazionale, ai novelli sposi Carlo d'Inghilterra e Lady Diana, provocò la chiusura del giornale per 48 ore; a settembre, a scatenare uno dei momenti di più alta tensione nel paese, è stata l'intervista ad un industriale «che fa le valigie», un tale Don Alberto Mantilla.

Il proprietario di una fabbrica di profumi, sequestrata dal governo, per frode fiscale ed esportazione di capitali, ha accusato la direzione sandinista di *«distruggere la proprietà privata»* diventata *«pura illusione»* in Nicaragua.

È bastato questo per chiudere il giornale per tre giorni in base alle disposizioni della Legge di Emergenza: «la critica deve essere costruttiva e non deve sabotare il processo rivoluzionario» hanno detto i dirigenti sandinisti.

La Prensa risponde alle chiusure mettendo nello stesso sacco tutte le violenze e censure subite da mezzo secolo a questa parte, prima dal regime somozista, ora dal governo sandinista.

Contra la cospiracion

Sui taxi collettivi, sui camion sgangherati che fanno da trasporto pubblico, nelle «comidas» popolari e anche alla televisione, nella trasmissione settimanale in diretta «Cara el pueblo», di confronto aperto tra i Comandanti Sandinisti e decine di migliaia di persone assiepate negli stadi di varie città, si sente parlare della penuria di cibo o dell'«azucar blanca» che manca ai bambini.

«Se dimentichiamo che siamo un paese attaccato e strangolato dall'imperialismo arriviamo alla conclusione che in fondo pensano anche la Prensa e tipi come Robelo, che Somoza era meglio, perché allora c'era più zucchero bianco per i bambini di città - ha risposto nel «Cara el Pueblo» svolto a Corinto, Daniel el Ortega - *dobbiamo pensare a tutti, alla gente dei campi, che di zucchero non conosce neppure quello nero, buono d'altronde come quello bianco»*.

Un'altra parola d'ordine agitata dall'opposizione è quella delle «elezioni subito» alla quale i sandinisti contrappongono la crescita del «poder popular», nei quartieri, nelle fabbriche e nei campi e la presa di coscienza della gente, attraverso campagne di promozione sociale, come quella dell'alfabetizzazione dell'anno scorso che ha coinvolto quasi un milione di persone.

L'opposizione agisce anche in maniera clandestina, appoggiandosi alle migliaia di somozisti rifugiati al di là del confine con l'Honduras e a quelli, legati alla delinquenza comune, nascosti nel paese. Scontri a fuoco, soprattutto nel nord del Nicaragua, con gruppi di controrivoluzionari sono quasi quotidiani: elementi delle bande «El cacique», «Kaliman», «Loma azul», «Fal» (Forze anticomuniste di Leon) hanno confessato di ricevere soldi da agrari e industriali e armi dai somozisti. Quello che preoccupa maggiormente i dirigenti Sandinisti e la Polizia di Stato sono le cospirazioni interne allo stesso Fronte. L'ultima e la più pericolosa, resa pubblica e «desmantelada» nel settembre di quest'anno, che ha coinvolto un vice-ministro, Leonel Sediles Poveda e altri esponenti del governo, tutti ex combattenti nel cosiddetto Fronte Sud durante la guerra di liberazione, tentava di coinvolgere la figura di Eden Pastora, il Comandante Zero, e del suo braccio destro, Josè Valdivia. I due, da alcuni mesi, hanno seguito il loro istinto guerrigliero, abbandonando nell'imbarazzo generale i loro incarichi governativi, per aggregarsi a qualche guerriglia nei paesi latinoamericani, forse il Guatemala. I cospiratori, che al momento si limitavano a reclutare militari e a far scrivere sui muri della capitale dei significativi *«Eden ritorna»*, hanno confessato i loro piani in una spettacolare e drammatica diretta televisiva.

Il Comandante Borge, ministro degli interni, dopo la proiezione di un filmato «da qualche zona del mondo» nel quale il Comandante Zero e Josè Valdivia si dissociavano dalla cospirazione e confermavano la loro fede sandinista e dopo la confessione dei cospiratori, li ha liberati seduta stante: *«Andate a casa, siete liberi, l'unica sentenza che emettiamo è che voi lavoriate per tutta la vita per la Rivoluzione Popolare Sandinista»*.

Quel giorno il Fronte dimostrò la sua forza, ma da allora le prove da affrontare si sono moltiplicate: quanto consenso dai centomila operai e dalle centinaia di migliaia di contadini verrà meno con il divieto degli scioperi? Quant'è possibile soddisfare le esigenze minime delle masse nel quadro di un'economia cosiddetta mista, che si vuol rispettare? Il fatto che si arresti un po' a destra tipi come Enrique Dreyfus, il capo del COSEP, e a sinistra decine di militanti comunisti, accusati di lotte economiciste, non significa che si stia «dalla parte della ragione».

Forse, nella situazione di accerchiamento del Nicaragua, i progetti sandinisti sono troppo ambiziosi. Oppure, forse, i giovani Comandanti riusciranno a superare le compatibilità ed attuare quel Poder Popular tutto particolare che sognava Augusto Caesar Sandino cinquant'anni fa.

Economia

Spesa pubblica restaurazione democristiana

Luigi Cipriani

Sfuggiti per ventura dalla padella di Spadolini, ci potrebbe accadere di finire nella brace di Andreatta, il quale manovrando a piacimento spesa, e debito pubblico, sta cercando affannosamente di riconquistare le posizioni perse dal proprio partito, la Dc.

Il ministro del tesoro, sta diventando un vero governo nel governo, approfittando dello spazio che le teorie monetariste obbiettivamente gli danno.

Manovrando di volta in volta, deficit pubblico, massima espansione del credito interno, e residui passivi, il Ministro Andreatta ha progressivamente esautorato il parlamento, e gli stessi colleghi di governo.

Spese decise dal parlamento (in teoria sovrano) vengono bloccate, rinviate, perchè giudicate incompatibili con la massima espansione della base monetaria, e del deficit dello stato.

Significativo a questo proposito è la vicenda della fissazione del tetto per il deficit dello stato per il 1982, del quale peraltro non è stato reso noto nè la metodologia, nè la composizione, semplicemente è stato fissato un tetto invalicabile di 50.000 miliardi.

Si era parlato agli inizi dell'anno di 70.000 miliardi, per tenere conto della enorme massa di residui passivi accumulata (60.000 miliardi) rinviando spese già decise. Infatti mentre molto si parla del tetto dei 50.000 miliardi non viene messo in evidenza che nel 1979 il fabbisogno dello stato venne fortemente ridotto rispetto al 1978, e nel 1980 esso fu addirittura inferiore alle previsioni, con un consuntivo di 34.200 miliardi contro 37.000 previsti. Stando ai dati forniti dalla Banca d'Italia, il fabbisogno interno per il settore pubblico allargato è stato di 33.200 miliardi nel 1978, di 31.100 nel 1979 e di 34.200 nel 1980, si è avuta cioè in due anni una riduzione del deficit pubblico del 30% in termini reali, tenendo conto del tasso di inflazione. Inoltre deve essere ribadito che lo stato ha finanziato il suo debito, non facendo ricorso alla Banca d'Italia, ma sottraendo liquidi al mercato, eppure il tasso di inflazione, proprio in quegli anni ha ripreso a salire dopo la attenuazione del 1978.

Risparmi consistenti ottenuti togliendo le spese sociali, ma vanificati dall'aumento del 65% delle spese militari, dall'esplosione delle sovvenzioni all'industria, al commercio, all'artigianato dai 33.000 miliardi di interessi sul debito pubblico, dalle migliaia di miliardi elargiti dallo stato agli istituti di pubblica beneficienza gestiti dalla chiesa, dalle migliaia di miliardi gestiti direttamente dai vari ministeri per assistenza e clientele, dagli ottantamila miliardi elargiti dalla Cassa per il Mezzogiorno negli ultimi 10 anni, dalle centinaia di migliaia di pensioni di invalidità serbatoio di voti per la DC, all'aumento del 100% delle prebende ai medici di famiglia.

In sostanza il vero obiettivo del ministro del tesoro, non è tanto quello di ridurre lo spreco nella spesa pubblica, ma di sottrarre migliaia di miliardi ai lavoratori, agli strati più poveri ed indifesi della società, per trasferirli ad un blocco sociale che va dalle multinazionali, ai settori militari industriali, fino ai contadini del sud, con l'obiettivo di restaurare un sistema di potere, il regime democristiano.

La manovra di Andreatta sulle autorizzazioni di spesa ha assunto una pesantezza senza precedenti, in modo particolare nell'industria pubblica.

Le Partecipazioni Statali hanno ricevuto soltanto il 60% dei fondi loro destinati, 4.000 miliardi invece di 6.150, ed hanno dovuto ricorrere all'indebitamento bancario, a causa del quale già pagano 4 miliardi al giorno di interessi passivi.

L'IRI chiuderà quest'anno con 2.800 miliardi di passivo, nonostante un risultato di gestione attivo di 1.700 miliardi trascinato al fondo da 4.500 miliardi di oneri finanziari, verso le stesse banche IRI.

All'INPS non sono state versate dallo stato le compensazioni dovute alla proroga delle fiscalizzazioni degli oneri sociali, vale a dire 3.000 miliardi in meno, ai quali devono essere aggiunte le massicce evasioni contributive, e il fatto che le aziende di fronte alle restrizioni creditizie preferiscono trattenere i contributi anzichè versarli all'INPS per finanziarsi.

Ne consegue che anche la previdenza sociale deve indebitarsi pagando alti tassi di interesse, ma anche questa eventualità a partire dal 1982 le sarà preclusa.

Infatti il ministro Andreatta ha fatto inserire nella legge finanziaria un vincolo per il ricorso alla tesoreria da parte dell'INPS, superato il quale si dovranno aumentare i contributi a carico dei lavoratori, con apposito decreto del presidente della Repubblica.

In sostanza attraverso una legge votata dal parlamento, viene introdotta una norma, anch'essa con un valore di legge, che trasferisce a carico dei lavoratori il deficit dell'INPS causato da altri, prevedendo già l'utilizzo del decreto presidenziale.

Siamo nella più completa incostituzionalità, a dimostrazione di come, dietro alle vicende della spesa pubblica vi sia una grande opera di modificazione delle regole del gioco democratico, e di restaurazione politico istituzionale perseguita da DC e PSI.

Alle Poste e alle Ferrovie il tesoro non ha versato le quote per il ripianamento dei deficit di gestione, altri 1.300 miliardi in meno, con la conseguenza che le poste hanno deciso di aumentare nuovamente le tariffe, mentre le ferrovie hanno deciso di aumentarle del 10% da dicembre.

All'Enel non sono stati versati 1.800 miliardi che l'erario incassa dal sovrapprezzo termico, mentre è stata aumentata nuovamente la benzina ed il gasolio per far fronte al fabbisogno dell'ente elettrico di stato, il quale per la sola centrale di Caorso perde 800 miliardi al giorno.

L'Enel ha un indebitamento di 2.600 miliardi nel 1981. Risultato? Le tariffe elettriche verranno aumentate nuovamente per fare fronte all'indebitamento bancario, e nei confronti dei fornitori.

Ai tagli all'industria pubblica si aggiungono quelli perpetrati nei confronti degli enti locali.

Per quanto riguarda le regioni in base alla legge il fondo comune di dotazione avrebbe dovuto essere di 3.221 miliardi, nel 1981, in base ai tagli introdotti da Andreatta il fondo effettivo è stato di 2.282 miliardi, con una perdita secca di 393 miliardi.

Nel 1982 la situazione peggiorerà ulteriormente, il fondo verrà ulteriormente ridotto a 1.745 miliardi con un taglio di 1.476 miliardi rispetto a quanto previsto dalle legge del 1976.

In definitiva nel 1982 il contributo statale alle regioni sarà ridotto del 38,3% nei confronti di quello già ridimensionato del 1981.

Anche i trasferimenti ai comuni verranno bloccati per il 1982 al livello del 1981, in termini reali si tratta di una riduzione del 20%.

La DC avendo perso il controllo delle amministrazioni di molte regioni e dei più importanti comuni, punta al loro controllo attraverso il ministero del tesoro, tagliando la loro possibilità di spesa, erodendo il loro consenso di massa ed elettorale.

A copertura della caduta delle entrate comunali lo stato propone loro aumenti della loro capacità impositiva.

In sostanza si tratta di questo: attualmente i bilanci comunali erogano una spesa di 20.000 miliardi, 5000 dei quali coperti da entrate locali e 15.000 dal tesoro.

Già nel 1981 lo stato ha ritardato i trasferimenti ai comuni i quali attualmente hanno un buco di 2.200 miliardi, i quali dovrebbero essere coperti da aumenti delle imposte locali:

1 - aumento di 10 lire a KW/h delle tariffe elettriche;

2 - aumento di 30% delle tasse di concessione comunale;

3 - aumento del 30% dell'addizionale 1981 sugli spazi pubblicitari;

4 - aumento delle tariffe dell'INVIM

5 - aumento delle tariffe di nettezza urbana

6 - aumento dei diritti degli atti comunali.

Siamo quindi di fronte al completo stravolgimento delle richieste che venivano avanzate negli anni passati di aumento dei trasferimenti agli enti locali per aumentarne l'autonomia nei confronti dello stato, il quale invece stringe sempre più i cordoni della borsa, autorizzando i comuni ad emettere una nuova serie di imposte indirette, le quali si scaricheranno immediatamente sui prezzi.

Andreatta neomonetarista

Ma il teorema del controllo monetario dell'economia, non si esaurisce con il taglio e lo stravolgimento della spesa pubblica, deve essere aggiunto, il tetto massimo prestabilito di espansione del credito interno, fissato da Andreatta, non si sa bene come, in 89.000 miliardi per il 1982, dopo essere stato fissato in 53.000 miliardi nel 1979, a 62.726 consuntivo del 1980 e 64.500 miliardi nel 1981.

L'obiettivo di Andreatta è quello di ridurre l'attività economica riducendo l'offerta di moneta complessiva. Evidentemente Beniamino Andreatta, finge di ignorare che il tesoro è in grado di controllare solo una parte dell'attività monetaria delle imprese, e che quando l'economia tira, i padroni pur di non perdere occasioni di guadagno, si venderebbero anche la mamma.

Così è successo: nel 1980 i pensatori della Banca d'Italia avevano fissato il credito totale interno per i privati a 21.500 miliardi, se lo sono trovato a consuntivo attorno ai 30.000, superiore del 40% a quello previsto.

Inoltre le imprese avevano aggirato le restrizioni della banca centrale prestandosi soldi a vicenda, inventando nuove forme di finanziamento, quali:

accettazioni bancarie, leasing, prestiti all'estero, emettendo obbligazioni ed azioni, per fare fronte ad un ciclo economico che nella seconda fase del 1980 si presentò particolarmente espansivo.

Complessivamente quindi le imprese nel 1980 rastrellarono 40.000 miliardi, a dimostrazione che il controllo monetario dell'economia, serve solo a tenere alto il costo del denaro, rendendo più difficile il finanziamento dell'attività economica, orientando le imprese verso la speculazione finanziaria.

Al contrario del 1980, il 1981 si preannuncia come l'anticamera di una nuova recessione grave, conseguenza della politica monetaria USA.

Gli esperti della banca d'Italia invece, convinti che la fase espansiva sarebbe proseguita e incoraggiati dal fallimento precedente, hanno inaugurato una politica monetaria ancora più restrittiva per l'anno in corso.

Nei primi sei mesi del 1981 è stato introdotto il massimale di indebitamento netto verso l'estero delle banche, è stato rinnovato il massimale degli impieghi in lire da parte delle banche stesse, a marzo il tasso di sconto è stato aumentato dal 16,5% al 19%, per tentare di bloccare una vertiginosa fuga di capitali verso le banche USA.

Nonostante ciò, anche in previsione della svalutazione della lira, la fuga di capitali e l'accumulazione speculativa di scorte da parte delle imprese, ridusse le scorte in valuta della Banca d'Italia, tra la fine del 1980, al maggio 1981 da 11 a 5,5 miliardi di dollari, constringendo la Banca d'Italia ad introdurre nel giugno 1981 il deposito infruttifero del 30% del controvalore in lire della valuta acquistata.

Alla speculazione, si sommano la riduzione dell'attività economica legata alla recessione internazionale, la quale genera richiesta di sostegno sempre maggiore da parte della imprese (cassa integrazione, fiscalizzazioni, finanziamenti e fondo perduto), ed il giungere a scadenza di spese non più rinviabili con la pratica dei residui passivi. Nei primi sei mesi del 1981 il tesoro ha erogato 22.250 miliardi, contro 10.900 dell'analogo periodo del 1980.

Malgrado le intenzioni di Andreatta di ridurre il deficit pubblico per lasciare spazio al credito per i privati, le imprese nei sei mesi dell'81, vi hanno fatto ricorso molto meno, 3700 miliardi contro 8700 del corrispondente periodo 1980.

Evidentemente considerano più conveniente farsi finanziare direttamente dal tesoro, e dagli istituti speciali di credito per l'export i cui finanziamenti agevolati sono passati da 2650 miliardi nei primi mesi del 1980, ai 5200 miliardi del corrispondente periodo del 1981.

Inoltre, banche ed imprese, hanno preferito sviluppare un proprio mercato finanziario autonomo e redditizio, le accettazioni bancarie sono raddoppiate, il credito sull'estero è passato da 1200 a 3500 miliardi nei sei mesi 81, la detassazione ha favorito l'emissione di obbligazioni, mentre il rendimento delle azioni è salito del 29% nell'81, contro il 17% dello stesso periodo del 1980.

La recessione ha aumentato le spese del tesoro a sostegno delle imprese, e ridotto contemporaneamente le entrate fiscali, (esclusa l'IRPEF la quale grazie al fiscaldrag è aumentata del 41.3% nella prima metà dell'81) il tesoro ha fatto ricorso al mercato finanziario, assorbendo il 71% contro il 46% del primo semestre 1980 del credito totale interno.

Il tesoro si è finanziato però sottraendo liquidità al sistema, le banche hanno aumentato gli interessi attivi, lasciando fermi quelli passivi, favorendo il passaggio, dai depositi (calati di 8100 miliardi) ai BOT il cui acquisto da parte dei privati è passato da 11.800 miliardi nei primi quattro mesi dell'80, ai 14.350 dello stesso periodo dell'81, mentre le banche stesse hanno bruciato liquidi sottoscrivendo BOT per 10.500 miliardi. In generale è in atto uno spostamento dai depositi liquidi, erosi dall'inflazione, verso le forme monetarie consolidate, BOT semestrali ed annuali, certificati di credito del tesoro biennali, buoni del tesoro, mentre gli stessi istituti di credito spinti dalla detassazione delle obbligazioni, hanno raccolto liquidi, favorendo il finaziamento agevolato delle imprese, sia per l'export che per gli investimenti.

Esaminata sui due fronti della spesa, e della raccolta, l'attività monetaria del tesoro non è affatto di carattere espansivo ed inflattivo, in quanto lo stato spende meno di quanto complessivamente rastrella, ed indebitandosi, trasforma attività monetarie liquide in attività consolidate.

Il vero meccanismo infernale che si è messo in moto è un altro. Per convincere banchiere e finanzieri, a rinnovare i loro prestiti, lo stato deve offrire loro tassi di interesse vantaggiosi, al punto che nel 1980 esso ha pagato 33.000 miliardi di interessi per il debito pubblico, ad ha emesso certificati di credito ad un rendimento effettivo del 22% esentasse.

repressione

La situazione carceraria

I diritti del 'popolo delle prigioni'

Canosa, Castelli,
Greco, Maisto,
Santosuoso

«Una tendenza di lungo periodo ad una lenta ma irreversibile diminuzione del numero delle persone rinchiuse o 'collocate' nei luoghi tradizionali di esclusione fa ritenere impossibile ogni resurrezione del ruolo e dell'importanza rivestiti dal carcere nell'epoca della sua massima fioritura».

In attesa di un nuovo codice di procedura penale che non si riesce a vedere quando verrà adottato e che, se lo sarà, sarà assai peggiorato rispetto al cosidetto «codice Bonifacio», uno dei possibili rimedi contro la tendenza ad infliggere lunghe carcerazioni preventive viene identificato nella istituzione, attualmente in discussione al parlamento, del tribunale delle libertà.

Disegni di legge in tal senso sono stati presentati sia dal governo che da singoli deputati.

Il disegno di legge governativo presentato dall'allora guardasigilli Morlino alla Camera dei deputati nel maggio 1980, partendo dalla considerazione che «manca nel sistema attuale la previsione di una impugnativa di merito dei provvedimenti» di questo tipo, tali da «assicurare quella completezza e tempestività di riesame della posizione del detenuto da parte del giudice di secondo grado», afferma: «In attesa che la riforma del codice di procedura penale soddisfi all'esigenza.. di realizare una disciplina unitaria e conforme ai precetti costituzionali in materia di provvedimenti restrittivi della libertà personale, appare necessario ed indilazionabile prevedere, con una normativa che utilizzi gli organi già esistenti e sia quanto più possibile in armonia con le impugnazioni già regolate dalla legge in siffatta materia, la possibilità di una impugnativa di merito da parte dell'imputato di quei provvedimenti dai quali la sua custodia preventiva trae titolo».

La competenza per la impugnazione dei provvedimenti coercitivi istruttori del pretore è attribuita al giudice istruttore, per quelli del giudice istruttore e delle procure alla sezione istruttoria.

Il più antico disegno di legge non governativo è di alcuni parlamentari DC (primo firmatario il senatore Coco). Il progetto prevede la possibilità di impugnare davanti alle sezioni ordinarie del tribunale, da parte sia dell'imputato che del procuratore della repubblica e del procuratore generale, tutti i provvedimenti relativi alla libertà personale emessi durante la fase istruttoria.

L'impugnazione, secondo i proponenti, non può tuttavia avere ad oggetto il merito del provvedimento, ma soltanto l'esistenza, nella motivazione, di quelle condizioni che per legge ne permettano l'emanazione, nonchè la correttezza logica e sostanziale del ragionamento che la sorregge.

Il disegno di legge DC appare (e non c'è da meravigliarsene) più arretrato del progetto Morlino, risolvendosi di fatto puramente e semplicemente nel trasferimento da un organo giudiziario ad un altro (dalla Cassazione al tribunale) della competenza a decidere in tema di legittimità dei provvedimenti istruttori restrittivi della libertà personale.

Migliore, et pour cause, appare la proposta di legge dei deputati Rizzo e Napoletano, presentata nel febbraio di quest'anno.

Essa da un lato consente la possibilità di impugnare anche nel merito i provvedimenti limitativi della libertà personale dell'imputato, emessi nella fase istruttoria, dall'altro prevede la istituzione, in ogni circondario, di un «tribunale delle libertà» al quale compete ogni provvedimento relativo alla libertà personale dell'imputato nel corso dell'istruttoria, nonchè la verifica di quelli che per ragioni di urgenza siano stati emanati da altri organi giudiziari o da quelli di polizia.

In base a questo disegno di legge, giudici istruttori e pubblici ministeri non potranno più privare gli imputati della libertà personale, ma soltanto chiedere al tribunale delle libertà di emettere i relativi provvedimenti coercitivi.

Il tribunale delle libertà è dunque competente sia per la emissione di tutti i provvedimenti di carcerazione preventiva che per la decisione delle domande di libertà provvisoria presentate durante la fase istruttoria.

L'unico limite - grave - della proposta è che essa assegna allo stesso organo la competenza ad emettere i provvedimenti restrittivi e a revocarli.

Indubbiamente si tratta di un passo avanti, ma la coesistenza nello stesso organo di una duplice veste (detentore del potere di carcerazione preventiva e di garante contro gli abusi della stessa) sembra destinata a dare luogo a non pochi «inconvenienti», non molto dissimili da quelli che si verificano attualmente.

È pertanto da ritenersi che il tribunale delle libertà, ove introdotto in questi termini, non sia destinato a mutare un gran che in meglio la condizione della libertà personale nella fase istruttoria.

Un'altra «riforma» che si può auspicare dovrebbe avere ad oggetto una drastica riduzione del numero di casi nei quali il mandato di cattura è obbligatorio, numero che è andato via via crescendo in questi anni, con la giustificazione, costantemente ripetuta, della sua indispensabilità nella lotta al terrorismo ed alla grande criminalità comune.

Questo per quanto riguarda la situazione «giudiziaria».

Per ciò che invece riguarda la situazione carceraria un imperativo si impone sopra tutti: che la riforma del 1975 venga applicata in tutta la sua portata, rimuovendo quella infinita serie di deroghe apportatevi sin dai primi mesi successivi alla sua approvazione che ha contribuito a svuotarla di quasi tutti i contenuti innovatori.

La sua applicazione dovrà essere integrale e completa, in tutti i campi ai quali essa in origine si estendeva e che mano a mano le sono stati sottratti.

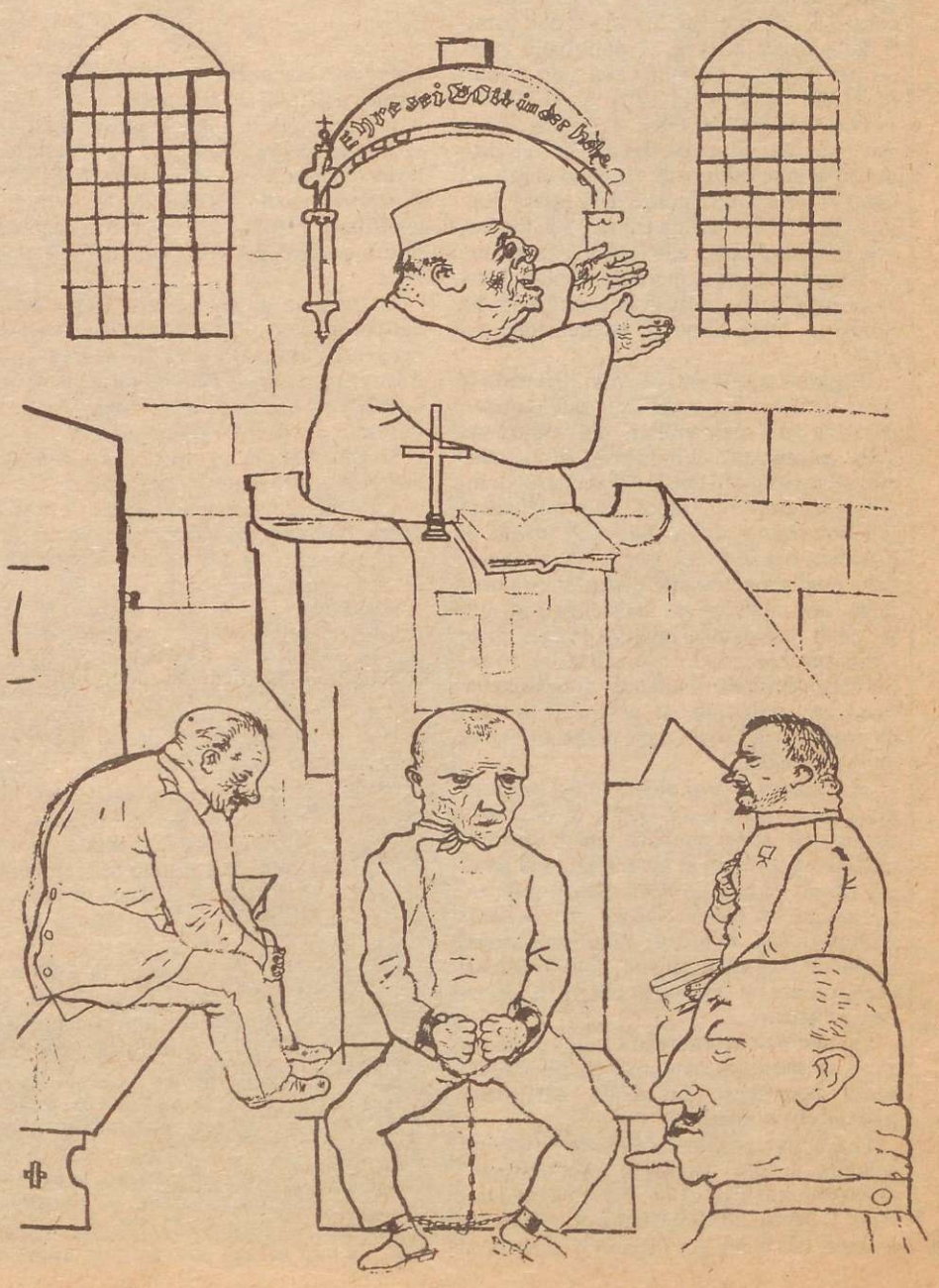
In primo luogo dovrà essere rimossa la suddivisione delle carceri in carceri normali e supercarceri.

Gli istituti di massima sicurezza (e le relative sezioni) hanno costituito la espressione massima della risposta dura degli apparati di stato alla criminalità non solo in Italia ma anche in altri paesi (come si è visto all'inizio).

Non si tratta, in ogni caso, di una richiesta avveniristica. Che le carceri e le sezioni di massima sicurezza non costituiscano una risposta valida ai problemi della gestione dei luoghi di pena comincia ad essere riconosciuto anche in paesi che pure alcuni anni addietro se ne erano fatti promotori.

In Francia, ad esempio, mentre la commissione Lèautè auspica, nella sua relazione conclusiva, il ritorno alle norme che regolavano la materia della esecuzione delle pene prima che fosse emanata la legge Peyrefitte («Securitè et libertè»), peggiorativa delle prime sotto tutti gli aspetti, un'altra commissione ha recentemente rimesso al guardasigilli Badinter un rapporto nel quale si esprime un parere sfavorevole al mantenimento delle sezioni di massima sicurezza nelle prigioni, anche se le misure che la commissione prevede per l'isolamento dei detenuti fauters de troubles continuano ad essere pesanti e se la nuova nozione di «misura di precauzione» che sostituisce quella antica di «pericolosità» si presta alle stesse critiche ed agli stessi inconvenienti (espressione come è della stessa «logica di sicurezza»).

E tuttavia il fatto che si parli della soppressione di queste sezioni costituisce un passo avanti da non sottovalutare, posto che un conto è la risposta delle amministrazioni penitenziarie nei confronti di comportamenti che mettano in pericolo la convivenza all'interno degli stabilimenti di pena, un altro la creazione di una rete di supercarceri nelle quali non vengono sanzionate le «condotte che turbano», ma i detenuti ri-



La clamorosa evasione di Susanna Ronconi e delle altre tre detenute dal carcere di Rovigo sarà ancora una volta utilizzata dai settori benpensanti dell'opinione pubblica per chiedere più repressione, più controllo, meno libertà, dentro e fuori dalle carceri? È più che probabile, già le prime voci iniziano a farsi sentire. Il rischio è che, stretti dalla necessità del momento, si chiuda nuovamente quello spiraglio di discussione apertosi nei mesi scorsi sulla necessità assoluta e immediata di far applicare in tutti gli istituti di pena la riforma carceraria approvata nell'ormai lontano 1975, ma rimasta sulla carta. Può sembrare inopportuno parlare di riforme e miglioramenti per i detenuti dopo l'episodio di Rovigo, ma non lo è. Applicare la riforma del '75 è l'unico modo per rendere ai detenuti quella dignità e quella forza con cui davvero si può battere il terrorismo all'interno delle carceri.

tenuti «a priori» pericolosi, anche se «non turbano», con una sorta di tipo di autore carcerario che è altrettanto illegale del tipo di autore penale.

Negli anni passati si è parlato della necessità di «chiudere le carceri».

Questa necessità conserva la sua validità ancora oggi, anche se appare di lungo periodo.

Del resto, dei luoghi istituzionali di internamento e di esclusione alcuni sono stati chiusi recentemente (si pensi ai manicomi); altri sono già stati chiusi da tempo (si pensi alle case di prostituzione): non sembra pertanto folle prospettare un simile destino anche per il luogo della esclusione massima, il carcere appunto.

La via per arrivarci è tuttavia molto lunga, ed in ogni caso potrà essere percorsa soltanto per gradi.

Il primo di questi, viste le condizioni attuali del sistema carcerario italiano, non può che essere costituito da un approccio che, rimettendo in piedi una riforma che tutti hanno contribuito a mettere sulla testa, non appena adottata, introduca anche nel carcere un «costituzionalismo» che riconosca una serie di diritti anche al «popolo delle prigioni», costituzionalismo che il potere, in tutte le sue varie articolazioni ed ideologie, si è finora sempre rifiutato di riconoscere.

Il riferimento ad una chiusura delle prigioni non costituisce una formulazione utopica o una fuga nell'impossibile.

Molti sono gli elementi che cospirano in tal senso, elementi che non possono essere trascurati.

In primo luogo una tendenza di lungo periodo ad una lenta ma irreversibile diminuzione del numero delle persone rinchiuse o «collocate» nei luoghi tradizionali di esclusione.

Così è stato per le case pubbliche di prostituzione, per le quali già alla fine dell'ottocento si riscontrava una netta diminuzione di popolazione «addetta». Così è stato per i manicomi per i quali la chiusura è stata preceduta da un calo di rilievo delle presenze.

Questa tendenza si riscontra anche per il carcere. La popolazione carceraria nel corso dell'ultimo secolo ha visto un suo costante restringimento. È vero che in questi ultimi anni, come si è visto in precedenza, vi è stata una inversione di linea e il numero dei detenuti ha manifestato un'inclinazione a salire. Sembra tuttavia che ci si trovi di fronte ad una oscillazione, tipica di ogni frequenza statistica, e non ad un'inversione di tendenza di lungo periodo.

Troppi sono gli elementi che portano a ritenere come l'internamento, sorto come risposta pubblica pressochè esclusiva alle varie forme di devianza qualche secolo fa, abbia ormai fatto il suo tempo.

Indubbiamente la sua «abolizione» è assai più semplice per le forme meno gravi di devianza, mentre per quelle criminali i problemi sono assai più complessi. Ciononostante, anche nei confronti di queste, la tendenza è verso una restrizione del numero dei comportamenti sanzionabili con l'internamento nelle prigioni (non fosse altro che per ragioni di costi: negli Stati Uniti la costruzione di una nuova cella in una nuova prigione costa, in media, sessantamila dollari!).

Certo, ora come ora, per le condotte criminali più gravi non sembrano configurabili risposte diverse dalla reclusione. Ma anche per esse questo tipo di risposta subisce delle torsioni significative: dalla riduzione della durata delle pene detentive ancora sproporzionatamente lunghe (non a caso, in paesi come la Francia, dove più tardi si è arrivati alla soppressione della pena di morte, la sua sostituzione con l'ergastolo non ha molti sostenitori nella parte progressiva della classe politica), alle possibilità sempre più estese di una loro cessazione prima della scadenza originariamente prevista ecc.

Tale processo - lo si è detto e lo si ripete - sarà di lunga durata. Ma tutti i dati disponibili, le linee di tendenza ad essi sottostanti, la ideologia che li accompagna portano a ritenere impossibile ogni resurrezione del carcere attraverso la quale esso possa recuperare il ruolo e l'importanza rivestiti all'epoca della sua massima fioritura.

Compito del pensiero progressivo è fare sì che il processo di degradazione di questa risposta tradizionale sia il più accelerato possibile, senza inaccettabili fughe in avanti, ma anche senza anacronistici arroccamenti all'indietro.

Va da sè che questo non significa che la devianza criminale sparirà. Essa è sopravissuta a tutta una serie di mutamenti storici di lunghissimo periodo e quindi, prevedibilmente, continuerà ad esistere per un tempo altrettanto lungo. Quella che è destinata a variare è la risposta collettiva a questa devianza, non più fondata esclusivamente o prevalentemente sull'internamento e sulla «separazione».

Dal carcere di Rebibbia

'Rivendichiamo la nostra innocenza e il diritto alla vita e al domani'

I detenuti del "7 Gennaio"

Ad un anno dall'apertura dell'inchiesta del '7 gennaio', che indaga sulle formazioni di "Guerriglia Comunista", ospitiamo l'intervento dei detenuti, in carcerazione preventiva da dodici mesi.

IL 7 gennaio si celebra il nostro primo anno di carcere preventivo, un primo momento di una istruttoria- trappola che ancora, per volontà della magistratura, non vuole uscire dal tunnel dell'isterismo vendicativo, e rapportarsi con l'oggettività di chi subisce in prima persona, il qualunquismo e l'opportunismo di «pentimenti» teleguidati e precostituiti, è il consacrarsi di un gioco del sospetto sopra ad ogni espressione di bisogno proletario, ogni antagonismo, ogni situazione di riappropriazione dei propri spazi, della propria vita, del proprio sorriso che divengono un qualcosa da estirpare, da combattere, da liberare nel buio percorso di una carcerazione preventiva.

Pesano i 3500 compagni in galera e quelli costretti alla latitanza, pesa la connivenza tra giustizia e infamità, pesa il prezzo che dobbiamo pagare per questa «confusione», questo rincorrere mostri da prima pagina. La realtà che ci ha portato a conoscere e vivere la storia separata dei carceri è l'esperienza che ci accomuna nel dover rivendicare le nostre innocenze, le nostre estraneità; è la stessa esperienza che ci deve unire nel constatare come sia pericolosa la «gestione» di questa giustizia, come sia precario il proprio diritto alla libertà. Se la nostra vita si è sempre espressa in nome di una certezza che il nostro procedere nella sua precarietà si è sempre espresso in una dualità: quella della emarginazione più aspra ed il nostro rifiuto di assoggettarsi ad essa e nella negazione totale di un domani precostituito e deciso.

Ma per chi chiede l'essenziale, per chi si arroga il diritto di scelta e di autodeterminazione nel non partecipare ai cicli-riciclati, c'è solo il «diritto» di subire il peso delle montature. Solo per questo si può insidiare, criminalizzare una realtà parallela, certa perchè la viviamo sulle nostre teste non garantite, certa come la certezza di quello che siamo stati e abbiamo lottato nel quartiere, nel nostro movimento, nella nostra esistenza.

Non capire o dimenticarsi di una storia come questa è non capire quanto poco spazio, che tempo limite hanno ogni libertà ed ogni vita; non fermarsi a riflettere o non includere, nelle piazze e nei quartieri questo, che senso avrebbe dichiarare le manifestazioni della PACE, se poi per molti versi siamo «prigionieri» di questa arroganza che si è arrogato il diritto di vita, che condanna e verifica anni di storia, di pensieri, di emotività, con un solo colpo d'occhio per poi produrre la «comicità» dei teoremi di insurrezioni vaghe.

Noi non rivendichiamo la nostra «irriducibilità», perchè non l'abbiamo e perchè abbiamo scelto di vivere l'antagonismo nei quartieri, accanto alle contraddizioni e alle rivendicazioni che scoppiano e si evidenziano nelle problematiche che sono nella nostra cultura, nelle nostre aspirazioni e si identificano in questo movimento, e nelle tradizioni di dignità del proletariato a cui apparteniamo.

Non enunciamo nessuna «dissociazione» e non solo perchè mai associati, ma perchè sentiamo ancora vivo il senso di questo ciclo di movimento e perchè vogliamo credere nella sua complessività, nella sua multiforme espressione.

Rivendichiamo solo il riconoscimento delle nostre *innocenze,* la nostra estraneità nei confronti di Guerriglia Comunista e dalle accuse mosseci; ma non in un lamento passivo e continuo, ma con la dignità di chi ha con sè la consapevolezza della giustezza del proprio rifiuto ai destini di classe, alle carceri-quartieri, ad una vita destinata al ricatto e all'oppressione: rivendichiamo il nostro, e quello di tutti, diritto al domani, alla gioia, al superamento d'ogni bisogno materiale e politico, e non essere capri espiatori d'incapacità, di volontà oppressive: rivendichiamo la scelta alla vita e al nostro domani.

Con l'operazione 7 gennaio si è tentato di chiudere in una criminalizzazione forzata la storia e un ciclo di lotte decennale del nostro quartiere. Un ciclo che ha visto il Movimento di Massa di Cinecittà, non solo protagonista contro la disoccupazione, per un salario ed una esistenza garantiti, nell'antifascismo di massa; ma anche sempre disposto a discutere approfondendo i temi intorno al «nuovo», contribuendo a svilupparlo dentro alle tematiche che emergevano nel disadattamento giovanile e nelle problematiche che da esso derivavano.

Ma lo stato, o chi per lui, aveva preparato la vendetta: prima per mano dei fascisti che colpivano il compagno Roberto Scialabba e in seguito con una campana diffamatoria atta a criminalizzare una realtà ancora viva e presente, approfittando di un momento di crisi del movimento che aveva coinvolto molti compagni, che ha colpito con arresti e costretto molti alla latitanza.

Lo shock degli arresti e il clima di terrore instaurato, ha impedito la mobilitazione e il dibattito fra i compagni, spigendo sempre di più quelli rimasti verso il privato e la risoluzione singola del problema giornaliero. Anche noi coinvolti in questo clima abbiamo mantenuto un innaturale e troppo prolungato silenzio.

Oggi pensiamo che è il momento di riprendere in pieno il nostro rapporto con questa realtà, con il nostro ruolo di proletari in lotta per i bisogni materiali e politiche, partendo da questi, riprendiamo o, proponiamo il dibattito con i compagni e la realtà che fuori emerge e si identifica in questa nostra volontà di andare avanti per il rinnovamento e la certezza di questo movimento. Questo volantino-documento vuole essere un primo atto di questo dialogo.

Basta con il doversi rinchiudere nei falsi problemi, nei corridoi degli schieramenti di parte, o nell'opportunismo garante e garantito; quello che oggi emerge è una realtà in cui compagni, proletari dei quartieri, delle fabbriche, del disadattamento metropolitano ritrovano la loro identità e pretendono di riacquistare la parola, con cui verificarsi con logica ed esperienza, per vedere difeso il proprio diritto e quello di tutti contro questa aberrante realtà separata, in cui l'abolizione degli schieramenti «massonici», delle simulazioni forzate, delle «irriducibilità» emotive deve essere un primo momento, un punto fermo, per ricondurre la speranza nella certezza di un nuovo sviluppo del movimento di massa, unica garanzia per una libertà per tutti.

Confessioni di un ricercatore

«Mi potevano almeno pagare l'aperitivo...»

Il brano che riportiamo è tratto dal libro di Giulio Salierno e Aldo Ricci 'Il carcere in Italia', pubblicato alcuni anni fa da Einaudi. È l'intervista al professor Fontanesi, celebre criminologo, fondatore del centro di osservazione del carcere «modello» di Rebibbia, e, all'epoca, ispettore sanitario capo presso il Ministero di grazia e giustizia. Il brano risulta un capolavoro di comicità involontaria, irresistibile, ma è anche una dimostrazione della competenza e dell'interesse con cui le autorità preposte lavorano alla soluzione dei numerosi problemi riguardanti il sistema carcerario.

D. Quante e quali ricerche sono state fatte dal '46 ad oggi dal ministero di grazia e giustizia?

R. ...L'unica, quella di Di Gennaro: 'Indagine preliminare su un gruppo di condannati'.

D. Lei sa qualcosa sulla ricerca o sul tentativo di ricerca sul numero dei posti letto in tutti gli istituti di pena?

R. No. C'ero dentro anch'io.

D. Sembra che sia finita male. Per quali motivi?

R. Non lo so, io so che non sono più stato chiamato.

D. Sa che è costata 50 milioni?

R. No, mi stupisco che lei me lo dica... Mi stupisce molto il fatto, perchè quella ricerca l'ho inventata io... oh, porca... in una mattina di follia... questo mi incuriosisce forte... oh, bella!... L'hanno tolta *(cerca affannosamente da tutte le parti per vedere se trova qualcosa)* ...Guardi, io ricordo che c'era freddo, una mattina mi fu affidato l'incarico di programmare due ricerche, la prima che mi venne in mente fu questa *(quella sui posti letto, appunto)* ...Poi Cortellessa portò il tutto a Di Gennaro e io non ne seppi più niente... poi su questa faccenda mi chiamarono due o tre volte, con Buonamano e altre persone, e poi non ne seppi più niente... ma non mi sfiorò il cervello che potessero essere stati impiegati dei soldi in questa ricerca...

D. Mi è stato detto che sono stati spesi 50 milioni anche se non si conosce l'esatto numero dei posti letto.

R. Tutto può essere sa... Ma 50 milioni a chi sono andati? Lei mi incuriosisce. Guardi, faccio un ragionamento estremamente brutto, se sono stati spesi 50 milioni non sono stati spesi per delle macchine, per dei viaggi o roba del genere... almeno a quello che l'aveva inventata *(la ricerca)* date 100 mila lire!... Adesso lei è difficile che mi creda... *(continua affannosamente a cercare tra le carte)* ma non trovo più la scheda della ricerca. Non vorrei che fosse una malignità... C'era Corsaro, Cortellessa, Di Gennaro, Buonamano, io e poi qualche altro che non ricordo fisicamente in questo momento. Lei non può immaginare quello che ha sollevato in me con l'affermazione che ha fatto poco fa... e mi suscita delle perplessità... vede, c'è un fatto che mi stupisce e cioè che la scheda *(della ricerca)* è SCOMPARSA di qui, cioè dal bollettino dello «Scambio internazionale delle informazioni sui progetti di ricerche criminologiche»... È scomparsa la scheda, non c'è più e credo che qualcosa dovrei saperne anch'io... Bisogna che trovi la scheda in italiano perchè mi deve venire in mente tutto quello che io volevo cercare con questa faccenda... Perchè io quella mattina, era una mattina felice di festa, insomma, ho ricevuto l'ordine di preparare due progetti di ricerca e, come sa, quando si è in vena le cose vengono in modo giusto... questa mi venne e ci lavorai sopra una mattina intera. Mi ricordo che andai da Di Gennaro e gli dissi: 'Questo mi va bene' e lasciai in bianco solo le persone fisiche... Lei mi incuriosisce perchè se fosse vero quello che dice lei, il sottoscritto farebbe per l'ennesima volta la figura del cretino, proprio per una ragione estremamente banale e volgare... almeno a quello che ha fatto la fatica pagategli da bere, non dico molto, forse 100 mila sono troppe, ma almeno pagategli un aperitivo. Ma lei non sa la novità, adesso le dico io, lei non sa che tutti i magistrati della direzione generale sono dei ricercatori.

D. Non ci credo!

R. Votano al CNR.

D. In base a quali criteri si stabilisce che i magistrati del ministero di grazia e giustizia sono dei ricercatori?

R. Perchè loro fanno ricerca tutti i giorni... Un esempio, le riporto un esempio che fece tagliare la testa al toro, un magistrato si alza e dice: 'Io faccio ricerca perchè tre mesi fa ho scritto alla scuola inglese perchè mi mandassero il libro di testo che loro adoperano per gli agenti di custodia, io ho passato il libro all'ufficio traduzioni perchè lo traducessero...' E questa sarebbe l'attività di ricerca...

D. Oltre a queste due ricerche non è stato fatto niente?

R. No. Io credo di aver avuto per la ricerca in 10 anni 100.000 lire che ho vinto con una scommessa. Per il resto niente.

Da sempre le evasioni dei contributi da parte delle aziende sono state non solo tollerate ma, anzi, incoraggiate dal governo, come una tacita forma di autofinanziamento delle aziende stesse. Basta ricordare il così detto «condono previdenziale» e la socializzazione dei contributi sociali che, non molto tempo fa il Parlamento ha prorogato per altri 7.000 miliardi. Ma il più massiccio strumento di sostegno a fondo perduto per le aziende è diventato oggi la Cassa Integrazione che in due o tre anni è passata da una situazione di normalità ad un disavanzo di circa 3.200 miliardi, quasi tutti attinti dalle gestioni pensionistiche dei lavoratori. Questa politica di sostegno alle aziende è stata rafforzata ulteriormente dalla approvazione di una legge che depenalizza tutte le violazioni in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria, punite - ora - con la sola ammenda. Mentre viene approvata questa legge, un'altra ne viene respinta dal presidente Pertini: è la n. 1963 che ritorna così alla Camera. Questa legge prevedeva alcune disposizioni concernenti i trattamenti previdenziali dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo. È stata respinta perchè mancava delle indicazioni sufficienti per la sua copertura finanziaria.

INPS e imprenditori

Una legge fatta contro i pensionati

Nucleo Democrazia Proletaria -INPS Direzione Generale

A garantire il nuovo ruolo dell'INPS come finanziaria di zelanti imprenditori è uscita il 24 novembre 1981 una nuova legge che depenalizza le aziende inadempienti nel versamento di contributi

Lama, Carniti e Benvenuto hanno offerto a Spadolini - che lo ha favorevolmente apprezzato - il cosidetto accordo sul costo del lavoro. Prendendo a presupposti indiscutibili il famoso 16% di tasso di inflazione ed i 50.000 miliardi di «Tetto» al disavanzo pubblico, questo «accordo» accetta in pieno la filosofia del contenimento del costo del lavoro e, nei suoi aspetti essenziali, vuol significare: blocco salariale (una sorta di «opzione-zero» per i rinnovi contrattuali), pianificazione della recessione e dei licenziamenti, rilancio del profitto di impresa come unico mezzo per uscire dalla inflazione.

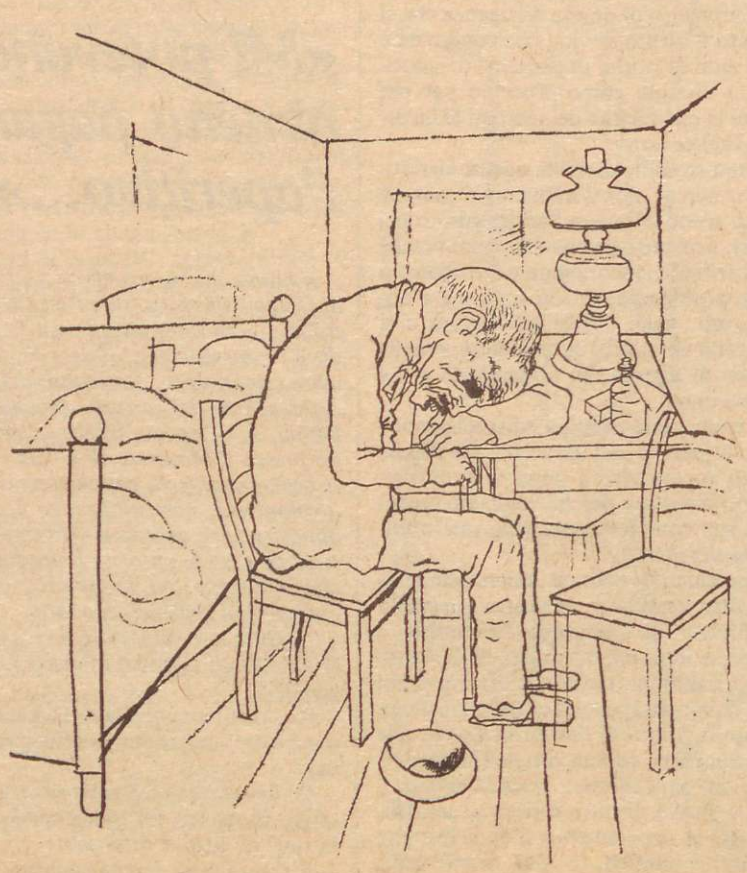
In realtà il fatto sociale va bene al di là della formulazione letterale dell'accordo Confederazioni-Spadolini. Esso, infatti, è già da tempo operante attraverso meccanismi sottili, spesso non avvertiti nella loro reale portata anti popolare ma non per questo meno rilevanti ed incisivi. Uno di tali meccanismi è costituito dalla gestione del sistema previdenziale. Da sempre le evasioni dei contributi da parte delle aziende sono state tollerate ed incoraggiate dal Governo come una tacita forma di autofinanziamento delle aziende stesse. E, come se non bastasse, ci sono state le evasioni contributive introdotte dalla legge stessa: dal cosidetto «condono previdenziale» alla massiccia fiscalizzazione dei contributi sociali che, proprio in questi giorni, il Parlamento ha prorogato per altri 7.000 miliardi.

Ma il più massiccio strumento di sostegno a fondo perduto a favore delle aziende ai fini del «contenimento del costo del lavoro» è divenuto oggi la Cassa Integrazione, nella particolare forma della gestione straordinaria a favore delle aziende «in crisi». Vediamo da vicino come funziona questo meccanismo. La gestione straordinaria della Cassa Integrazione - quella gestione che, nel giro di 2-3 anni, ha condotto la Cassa da una situazione di normalità ad un disavanzo di circa 3.200 miliardi - non è alimentata dai contributi posti a carico delle aziende, a favore delle quali peraltro interviene, ma formalmente, è a totale carico dello Stato. In realtà l'ultimo stanziamento del Governo è stato di 80 miliardi, irrisorio, dunque, rispetto ai 3.200 miliardi di deficit, stanziamento, comunque, attinto dal gettito tributario, cioè dalle tasche dei lavoratori. Appare, perciò, evidente che, avendo l'INPS pagato, per conto dello Stato, molto di più degli 80 miliardi stanziati, i relativi fondi sono stati attinti dalle gestioni pensionistiche dei lavoratori le quali, anziché essere utilizzate per la erogazione delle pensioni, vengono via via prosciugate per finanziare le aziende e la loro politica di ristrutturazione, sospensione dal lavoro, licenziamenti.

Questa politica di sostegno generalizzato alle aziende ha avuto, proprio in questi giorni, una ulteriore concreta realizzazione in una legge (24 novembre 1981, n.689) la quale, tra l'altro, ha introdotto, in materia previdenziale, il principio della depenalizzazione a favore delle imprese inadempienti nel versamento dei contributi, sostituendo alla sanzione penale le più lievi sanzioni amministrative. Infatti l'articolo 32 di tale legge depenalizza «tutte le violazioni in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria punite con la sola ammenda», cioè *la stragrande maggioranza dei reati previdenziali*. Questo vuol dire che il Governo, anzichè estendere agli ispettori dell'INPS i poteri di polizia giudiziaria propri degli ispettori del lavoro ai fini di una più incisiva lotta alle evasioni contributive, ha tolto a questi ultimi il potere di elevare sanzioni penali alle aziende inadempienti. Insomma, più indulgenza e tolleanza a chi non versa i contributi trattenuti mensilmente nella busta paga dei lavoratori. E, come se non bastasse, è pure previsto dalla legge che la depenalizzazione retroagisca (calpestando un principio fondamentale del nostro diritto, quello della irretroattività delle norme) a fatti commessi fino a 18 o 27 mesi prima della entrata in vigore della legge stessa. Infine, è stato allungato di un mese il termine entro il quale le aziende possono versare i contributi senza incorrere in alcuna sanzione (lucrando, ovviamente, i relativi interessi bancari!).

Dunque il discorso sul «contenimento del costo del lavoro», al di là dell'imbroglio del 16%, dei 45 punti di scala mobile, dei 50.000 miliardi di deficit pubblico, va avanti concretamente attraverso tutta una serie di meccanismi striscianti ma ben incisivi, talvolta chiaramente fraudolenti, talvolta invece addirittura sfacciatamente consacrati in apposite leggi.

Tali meccanismi vanno denunciati come strumenti essenziali di un piano generale che mira a porre tutte le colpe e tutti i sacrifici addosso ai lavoratori, ogni comprensione, indulgenza e benefici economici a favore delle imprese. Insomma, è la vecchia politica dell'EUR, alla quale i lavoratori hanno già detto no una volta. Che la riproponga il «laico» Spadolini per conto dei suoi amici Agnelli, Carli e Visentini è normale; che la ripropongano i vertici confederali è il segno della loro totale e definitiva «cultura» subalterna alle compatibilità ed al rilancio del sistema capitalistico.



Quotidiano dei lavoratori
8.1.82

Inps e operai agricoli

Da un anno non vengono dati gli assegni familiari

Giovani Ciriello

Il presidente della Repubblica ha respinto, rinviandola alle Camere, la legge che prevede «disposizioni concernenti i trattamenti previdenziali dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo», perchè mancava delle indicazioni sufficienti per la sua copertura finanziaria.

La decisione del presidente Pertini, certamente legittima del disposto costituzionale ha, tuttavia, prodotto l'effetto negativo sul futuro dei lavoratori dipendenti interessati che da due anni sono in attesa dell'approvazione della legge, che avrebbe dovuto riparare una profonda ingiustizia commessa nei loro confronti per effetto della legge n. 92 del 31 marzo 1979.

La legge respinta è la n. 1963 e modifica la lettera b dell'art. 6 della legge del 31 marzo 1979. I fatti sono così riassunti: nel decreto legge 30 gennaio 1979 n. 20, firmato dagli On.li Andreotti-Scotti-Malfatti-Visentini-Pandolfi-Nicolazzi-Preti, convertito in legge n. 92 «concernente proroga al 30 giugno 1979 delle disposizioni relative al contenimento del costo del lavoro, nonchè norme in materia di obblighi contributivi», la lettera b dell'art. 6 prescrive una norma che trasferisce, ai fini previdenziali, i dipendenti dai Consorzi di Bonifica, nel settore agricolo. La legge creò divergenze interpretative e applicative che misero in discussione l'uniformità di inquadramento previdenziale dei dipendenti consorziali. Una sua sospensiva fu tentata dal Ministro del Lavoro Scotti, ma ebbe soltanto un valore meramente politico. Nella sua fase applicativa la legge evidenziò, peraltro,-come in effetti evidenzia- un grossolano errore tecnico perchè permetteva l'inquadramento, tra gli operai agricoli, personale altamente specializzato. I dipendenti già con 25 e 30 anni di servizio effettivo -molti dei quali prossimi al pensionamento-, inquadrati nel settore industria sin dall'assunzione, dal I gennaio 1980 sono stati trasferiti, ai fini previdenziali, nel settore agricolo, subendo una declassazione ingiusta e ingiustificata che fa poi riferimento esclusivo all'attività economica degli Enti di Bonifica e non a quella svolta dal personale dipendente. L'inserimento nel settore agricolo, inoltre, non è avvenuto previa approfondita valutazione della problematica nelle sedi competenti, compresa quella parlamentare, bensì, purtroppo, per uno dei non frequenti «colpi di mano» dell'Organizzazione nazionale dei Consorzi di Bonifica -SNEBI-, in sede di conversione in legge.

La legge n. 1963 all'art. 2 modifica, infatti, la lettera b dell'art. 6, della legge n. 92 del 31 marzo 1979 e ripristina, dalla stessa data, l'inquadramento nel settore industria dei dipendenti dai Consorzi di Bonifica che non svolgono attività di forestazione. Approvata dalla Commissione Lavoro del Senato il 31 luglio 1980, passò all'esame della Commissione Lavoro della Camera, che ne ha curato l'iter necessario per la copertura finanziaria -relativa all'art. 2- e l'ha approvata in via definitiva il 17 settembre 1981. Secondo notizie attendibili la copertura finanziaria non sarebbe indicata sufficientemente per gli art. 1 e 3 nei quali si prevede che «ai lavoratori agricoli è riconosciuto, a partire dal I gennaio 1979, ai fini delle prestazioni previdenziali e assistenziali, almeno lo stesso numero di giornate ad essi attribuito nell'elenco per l'anno precendente e le giornate di lavoro prestate nel corso del 1978 e nel primo trimestre del 1979, ai sensi dell'art. 6 della legge 31 marzo, 92, concorrono per il diritto alla indennità ordinaria e speciale di disoccupazione spettante per l'anno 1979 e corrisposta nell'anno 1980».

Tutta qui la legge la cui decisione, secondo la mia personale riflessione, mi è sembrata di estremo rigore, trattandosi di «prestazioni previdenziali e assistenziali», che potrebbero rientrare nella normale gestione dell'INPS.

Comunque, a due anni dall'applicazione della 92, lascia i dipendenti Consorziali ancora in una situazione incerta e preoccupante alla vigilia, anche, del pensionamento di molti di loro. Per ultimo ai medesimi, dal I gennaio 1980, non vengono corrisposti gli assegni familiari per la moglie e figli a carico.

A Brindisi

Le clientele democristiane vanno a carbone

La federazione di DP
di Brindisi

I democristiani pugliesi si preparano alle prossime elezioni facendo approvare piani energetici regionali che permettono loro di elargire centinaia di milioni a capiclientele accondiscendenti

Un parco energetico di 4 centrali per un totale di 6000 MW (il 15% della potenza totale installata in Italia) concentrato su circa 15 Km di costa. A prima vista sembrerebbe il disegno di qualche scienziato folle, invece, richia di diventare un'amara realtà per la città e la popolazione di Brindisi, destinata a questo orribile disegno che comporterà sicuramente, nel futuro, il totale degrado della costa e dell'ambiente circostante, compresa l'agricoltura con la fuga di quel poco di turismo che con tanti soldi e sacrifici si era riusciti, negli anni, a conquistare.

Per cercare di capire come si è arrivati a tutto questo, bisogna ripercorrere alcune tappe fondamentali della questione energetica nazionale. Ai primi lamenti del governo circa la non disponibilità delle regioni e dei comuni ad accettare istallazioni energetiche (tradizionali e nucleari) si fa avanti, novello angelo salvatore della patria, il presidente della giunta regionale pugliese: il democristiano Quarta, dichiarandosi disposto a prendersi tutto quello che governo ed Enel vogliono realizzare per salvare l'Italia dal buco energetico. Bisogna tener presente che la Puglia nel contesto generale energetico nazionale è una delle poche regioni autosufficienti e che quindi tutte le operazioni che vi si svolgono non mirano a soddisfare esigenze regionali ma a creare servizi per altre regioni fortemente deficitarie. (Campania, Lazio...).

A questa uscita concertata con il suo vice, il socialista Romano, si cerca di dare un senso, anche perchè i nostri eroi, artatamente mettono in giro la voce che le due istallazioni le avrebbero portate nei loro collegi elettorali (Lecce e Foggia), sia per gestire i 2000 miliardi di investimenti, con i circa 3000 avviamenti al lavoro per la costruzione, che per gestire tutte le contropartite dichiarate sia dal governo sia dall'Enel, ma il vero obiettivo dei due era solo quello di gestire le contropartite, facendo cadere su altri i guasti che le centrali avrebbero creato. Da tener conto che i nostri si sono mossi da soli, non investendo nè la giunta nè i propri partiti del problema energetico. L'astuzia dei due raggiunge il culmine quando in una normale seduta di giunta regionale, con l'assenza di parecchi assessori, fuori sacco, viene deliberata la localizzazione della centrale a carbone, di 2.560 MW a Brindisi, già titolare di un'altra centrale in via di trasformazione a carbone di 1.280 MW e con dei gruppi della Montedison per un totale di circa 300 MW, il tutto su circa 6 Km di costa. È chiaro ed evidente che questo disegno non poteva passare se nel comune di Brindisi vi fossero stati dei responsabili politici ed amministrativi, degni di rappresentare la propria cittadinanza e, quindi, capaci di mandare al diavolo sia Quarta, sia il governo, sia l'Enel. Ma i politici brindisini sono noti in tutta Italia per la loro ignavia, incompetenza ed imbecillità, facilmente ricattabili e corruttibili.

Prendendo esempio dai loro compari Quarta e Romano, gli amministratori brindisini, in un consiglio comunale portato avanti di notte come i ladri, dicono sì alla centrale a carbone. L'opposizione a questa scelta, veniva soltanto da alcuni gruppi e movimenti fra cui DP, che cercavano attraverso iniziative pubbliche di rendere edotta la popolazione sui rischi per la collettività di un'altra mega centrale a carbone sul territorio.

Tutto il sindacato ha fatto finta di non vedere e non sentire per non correre il rischio di dover dare dei giudizi, che avrebbero compromesso la loro collocazione di fiancheggiatori dei vari partiti. In questa opera di immobilismo, si distingueva la Cisl, legata con i suoi dirigenti al carro democristiano del sindaco di Brindisi.

Intanto di contropartite alle istallazioni ne parlano con il governo e l'Enel, solo Quarta e Romano, con un ultimo guizzo, facendosi forti di uno studio ordinato al Professor Cotecchia (si dice pagato un milione a pagina per complessive 502 pagine). E con un assurdo e falso piano energetico regionale, fanno approvare dalla giunta il 7/12/81 una delibera che localizza la futura centrale nucleare da 2000 MW al nord di Brindisi (Carovigno a 15 Km sulla costa da Brindisi) o a Manduria (precisamente ad Avetrana) in provincia di Taranto. Per fortuna, in questi due comuni, da parte degli amministratori e dei partiti c'è una risposta secca e decisa alla delibera della regione. È un *no* gigantesco che comincia a raccogliere consensi di tutte le forze sociali e dei cittadini che spontaneamente cominciano a dar vita a vari comitati per mettersi in condizione di dare risposte precise e concrete alla indisponibilità dichiarata. Decisissimo, un documento del comune di Avetrana, approvato da tutto il consiglio comunale che tra l'altro al punto 5 declama di costituire un comitato misto ivi inclusa la partecipazione popolare che contrasti con ogni mezzo tale realizzazione. Come si può notare, il no di questi comuni mette ancora di più in ridicolo la stupidità e la subalternità dei politici ed amministratori di Brindisi, che a fronte di un *si,* dato senza cognizione di causa ha anche il demerito di essere l'unica città in Italia dove non si è avuto il coraggio di discutere la scelta in pubblici dibattiti e conferenze. A questo punto è necessario che tutte le forze di opposizione del comune di Brindisi, trovino dei momenti unificanti di discussione, di confronto e di lotta nei confronti di chi nel paese continua a fare le proprie scelte e a concretizzare le proprie fortune elettorali ed economiche sulle teste dei lavoratori e dei cittadini.

I decreti delegati

Verso la controriforma della media superiore

Vittorio Agnoletto
Ivan Verga

Il 12/13 dicembre, più del 50% dei giovani studenti chiamati alle elezioni degli organi collegiali, previsti dai decreti delegati, hanno risposto con la loro affluenza alle urne. Un risultato che certo ha destato sorpresa, ma non certo aggiustamenti di linea o ripensamenti, circa la campagna astensionista lanciata da Democrazia Proletaria, per queste elezioni. Di certo, e questo è un primo punto da valutare attentamente, siamo rimasti fino in fondo gli unici a rivendicare la scelta dell'astensione, visto che i nostri alleati di percorso (la FGCI), subito dopo i risultati definitivi hanno fatto marcia indietro con una pietosa autocritica circa la precedente linea astensionista. Questo d'altro canto era largamente prevedibile viste le precedenti scaramucce inscenate dalla direzione del Partito Comunista (favorevole al voto studentesco) verso i dirigenti dei giovani comunisti. Infatti, tanto per non creare equivoci Giovanni Berlinguer (responsabile del settore scuola del PCI) il giorno precedente alle elezioni, con tono perentorio, dalle pagine dell'Unità dichiarava che la posizione ufficiale del partito era e rimaneva quella della partecipazione al voto: studenti compresi.

E allora non ci stupisce poi tanto se il quadro completo degli avvenimenti, ci ha mostrato intere federazioni provinciali di giovani comunisti dare indicazione a favore della presentazione di liste di sinistra e dove la scelta astensionista veniva mantenuta, nessuna seria indicazione di campagna politica contro i decreti delegati è stata condotta. Ma certo questo risultato di mancata battaglia astensionista da parte della FGCI, significa l'alta affluenza degli studenti alle urne.

Il reale errore che anche noi abbiamo commesso, è stato quello di considerare la battaglia contro gli organismi collegiali come qualche cosa di separato dal contesto complessivo di battaglia contro questa istituzione scolastica, da un lato, mentre dall'altro ci siamo dimostrati assolutamente incapaci di cogliere la grossa spinta partecipativa e protagonistica, di questa generazione studentesca. Quello che realmente ha dimostrato l'odierna vicenda collegata alla elezione degli organi collegiali è che la chiarezza e la progettualità sono elementi assai lontani dal dibattito odierno di gran parte del movimento degli studenti, forze politiche comprese.

Infatti dove la campagna astensionista è stata condotta ha messo solamente in luce gli aspetti di non rappresentatività della componente studentesca negli organismi previsti dai decreti delegati. Il punto fondamentale di un'ormai strisciante riforma conservatrice e moderata (per non dire reazionaria) ha avuto come primo provvedimento applicativo l'istituzione di questi organismi collegiali nel 1974, raramente è stato affrontato come reale motivazione al nostro antagonismo e con seguente astensione verso queste strutture burocratiche.

Non ha trionfato a livelli plebiscitari l'astensionismo, perchè ben poche sono state le sedi di movimento che hanno avuto la capacità di collegare l'operato dei decreti delegati, con i più recenti provvedimenti politici ed amministrativi imposti dai vari ministeri della Pubblica Istruzione succedutisi sino ad ora: dall'incrudimento del fenomeno selettivo, soprattutto nei primi due anni degli studi superiori; al drastico restringimento delle libertà di insegnamento cui sono soggetti gli insegnanti democratici; al vertigioso aumento pilotato, dei costi di mantenimento agli studi; per concludere con il drastico taglio dei fondi destinati all'istruzione pubblica, che nel loro complesso di certo non favoriscono l'ampliarsi della scuola di massa, ma anzi si pongono esattamente l'obbiettivo opposto.

Queste a grandi linee avrebbero dovuto essere le coordinate che dovevano motivare la campagna politica contraria alle elezioni di questi organismi fantoccio. D'altra parte, il protagonismo e la spinta partecipativa dei giovani studenti, largamente dimostrata all'interno del movimento per la pace, non è stata assolutamente colta, tranne lodevoli quanto mai sporadiche eccezioni. Solo gli istituti superiori di Torino sono stati in grado di dare una reale alternativa ai decreti delegati, fornendo una concreta sede di confronto e di protagonismo agli studenti, con la formazione dei consigli studenteschi. Di conseguenza a ciò, la percentuale di votanti a Torino, si è rilevate al di sotto della media nazionale, proprio per il fatto che il desiderio di contare e di essere protagonisti non aveva come unica possibilità quella del voto ai decreti delegati, ma ad essi si contrapponevano strutture alternative come i consigli studenteschi.

Compito nostro, ora, sulla base di queste grosse sottovalutazioni, è proprio quello di riportare il dibattito su canali concretamente politici e progettuali, riaprendo una dialettica interna al movimento degli studenti e fra i giovani che magari hanno aderito agli appelli del ministro Bodrato per non disertare le urne. Dobbiamo altresì prepararci anche ad inasprire la battaglia politica nei confronti di chi, nella sinistra, ancora ha ripreso a parlare di riforma degli organi collegiali (come la FGCI e il PdUP), invece di parlare di una riforma della scuola realmente progressista, invece di accorgersi che già stanno confezionando la controriforma della media superiore, che mira alla cancellazione di 12 anni di lotta e di conquiste.

L'Enel e la democrazia

Quale reato è stato commesso contro il nostro sacro elettrico dispensatore quotidiano?

Franco Danieli

Una conferma che le reali intenzioni del padronato (privato o pubblico) sullo «Statuto dei Lavoratori» sono di «guerresca natura», ci viene da una vicenda giudiziaria attualmente in corso presso la pretura del lavoro di Bologna.

L'Enel è ricorso alla magistratura, chiedendo che sia fatta giustizia, «per reagire contro una palese violazione dei suoi diritti e per garantirsi contro possibili, identiche violazioni future». Quale grave reato sarà mai stato commesso nei confronti dell'Elettrico nostro - sacro - dispensatore quotidiano?

La mostruosità oggetto del ricorso è una assemblea non retribuita, tenuta fuori orario di lavoro, nel locale mensa dell'azienda, con argomento una discussione sul congresso CGIL, alla quale erano stati invitati tre rappresentanti di partiti politici, (PCI, DP, PSI).

Ebbene, l'Enel ha individuato in questa «presenza» una violazione delle disposizioni dell'art. 20 dello Statuto e, di rimando, dell'art. 47 del c.c.n.l. vigente, ricorrendo al pretore del lavoro e denunciando il segretario provinciale della FNLE-CGIL. Normale l'iter giudiziario: prima udienza il 10 dicembre e richiesta della difesa di chiamata in causa per comunanza di interessi delle federazioni provinciali del PCI, DP, PSI. Il pretore Simoneschi, riflette e poi con un'ordinanza, accetta la tesi della difesa, ma la amplia, riconosce cioè un interesse comune di tutti i partiti nazionali (escluso il MSI) alla questione dibattuta, disponendone la chiamata in causa.

A questo punto la vicenda assume una notevole rilevanza, poichè uscendo oggettivamente dalla esclusiva sede di dibattito e decisione giudiziaria, viene catapultata in tutta la sua problematicità sul piano dell'analisi e dell'intervento politico, mettendo necessariamente tutti i partiti «cointeressati» nella situazione di doversi esprimere sull'art. 20 dello Statuto, sulla sua interpretazione ed attuazione, (e sul piano dottrinale è già battaglia con la presenza di giuristi come Ghezzi, Alleva, Galgano, Miscione ecc.). Può essere, questa, una buona occasione per tutte quelle forze politiche e sindacali che continuano a parlare (spesso a sproposito) di «diritti dei lavoratori», di «democrazia in fabbrica» e così via, per intervenire in maniera chiara, con un'iniziativa politica ed (anche legislativa) sull'art. 20 della legge n. 300 del 1970 che inequivocabilmente sia un segno netto di inversione di tendenza, che riproponga (anche rivalutando meglio e più seriamente il significato e la portata dei due referendum su Statuto e Contingenza di Democrazia Proletaria) una centralità, ed un uso serio, di quell'efficace strumento di tutela operaia che è lo Statuto dei Lavoratori.

Il Carlino resta ma a Bologna arriva «Il Carlone» supplemento al QdL, bollettino per l'opposizione operaia.

il Carlone
bollettino per l'opposizione operaia
Quotidiano dei lavoratori Anno VIII n. 47
... COME VOLETE LA SCALA MOBILE?
LISCIA?
GASSATA?
sommario
Pag. 2 . . . . . POLONIA
" 2-3 . . . . LINEA SINDACALE
" 4 . . . . . 16% : COME...?
" 5 . . . . . REFERENDUM
" 6 . . . . . IL MUTANTE
" 7 . . . . . SINAI
" 8 . . . . . VARIE e AVVISI
O..... CIGIELLE?

Capodanno è risorto!
Dai sentieri invisibili
delle famiglie formato
Censis sbucano improvvise
le talpe, invadono locali,
night, case di amici,
affollano ogni spazio
turistico o cittadino,
festeggiano la festa,
o meglio, si festeggiano
essi stessi: ci si sta,
si sa di starci, si vuole
«essere in festa».
Pesante il danno del
Capodanno: botti in
evidenza, ad anticipare
i botti delle BR o di
Prima Linea a Rovigo.
Un presagio per un anno
di fuoco? O di cuoco,
visto l'aumento delle
spese per le cibarie,
il desiderio d'abbondanza,
legato al crescente culto
del corpo e della bellezza,
del footing e dello sport?
Gli adolescenti tornano al
cinema per ritrovarsi nella
malizia anteguerra (nucleare)
delle mele (ma è Eva sullo
schermo, sempre più, appunto)
o per imparare a non fare
la fine di Cristiana F.,
andando allo zoo solo
accompagnati dai genitori.
Il ballo e la droga danno
leggeri segni di flessione.
Avanzano l'idiozia, il cinema, le
maratone e Celentano.
Poi ci sono i miliardi
di Pierino: ma siamo già
in piena politica, in film
sociali, scarsamente formali
e moderni.
Non vi auguriamo niente,
comunque sarà peggio di
prima: così potrete
festeggiare per l'83.
Apocalissi o catastrofi
permettendo.

Quotidiano dei lavoratori
8.1.82

La magia serve a prevedere...

... Quale futuro?

Sandro Conte

È iniziato l'ottantadue,
e pesa già così tanto.
Il futuro è spaventoso,
a chi o a che cosa
chiedere delle previsioni
soddisfacenti. Non certo
a Spadolini, ma nemmeno
a Berlinguer. Noi
abbiamo fatto una
chiacchierata con
Adorno Governatori, il
mago di Roma. L'autunno
dei maghi, dei mefisti,
dei demotivati è iniziato...

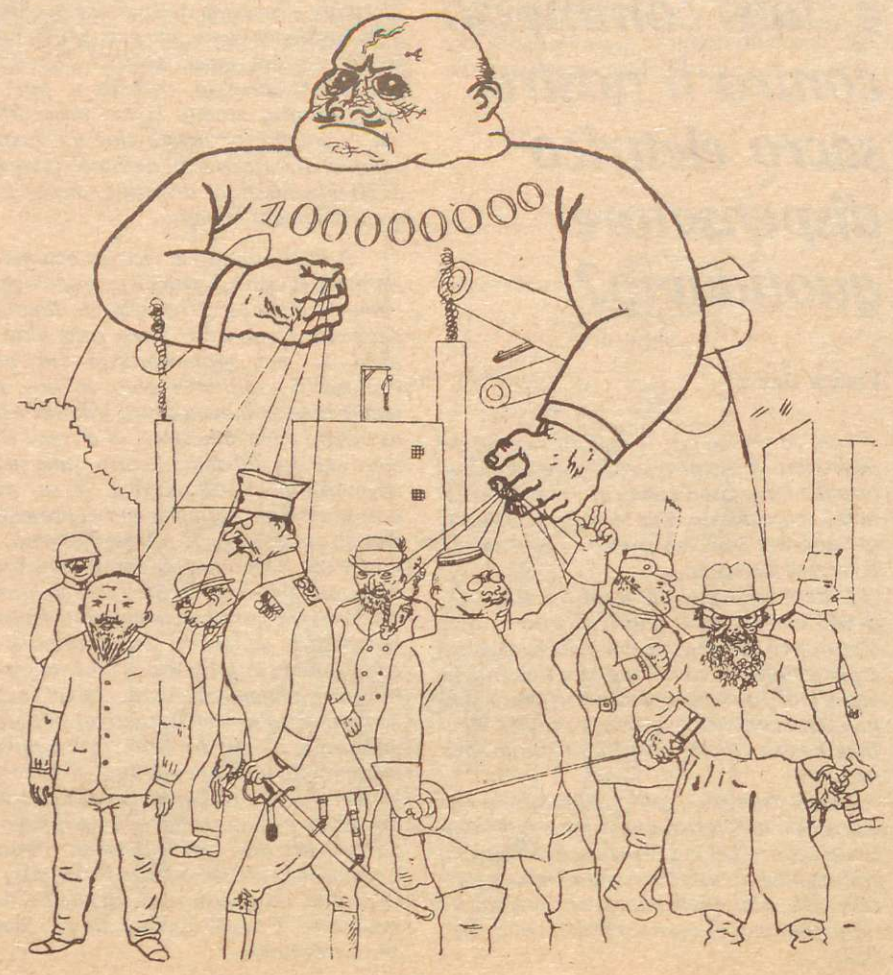
- Che futuro... che futuro... cento lire... che futuro... che futuro... cento lire... -. Mi tornava alla mente il vago e confuso ricordo di un mago dal volto scavato che ricordavo aver visto molti anni prima nel film «Miracolo a Milano» di De Sica; guidavo ormai da quasi un'ora in direzione di Marta, un paesino nei pressi di Viterbo, sul lago di Bolsena, per un incontro con il «Mago di Roma». L'interesse per questo incontro nasceva dall'apparente «revival», incrementato dai mass media dalla fine dell'ultima guerra in poi, di un latente spirito magico popolare che sembrava confinato a «residuo rurale di guaritori e iettatrici.. schiacciato dalla tecnologia cattolica, dal razionalismo laico, dall'empirismo scientifico», e che invece nascondeva un riverbero di attenzione, di sensibilità, una eco che sembrava diventare più insistente, cacciar fuori la testa, rifiorire, riproponendosi sotto nuove forme «trovando spazi non tanto di legittimità quanto di mercato».

Ricordavo di averlo visto, in una cineteca romana, nel filmato di uno dei suoi rituali: abbigliato con un costume molto particolare, un miscuglio, una piccola miscellanea di elementi concettuali e rituali di diverse esperienze prereligiose e animistiche, a mezza strada tra quella che è la rappresentazione popolare del mago Merlino, abiti a cappuccio, lucenti, con i simboli classici: la stella ed il triangolo, e l'epiviale dei sacerdoti latini. In questa cerimonia veniva utilizzato un luogo all'aperto, una radura, un luogo circoscritto, sacro (la «derivazione latina della parola «sacer» indica l'interdetto, l'inaccessibile, ed è la costruzione di due parole: «sine» e «acer») in cui il mago, i suoi aiutanti-discepoli, e gli interlocutori dell'ignoto conducevano una processione di avvicinamento a cerchio pronunciando espressioni ed esorcismi tratti da un libro con cose metà in latino e metà in un antiquato volgare che creavano in chi leggeva una emozione, una risonanza ed anche un clima vocale molto particolare. Le formule pronunciate dal mago, ripetute poi ossessivamente, erano imperniate al rimprovero, alla minaccia allo spirito silvano o demoniaco che si vuole invocare o la cui protezione si richiede, ed in fondo evocavano un'atmosfera allusiva ad una sorta di fine del mondo.

È facile notare come derivazioni culturali orecchiate qua e là vengano sovrapposte e combinate in costruzioni apparentemente spontanee ma in realtà sedimento di contaminazioni complesse dove è possibile rintracciare multiple fonti, derivazioni di esperienze del sacro anche molto distanti tra loro.

* * *

«Sono nato qui a Marta nel '36 -, è il «Mago di Roma» Adorno Governatori che parla, - è proprio durante l'ultima guerra che mi accorsi delle mie capacità paranormali preveggendo che non sarebbe successo nulla al mio paese... è da trenta anni che svolgo la mia missione per aiutare chi ha bisogno di me.. il 17 gennaio 81 in una intervista al «Corriere dello sport» (me la fa vedere) ho previsto la morte del presidente Sadat e l'attentato al papa che si sarebbe poi salvato.. con la radioestesia scopro tutto da me scientificamente. Tutte le ipotesi magiche, e i miti, tutte le religioni minacciate dalla scienza del XX secolo si mascherano da scienza. La parola scientifica è diventata la maschera ideologica ultima di ogni dogma». Come in tutti i periodi di variazione sociale: l'anno mille, il seicento, i nostri giorni, alcune forme culturali sembrano essere più vive e cacciar fuori la testa; le scienze occulte, astrologia, alchimia, chiaroveggenza, telepatia, che all'occhio dell'osservatore razionalista sembravano destinate ad un crescente accantonamento, si «dioccultizzano e si disesoterizzano» ed ammantandosi di scientificità trovano uno spazio proprio; si utilizzano i termini moda, «revival», riscoperta, ma non c'è niente di tutto questo e questi concetti possono essere rovesciati nel loro contrario: esiste un interesse diffuso, penetratissimo, mai decaduto, e sul quale il tentativo di imporsi della razionalità spesso non ha l'effetto che si crede. «Quello che possiamo dire è che una cultura egemone: il positivismo, il massimo che ha potuto esercitare non è una conversione di questo pensiero popolare ma il suo occultamento, e nel momento in cui raggiunge il suo apice e tocca il suo involgimento comincia ad interrogarsi su se stessa, torna indietro a riflettere sui propri limiti e scopre che deve più attenzione per quei fenomeni che hanno continuato bellamente ad esistere e a proliferare ai suoi confini, e che le culture confinanti vivono ancora: è questo domandarsi che improvvisamente le fa scoprire, ma non è vero che sono nate o sono in espansione in quel momento».



«Come lo scrittore utilizza la penna io uso il pendolino per concentrarmi sulla frequenza della persona desiderata, per trasmettere il mio fluido, leggere il pensiero, influenzare le persone con cui vengo a contatto... vengono da me persone che hanno dei problemi che non riescono ad esternare con nessuno, prostrate, in uno stato depressivo, vogliono uccidersi, sono tra la vita e la morte, arrivano a me come all'ultima spiaggia ed io trasmetto loro il mio fluido benefico per ridargli la fiducia nella vita». Le statistiche affermano che l'interesse per i fenomeni del paranormale cresce «con il grado di urbanizzazione e solitudine» a conferma che non sono un residuo folkloristico e superstizioso di una società rurale non sviluppata. Si sviluppa anzi in modo privilegiato proprio nei luoghi in cui si accentrano i caratteri della civiltà moderna e le crisi contemporanee: nelle città, e di questo sviluppo cittadino le donne sarebbero le massime consumatrici. Dai dati statistici e dal breve tratteggiamento dell'interlocutore tipo che ci ha fatto il Sig. Governatori ne esce un individuo in cui «esiste un unico denominatore comune: una situazione 'ansiogena', disperazione affettiva materiale più o meno violenta» e che ha più di un punto di contatto con lo stesso paziente ansioso, nevrotico, depresso, descritto nella letteratura medica.

Una conferma a questa ipotesi ci viene dal fatto che le donne sarebbero, come abbiamo accennato, le maggiori consumatrici dell'occulto, che peraltro abbiamo visto non essere più tale, e questo avverrebbe più nelle città che non in campagna, nelle stesse città in cui le donne sono in netta maggioranza nel frequentare gli ambulatori dei neuropsichiatri; scrive il prof. C. Ravenna: «È da notare.. che la maggior parte di questi pazienti sono di sesso femminile e tutti sono di un discreto o buon livello culturale. A tale proposito vale la pena di sottolineare che, nei tempi nei quali viviamo, è la donna ad essere sottoposta al maggior sforzo, coinvolta com'è in un problema di identificazione nel proprio ruolo, che non è così chiaro e definito come poteva esserlo solo qualche anno fa. Di volta in volta essa è combattuta tra il ruolo di moglie, amante, madre, figlia, lavoratrice, casalinga, datrice di lavoro domestico, amica o public-relations woman, varietà di ruoli che spesso precipitano la protagonista in una crisi di identificazione che conduce alla sintomatologia sopra descritta» (Clinica terapeutica '79) (la sintomatologia era «l'associazione di sintomi ansiosi con sintomi depressivi»).

Tengo a precisare che non si vuole sostenere la tesi per cui chi va dal «mago» farebbe meglio ad andare da uno psichiatra o viceversa, ma solo che per questo tipo di «paziente» non c'è differenza, anche se non lo sa, tra la consultazione dal mago o quella dal medico; fin dall'inizio ha applicato all'esperienza razionale, tecnologica, scientifica o professionalmente o socialmente controllata (la visita dal medico), in qualche modo le stesse categorie di pensiero magico che più opportunamente o più adeguatamente sono applicate alla esperienza con il «mago». Quindi le stesse persone applicano lo stesso modello di pensiero ad entrambe le esperienze, solo che questa è più coerente, più utilizzata, più conosciuta, più esplicitata nelle dimensioni del rapporto con l'astrologo, il chiromante ecc. ed è una componente in genere evitata come incidente, come errore, disturbo, nell'ambito della professionalità del mercato nazionale. Si capisce dunque quanto sia difficile o impossibile, per i tentativi scientifici o razionali, combattere il patrimonio di un modello di pensiero, quello magico animistico, che viene sbrigativamente spacciato per incultura».

Scrive Edgar Morin: «... La coagulazione ed interpretazione dei livelli scientifici, «organizzazionale» e magico non sottende necessariamente un tipo di pensiero 'primitivo' o 'selvaggio' radicalmente diverso dal nostro. Il pensiero moderno è costituito dagli stessi elementi ma in diversi tipi di combinazioni e gerarchie».

* * *

«In una società in cui è sparito il senso del dovere, in cui tutti cercano l'amore ma nessuno è disposto a darlo, in cui si ha il coraggio di distruggere una famiglia per un'altra donna coinvolgendo i figli è chiaro che ci si rivolge lì dove l'acqua è più pura...

le domande più frequenti sono sull'amore, sulla salute, sul lavoro: i figli non interessano nessuno.... lo psicologo quando ha finito il suo orario se ne va ma io sono sempre al lavoro anche alle tre di notte, basta una parola per concedere una nottata di tranquillità, sono come la voce amica, un'oasi di pace, l'elisir di lunga vita, ridono semplicità e gioia di vivere... sono convinto che l'uomo sta camminando verso la verità, ed io lo aiuto...» È evidente in questo genere di esperienze l'intento consolatorio, lo spirito ottimistico ad ogni costo. «Fate esercizio fisico», «nella seconda parte della giornata un incontro inatteso vi risolleverà», «abbiate forza», «è la giornata adatta alle iniziative ma attenti a non strafare», «sappiate adattarvi alle circostanze»; scrive Roland Barthes: «le rubriche del destino riproducono scrupolosamente il ritmo totale della vita laboriosa... evidenza realistica delle condizioni di vita dell'impiegata, della commessa». Madame Soleil, nota astrologa francese, che irradia le sue previsioni dalle antenne di Europe N° 1 dichiara: «non annuncio la morte anche se la vedo». Si prevede solo fin tanto che si può offrire conforto, negare la morte (Scrive Jean Ziegler: «È la morte che da la vita. Poiché la morte mi impone la coscienza della finitudine della mia esistenza.

Senza di lei, io non sarei, nel senso stretto del termine, nessuno...», fin tanto che si può offrire conforto, si propone il mondo del compromesso, del «siamo tutti nella stessa barca», una «felicità fondata sul trittico amore-lavoro-salute, che sottende consumo, benessere confort». «Tenete i piedi per terra», «adattatevi alle circostanze», un opportunismo di maniera; ancora Barthes: «gli astri sono morali, accettano di farsi piegare dalla virtù: il coraggio, la pazienza, il buon umore, il controllo di sé: sono qualità assolutamente necessarie di fronte ai disinganni timidamente denunciati».

«Nel mondo della pauperocultura e dei maghi da retrobottega è ovvio che vengano utilizzati espedienti, concetti, rappresentazioni, che poi sono quelli vigenti; non essendo in grado di proporre una cultura o sottocultura autonoma si riallacciano agli espedienti della cultura egemone che condividono e quindi ne useranno le stesse operazioni concettuali». Le espressioni di incoraggiamento, sprone, seduzione, sono degli inganni, inganni che tuttavia danno qualcosa: danno, a chi interpella il mago, la risposta che egli si attende, che desidera sentirsi dire: «ottengono una risposta ad un livello nel quale ha senso la loro aspettativa e cioè la conferma che nonostante tutto, fanno bene a credere».

«È una risposta vera e falsa ad uno stesso tempo, ed è proprio questa sua ambiguità il problema di fondo che la fa reggere: «la scienza promette non ambiguità ma chiarezze, se fallisce non gli si crede, il «mago» promette risposte che nella complessa densità del gesto e della materia sono ambigue, perchè mentre ad un livello sono facilmente falsificabili ad un altro livello danno conferma di qualcosa che ci si aspetta venga detto: ad esempio che facciamo bene a sperare. Le risposte dunque tolgono quell'elemento della vita personale che drammatizza il problema... se si toglie ad una persona il suo bisogno e si crede che in quello sia la sua liberazione si è colluso con la sua fantasia: fantasia che tutto sia ridotto al suo bisogno e non alla comprensione della sua realtà. È importante il bisogno, ma è più importante dare ad uno il pane, se ha fame, o insegnargli come fabbricarlo?».

Scrive Claudo Fischler sull'astrologia: «All'interno del trittico oroscopico Amore-Lavoro-Salute, privilegia le preoccupazioni che accomunano tutti, padroni e operai, quadri intermedi e impiegati ...può contribuire al terno al lotto o al successo in amore, aprire le vie del cosmo o dell'enalotto. Sa essere introspettiva e terapeutica, sa sottoporre ai suoi raggi la psiche e i visceri, l'anima e il cuore... Rivolgendosi a tutti e a nessuno, l'astrologia da la possiblità ad ognuno di sentirsene direttamente coinvolto; in quanto riguarda i problemi fondamentali dell'individuo: la psiche e il destino, il rapporto con gli altri e le decisioni aleatorie».

«Mi raccomando non dimentichi di scrivere che prevedo per questo anno un ottimo campionato per la squadra di calcio del Marta».

«Sig. Governatori, in trenta anni di attività, non ha mai avuto un momento, durante una previsione, in cui lo ha sfiorato il sospetto: forse sto sbagliando».

«No, mai».

«Quale canzone cantassero le Sirene, o quale nome abbia assunto Achille quando si nascose tra le donne, sono problemi che, per quanto sconcertanti, non vanno al di là di ogni congettura».

Si ringrazia il prof. Mario Cagossi dell'Università Cattolica di Roma per i suoi cortesi chiarimenti.

Una proposta alternativa

Dal Carnevale della Ragione al Carnevale della Pace

Francesco Pellegrini

Carnevale della Pace: questa la proposta lanciata da Democrazia Proletaria di Venezia, coinvolgendo nel dibattito sia i vari operatori culturali della zona che cittadinanza e Consigli di Quartiere

Gli scopi dell'iniziativa, come vedremo, sono molteplici e vanno dalla necessità di un reale coinvolgimento della gente alle manifestazioni culturali che si svolgono nella città lagunare, all'esigenza di generalizzare le iniziative per la pace affinché il grande movimento che sta ormai prendendo sempre più forza non rischi di esaurirsi in se stesso non trovando sfoghi reali e concreti al di là delle grandi concentrazioni di massa che si sono svolte in decine e decine di città.

E partiamo dalla proposta di rendere la gente momento attivo e creativo delle iniziative a livello locale:

«Per recuperare un rapporto diretto con la popolazione - dicono i compagni di DP nel loro documento - non mediato dagli schemi e dalle ideologie dei santoni della cultura, occorre individuare i temi e contenuti diversi da quelli proposti finora. Non è un caso che l'iniziativa del Carnevale di Venezia si sia dimostrata vincente soprattutto nelle piazze, dove si è riversata la voglia di vivere della gente. Per questa voglia di vivere, contro la logica di morte delle superpotenze e dei loro servi noi proponiamo un diverso rapporto tra i veneziani ed il mondo. Vogliamo riproporre la gioia di vivere della Venezia popolare, in modo che questa si affermi come vera cultura, sostituendosi alle forme ufficiali che offuscano e minano la cultura dei popoli. Oggi il tema della pace, della vita contro la guerra crea ansietà nelle masse popolari venete e di tutto il mondo, il tema della Pace può essere un'occasione formidabile affinché la nostra città dia e dica delle cose alle genti di tutto il mondo. La nostra proposta perciò, anche se ambiziosa, viene lanciata con la consapevolezza che la volontà di pace dei popoli è così forte da sostenerla, da renderla realizzabile».

Ecco quindi che emergono con estrema chiarezza i due temi dominanti citati prima: rendere la gente protagonista e farla parlare in prima persona, dare continuità alle manifestazioni ed alle iniziative per la pace partendo dal Carnevale che è sicuramente una grande espressione di vita e di libertà. E qui è bene ricordare che proprio in questi giorni il Comune e la Biennale di Venezia hanno delineato le principali caratteristiche del Carnevale del prossimo febbraio, e sarà il Carnevale di Pulcinella, col gemellaggio Venezia-Napoli. Ecco allora che la proposta dei compagni di DP trova un terreno congeniale su cui inserirsi, chi più di Pulcinella è maschera antiautoritaria, chi più di Pulcinella odia profondamente, da vera anima popolare, il potere ed i suoi sgherri, odia la morte amando l'amore e la vita?

Il gemellaggio Pulcinella-Pace non solo nasce spontaneo in tutti, ma può dare adito a notevoli creazioni spontanee tra la gente che avrà la possibilità di dare sfogo alla propria creatività ed alla propria inventiva. Il presupposto è ovviamente quello di coinvolgere la popolazione, di coinvolgerla in prima persona. E proprio per questo sono già incominciati gli incontri con i gruppi culturali di base, con i singoli operatori, e con i Consigli di Quartiere, proprio perché DP non vuole, e sarebbe assurdo, mettere un «cappello» alla manifestazione, vuole al contrario essere un momento propositivo di stimolo e proposta su un'idea che ha subito attratto l'interesse e l'attenzione di tutti, dai «comuni mortali» che per la pace hanno manifestato in molte occasioni, alla stessa stampa ufficiale. Il «Gazzettino», ad esempio, ha dato ampio spazio alla conferenza stampa che è stata tenuta a Mestre nei giorni scorsi. Ovviamente la proposta dei compagni non si limita al solo Carnevale, e soprattutto non si limita al Carnevale del 1982, ci si rende conto che le difficoltà organizzative di una macchina che comunque deve essere messa in moto non sono poche, ed affrontarle tutte a poco più di due mesi dall'inizio del carnevale, sarebbe praticamente impossibile. Ma degli spazi concreti e reali possono già esserci fin d'ora, e proprio il connubio Pulcinella-Pace, che ricordavamo precedentemente, può favorire le singole iniziative. Le proposte concrete fatte da DP vanno da una rassegna di musica popolare dedicata ai paesi del Mediterraneo, mare che le superpotenze intendono trasformare in un pericoloso focolaio bellico, ad una rassegna teatrale che sia contributo alla pace nel mondo, ad una serie di proiezioni di film significativi (L'ultima spiaggia, Hiroshima mon amour, Il gioco della guerra, Il dottor Stranamore, etc.). Viene proposta, inoltre, ed è particolarmente importante, una iniziativa nelle scuole di ogni ordine e grado (come si dice in via ufficiale) dove avviare una settimana di dibattito sui temi caratterizzanti l'iniziativa: la gioia di vivere, la pace, il carnevale. Ed i gruppi di base possono ben contribuire a queste iniziative, in particolare nelle scuole, muovendosi attorno alla tematica, solo per citare un esempio, della «divisa militare» come maschera del terrore. Proprio a Marghera l'anno scorso il gruppo culturale «La palude di Honenkoofen», gruppo formato da ragazzi e ragazze di Ca' Emiliani, e che da alcuni anni fa animazione al Centro Sociale di Marghera e per le strade del quartiere, si caratterizzò durante il carnevale con una mascherata contro l'autoritarismo che ebbe particolare successo.

Alle iniziative carnevalesche DP propone di affiancare l'istituzione di un Centro Studi Internazionale permanente a Ca' Foscari che abbia lo scopo di dimostrare come la scienza non debba necessariamente rivolgersi e svilupparsi a fini bellici e contro «l'uomo», ma possa e debba trovare le sue logiche dinamiche contribuendo da un lato al mantenimento della pace, dall'altro al miglioramento reale delle condizioni sociali.

Ed anche qui i filoni portanti sono già indicati, seppure sommariamente: riconversione dell'industria bellica in industria di pace; l'uso della tecnologia, della ricerca e della scienza a fini di pace; l'uso delle risorse della Terra per l'uomo e non contro l'uomo.

Di carne al fuoco ce n'è quindi molta, come suol dirsi, e già si stanno preparando i primi incontri «ufficiali» con Assessorati e Biennale, mentre si continua a discutere con la gente e a costruire con loro nelle singole realtà dei quartieri, nella convinzione che «la serenissima repubblica» possa e sappia dire ancora qualcosa contro l'oscurantismo che si rinnova e contro i signori della guerra.

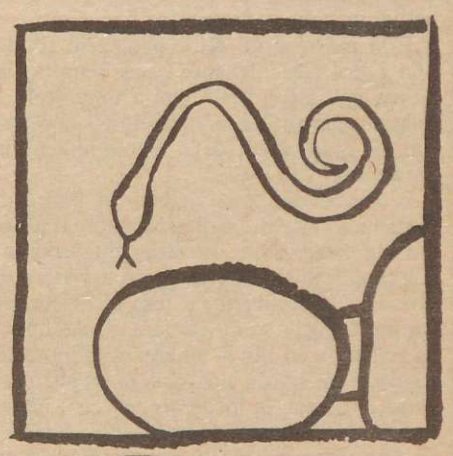
È uscita:

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

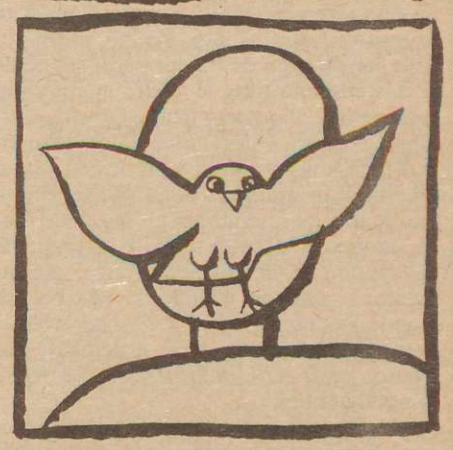
Informatica potere e classi

Ferraris, Revelli, Dina, Caciari
Levrero, Annoni, Studer, Zollo
Manacorda, Casucci, Bellofiore
Olmo, Norcia, Gurrieri, Staglianò
Dubois, Chave, Colosio, Arcari



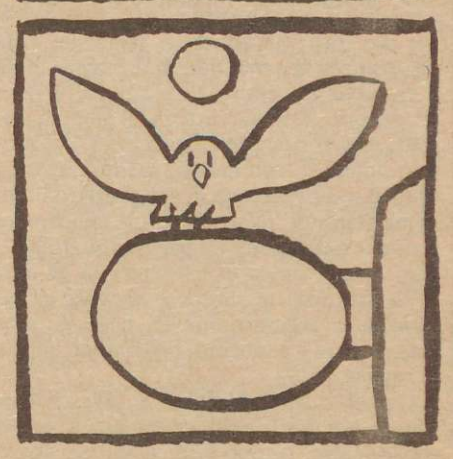
Dal Marxismo a Marx

Mangano, Morandi, Frison, Illuminati
Preve, Alcaro, Bonfantini, Vidoni
Zanini, Borsoni, Backhaus, Ferrajoli
Meldolesi, Berti, Alessandri, Sbardella



Crisi politica e questione sociale

Saraceni, Ronchi, Caponi, Chiarelli
Luperini, Raffa, Saija



Due libri, un'intervista

Cortesi, Rappazzo, Naville

In morte di Paul Mattick

Mattick, Modugno, Valentino

3/4/1981/lire 5500

Cinema

Mephisto, ovvero i sorrisi del Grande Tenta(t)tore

Stefano Martina

Una carriera folgorante quella di Hendrik Höfgen.

Da guitto di provincia a sovrintendente del Teatro di Berlino; dai cabaret operai dell'angiporto di Amburgo ai palcoscenici dorati del Terzo Reich. E senza molti scrupoli. Lo scopo? Il successo, solo il successo, nient'altro che il successo. Magari al prezzo - modico - di qualche delazione, molti corteggiamenti di comodo, innumerevoli concessioni al Palazzo.

C'è tutto questo nel «**Mephisto**» del regista ungherese *Istvàn Szabò,* film tratto dall'omonimo romanzo dell'ultimo dei Mann, Klaus, che lo scrisse proprio mentre la marea montante del nazismo stava finendo di spazzar via l'idea, coltivata nei concitati anni di Weimar, che l'artista potesse incidere con le proprie opere sul corso della Storia. Lo stesso Klaus Mann fu vittima illustre del crollo di questa pia illusione, tanto che non le sopravvisse a lungo. Morì suicida, a Cannes, nel 1949.

Certo, non si può dire che la stessa fine si attagli al protagonista del suo «**Mephisto**». Se c'è anzi qualcosa dalla quale Höfgen non sembra essere affatto sfiorato è precisamente l'idea della morte, la propria come quella degli altri.

La propria, perchè egli è il classico intellettuale double-face, buono per tutte le stagioni, che è stato un tempo capace di ballare il 'french can-can' nei teatrini di periferia, teorizzando (che novità!) un «teatro totale» che abolisse la barriera tra attori e pubblico, come pure - non appena se n'è presentata la necessità - di «riciclarsi» tessendo le lodi della «nuova cultura» della Germania hitleriana, con parole di ardente esaltazione per i suoi prodotti: stucchevoli marmi dalle forme «*maschie e pugnaci*» come si confanno al vero ariano (anche se dell'ultim'ora), e poco altro.

E la morte degli altri; perchè in fondo non è poi così rilevante come sembra, di fronte agli allori della gloria imperitura - quando addirittura non si mostri necessaria, nel qual caso vige la regola millenaria «mors tua, vita mea».

E nonostante tutto questo, la figura di Höfgen non suscita nello spettatore il biasimo e la riprovazione astrattamente e piattamente moralistici che ci si può aspettare di provare. Al contrario, il film di Szabò affronta il soggetto con garbata ironia, appena velata da un filo di amarezza (dopotutto è sempre un artista che parla di un altro artista). Höfgen, fa incazzare, è vero. Fa ribrezzo. Ma fa anche compassione. A volte, perfino tenerezza. Tutto sommato, però, fa soprattutto sogghignare. Perchè, in fondo, è un personaggio da humor nero, sul quale si trasferiscono tutte le nostre apprensioni esistenziali e allo stesso tempo i nostri sentimenti peggiori. Quest'uomo dai mille sorrisi d'occasione, dai mille volti diversi, che si dibatte disperatamente per arrivare sempre più in alto, può sembrare un pazzoide illuso, un meschino, ma è *soltanto* un uomo. E Szabò non lo demonizza affatto, giustamente: se Höfgen scambia la vita per un grande palcoscenico, se confonde arbitrariamente realtà e finzione, è perchè è costretto, entro certi limiti, a farlo. La verità lo ucciderebbe.

«*Mefistofele è un eroe nazionale tedesco*» dice il pezzo grosso nazista che accudisce alle sorti dell'attore. E aggiunge: «*Ma bisogna che la gente non lo capisca*». Si dà il caso che il primo a non capirlo, invece, sia proprio il povero artista. Il gerarca, infatti, non si riferisce altro che a sè, al proprio potere. E con lucidità luciferiana continua a tessere intorno al suo protetto l'ambigua (ma non troppo) tela di seduzioni e lusinghe nella quale Höfgen, abituato a recitar con se stesso meglio che con gli altri (*«Tu ami solo te stesso, e neanche abbastanza»* lo accusa l'amante, negra e tedesca), si getta a capofitto, diventando «star» di regime.

Convinto fino all'ultimo di poter impersonare Mephisto nella realtà ancor prima che in teatro, troppo tardi si renderà conto che già da un pezzo il Potere gli ha sottratto la parte, tolto la battuta di bocca e affidato a lui il ruolo peggiore che gli potesse toccare.

Quello del topo in trappola.

«*...E allora, dunque, chi sei?*» domanda Faust a Mefistofele, nel famoso dramma di Goethe. «*Io sono parte di quella forza che eternamente vuole il Male ed eternamente il Bene compie*». Così è, se vi pare.

Giù il sipario!

Dischi

Un confusionale elogio della banalità

Pier Paolo Cattedra

È sconveniente etichettare, sempre in maniera approssimativa, la musica, i musicisti, i gruppi, i movimenti musicali, le mode ecc.. Questa difficoltà la troviamo nel momento in cui ci accingiamo a parlare di un gruppo che è il frutto di un fenomeno difficilmente inquadrabile. Ed è forse questa la chiave di lettura del loro successo: **Confusional Quartet,** bolognesi (e questo è importante), giovanissimi, ma esperti lavoratori del loro strumento.

Molti hanno tentato, come ad uso nella nostra Italia canterina, di classificare i **C.Q.:** Jazz, Jazz-Rock, Punk, New Wave... Niente di tutto questo: ogni «performance», ogni concerto, ogni incisione attingono a piene mani in qualsiasi modulo musicale che a livello epidermico può interessare il quartetto; diciamo che ogni manifestazione esteriore di questo gruppo ha un comune denominatore che li contraddistingue: il futurismo e il futuribile, il banale usato come banale, ma anche come espressione musicale nuova.

Confusional Quartet, già Confusional Jazz Quartet, nasce a Bologna negli anni del famoso «movimento rock italiano»; poi la crisi, la riflessione, la selezione. Nascono le etichette indipendenti (alternative non si dice più) «*Italian Records*».

All'inizio dell'80 esce in Italia il primo disco dei **Confusional Quartet.** Ha un successo di critica, ma la critica non basta a far vivere i musicisti, in ogni caso il disco si fa ascoltare, è piacevole, ha il fascino dell'inconsueto, dell'inclassificabile, del nuovo. Come descriverlo? Ogni brano che lo compone è un pezzo a sè stante, non legato a schemi, ed è questa la prerogativa principale del gruppo.

I **Confusional Quartet** non si legano a un genere prestabilito, non si fermano ad un aspetto o ad un'immagine esteriore prefissata, ogni volta è sempre tutto diverso, come la musica «aleatoria» di Cage. E proprio di Cage i quattro bolognesi fanno uso nel brano: «*Swing*», dove su una base ritmica, sono presenti registrazioni fatte dal vivo sul famoso «Treno di Cage».

Confusione: è proprio questa l'immagine ogni volta diversa, con cui il gruppo tenta di spostare l'asse della conoscenza, nella insicurezza della classificazione. Emergono anche frammenti sonori inconsueti: Humphrey Bogart che recita in Casablanca; c'è Marinetti recuperato per l'occasione in una rarissima registrazione, che lancia i suoi anatemi spezzati da interventi alla cui perfezione manca solo la continuità del fruscio (quello della registrazione), c'è poi l'intervento di un cover: «Volare» di Domenico Modugno.

Affrontiamo ora l'ultima esecuzione che il quartetto ha prodotto sempre per l'Italian Records: un mini LP da venticinque centimetri (ve li ricordate? si usavano intorno agli anni '60, anche Modugno ne incise uno con il famoso «Uomo in frak»). Di quest'ultimo disco, dice la nota informativa: «*All'inizio dell'81 il gruppo entra in sala di registrazione producendo ancora banalità*». La più bella forse è: «Dlin Dlon Cow Boy» che apre la prima facciata. La seconda è il riproporre una «banalità» in diverse versioni: frusciata, pulita, spezzata. Ci chiediamo perchè non ascoltare proposizioni di banalità in questo momento della nostra vita musicale pieno di vere banalità. Anche le radio in FM, comprese quelle di sinistra non ne sono immuni, che ci ripropongono giorno e notte lo smielato Country (con le galline), la California, l'America, l'Inghilterra ecc..

Conclusione: è una delle poche occasioni per chi ama la ricerca di approdare nella famosa spiagga sonora disabitata e inalterata sogno di tutti.

I dischi sono: Confusional Quartet (Exit 902), il secondo: Confusional Quartet (Exit M601), sempre editi dalla Italian Records by Oderso.

Fumetti e grida

Un «Pilot» italiano

Flavia Fiorentino

Dopo «*Totem*» e «*Metal Hurlant*» un'altra testata transalpina si affaccia sulla scena fumettistica: «**Pilot**» (la «e» finale, presente nell'edizione francese, è stata soppressa). Periodicità mensile, 30.000 copie di tiratura, 80 pagine (di cui 64 a colori), anche «**Pilot**» fa parte della scuderia di Roberto Rocca, l'editore italo-spagnolo (già di Totem e Metal) presente in modo sempre più massiccio sul mercato delle riviste a fumetti italiane. La storia di «**Pilote**» è tra le più antiche e suggestive dell'editoria fumettistica internazionale. Nato in Francia nel '59 come settimanale per ragazzi, fu proprio «Pilote» a dare i natali ai più prestigiosi disegnatori europei come Moebius, Druillet, Mandrika, Gotlib, Tardi ecc. L'enorme successo raggiunto nella metà degli anni sessanta comincia a vacillare nel '68 quando il vento della contestazione soffia anche sulle «bandes dessinèes». Dalla redazione di «**Pilote**» iniziano periodiche secessioni di autori che rivendicano all'autoritario Renè Goscinny (direttore della rivista e celebre autore di «Asterix») maggior libertà espressiva. «**Pilote**» è in crisi. Oltre all'abbandono dei suoi migliori disegnatori deve far fronte alla concorrenza di «*Metal Hurlant*» e «*L'Echo des Savanes*», nate dall'opera dei dissidenti che, sotto il marchio di «Les Humanoides Associés» sono anche editori delle nuove testate. È un duro colpo. L'editore Dargaud decide il passaggio di periodicità da settimanale a mensile e, dopo il grosso esodo che alla fine vede allontanarsi anche Goscinny, le sorti della rivista si risollevano con la promozione a direttore di un giovane redattore, Guy Vidal, che porta gli stimoli necessari a superare la gestione appesantita da una routine che andava protraendosi da anni. L'efficiente intuito di Vidal riesce a chiamare intorno a sè nomi nuovi ma eccellenti: Gerard Lauzier, Regis Franc e Claude Lacroix per il genere satirico-umoristico mentre l'avventura riceve un nuovo impulso dal felice binomio Bilal-Christin.

Proprio il numero uno del «**Pilot**» italiano ospita la prima delle quattro puntate intitolate «Le falangi», narrate da Christin e disegnate da Bilal. Il racconto è parte della serie «Legendes d'aujourd'hui» e rappresenta un lucido esempio di come si possano narrare storie avvincenti a partire da una lettura fantastica di elementi della realtà quotidiana. Altra punta di diamante del «**Pilot**» nostrano è la pubblicazione, in anteprima mondiale, de «L'uomo di carta», il nuovo personaggio fanta-western del bravissimo Milo Manara.

I fumetti dunque sono davvero splendidi mentre quello che non convince sono le parti scritte; le firme di Ranieri Carano, Diego Gabutti, Paola Pallottino a cui è affidata la cura di «Supermarket», rubriche di cinema, libri, fantascienza ed altro, non riescono a rendere la rivista viva e scorrevole che al contrario risulta piuttosto seriosa.

Non solo: la redazione di «**Pilot**» è a Bologna. Dove sono tutti i fermenti, le proposte, gli stimoli della frizzante realtà bolognese?

Il dito in bocca

Nobel oblige

Pietro Gorini

Ho sempre sognato di avere un premio Nobel. Così, tanto per passare alla storia.

2 anni fa sfiorai il premio Nobel per la medicina: giunsi quasi a mezzo metro dal presidente della giuria, ma il premio fu assegnato ad un altro, solo perchè aveva l'invito. C'è una mafia in Svezia, una mafia!

Ricordo il prof. Wilkins, uno dei più grandi matematici calvi del mondo, creatore del Paradosso del 4, che dice così:

I 4 non sono tutti uguali. C'è il 4 formato dalla somma di 4 unità (1+1+1+1), poi c'è il 4 formato dalla somma di 8 mezzi (1/2 x 8), il 4 dal raddoppio 2 x 2 etc. Quando tu dici 4 io non posso sapere a quale 4 ti riferisci, perchè ognuno pensa che il suo 4 sia più 4 del 4 di un altro. Da qui al 5 il passo è breve.

Ebbene il prof. Wilkins, dopo una vita dedicata alla matematica, con profondo dolore si vide assegnare il premio Nobel per la letteratura.

Disperato, Wilkins investì i 200 milioni del premio in titoli della 'Finambro Spa' di Sindona e oggi è rovinato. E il commendatore Arci Shweppes allora? Vinse il premio Nobel per la Pace 1939-40-41-42-43-44-45, finchè non lo trovarono positivo al controllo antidoping.

Per non parlare del fisico Rohmer, a cui fu negato il Premio Nobel per la Fisica '43 perchè le sue equazioni furono ritenute «Accademiche». Accademiche? Giudicate voi. Rohmer ebbe 2 brillanti intuizioni che 'einstendevano' la famosa formula di Einstein 'E = mc², e la applicavano alla vita di ogni giorno, tanto che anche un bambino prodigio avrebbe potuto usarla, col permesso dei suoi genitori. Le due applicazioni erano:

m = E:c² e c² = E m:

Ebbene il fisico Rohmer non si riprese più dalla delusione, e oggi insegna al CNR. Io non sono ancora riuscito a prendere un premio Nobel, eppure ho 200 di quoziente intellettivo misurato a riposo al livello del mare. Ho scritto un romanzo piccante (Una svedese e mezzo) con traduzione in svedese a fronte, ma non è servito. Ho scoperto che l'uomo discende dai fenicotteri (da quelli più in gamba, ovviamente) ma hanno preteso delle prove! Gli ho promesso che avrei costruito la macchina del tempo. Non si fidano. Non si fidano della parola d'onore di un galantuomo, capite?

Fossi stato Elias Canetti, oh allora sì! Fossi stato Grazia Deledda, nessun problema, anzi! Prego, signora Grazia Deledda, si accomodi, eccole il suo bravo premio Nobel per la Letteratura, e l'assegno di 200 milioni esentasse! Credetemi, è tutta una mafia, tanto è vero che il Nobel lo vincono sempre gli stessi, o i loro amici...

Mi sono presentato alla giuria del Nobel fingendomi il ragazzo delle bevande e gli ho detto: - Ho scoperto che Dio esiste - Il presidente della giuria mi ha guardato come si guarda mio cugino (lo guardano sempre a mio cugino, chissà perchè, forse perchè mi somiglia parecchio) e mi ha detto: - Fuori le prove e il Nobel per la medicina è suo. - Allora io - Dio esiste. LO SENTO!:

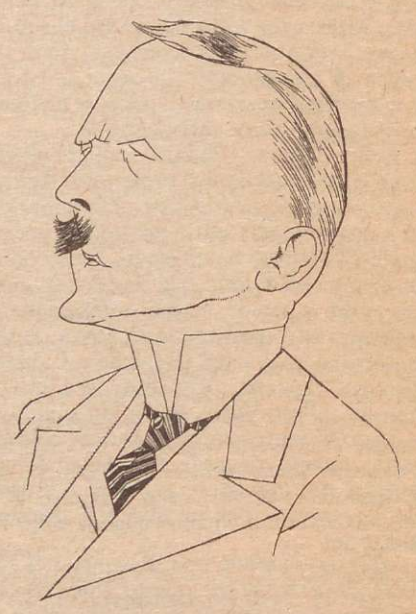
Era la prova 'Tautologica' dell'esistenza di DIO!

- Giovanotto, provi con il Nobel per la Pace, e ci porti 4 birre e una gassosa! - mi ha ordinato il Presidente. Già, il Nobel per la pace, detto anche Nobel di consolazione. Come se fosse facile falsificare le firme di Reagan e di Breznev in calce al Trattato per il Disarmo Multilaterale, Ginevra 1981.

Certo, potrei andare in Iran e sistemare la faccenda laggiù, ma sapete come sono gli Iraniani. Se si sparge la voce che sei in lizza per il Nobel per la pace, sono capaci di scatenare la Guerra Santa (se non di peggio). E sapete perchè? Solo PER PERDERLA, e diventare ancora più nervosi. Gli ebrei mi capiscono.

Ma io ho deciso: mi candiderò al premio Nobel per la Pace 1982. Il mio piano è semplice: costruirò una bomba capace di distruggere il Mondo! Ma non la userò! (ogni anno).

Questo generoso gesto di distensione mi garantirà una rendita di premi Nobel per la Pace per il resto della mia vita.



Napoli

La Cooperativa Culturale Dedalus e la libreria «Sapere» promuovono un dibattito su 'Sviluppo dipendente e società meridionale' in occasione della presentazione del libro 'Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno' di Gabriella Gribaudi, Rosenberg e Sellier ed. L'incontro si terrà presso il Circolo della Stampa, Villa Comunale a Napoli, lunedì 11 gennaio alle ore 17.

Femminismo: tre donne mancine

Anja Breien, Norvegia

Scene di caccia in Scandinavia.

V.F.

Anja Breien, 40 anni, norvegese, occhi blu, alta, una gran massa di capelli ricci neri ad aureola attorno alla fronte, secondo lo stile femminista di qualche anno fa, con «Caccia alla strega» è al suo quinto film: non ha figli, vive sola e ammette di avere una vita privata complicata perchè *«riconosco che non è facile vivere con me»*.

«Caccia alla strega», un film cupo e angoscioso come il suo argomento, è la storia di una giovane donna, Eli, alla fine del 1600. Completamente sola, dopo aver abbandonato il marito perchè non la amava, Eli lavora presso nuovi padroni e si innamora di un altro servo, Aslak, solo anch'egli, ma debole e soggetto talvolta a crisi epilettiche.

Da ragazza Eli è stata violentata dal suo vecchio padrone e ha dovuto abortire, cosa che non si cura di nascondere. Eli conosce la virtù delle erbe, sa curare le ferite, ma è diversa dalle altre donne e, minacciata dalle autorità che la vedono con sospetto, se ne va a vivere sola in un casolare abbandonato d'alta montagna, per poter continuare a vedere Aslak indisturbata.

L'uomo è attratto da lei ma ne ha nel contempo paura: disapprova la sua scelta di abbandonare il marito, si scandalizza per l'aborto e quando lei, finita la funzione davanti alla chiesa infrangendo tutte le regole si muoverà dal gruppo delle donne per salutarlo, farà finta di non conoscerla.

Sconvolto infine per il ritrovamento del padre (morto 15 anni prima imprigionato in una lastra di ghiaccio) Aslak si convince che lei è una strega e diventa il suo primo accusatore proprio mentre Eli si accorge di essere incinta di nuovo. Eli ha infranto tutte le leggi: non ha saputo stare al suo posto, si è innamorata, ha continuato a curare con le erbe sebbene fosse ormai vietato, ha vissuto da sola ed infine risponde alle autorità in malo modo quando esse la minacciano. Arrestata e torturata, la morte di Aslak in seguito ad un'ennesima crisi la condanna definitivamente. Legata in una gabbia sarà portata al rogo su un carro bestiame.

Alcuni critici hanno sostenuto che il tuo film è ormai scontato e fuori del tempo, perchè le donne non fanno più paura a nessuno.

Che cosa ne pensi?

Certo le donne non sono più bruciate ma non credo che per questo il film sia superato. Non c'è stregoneria quando la donna non è vista come pericolosa; ma si continua ad avere paura di lei.

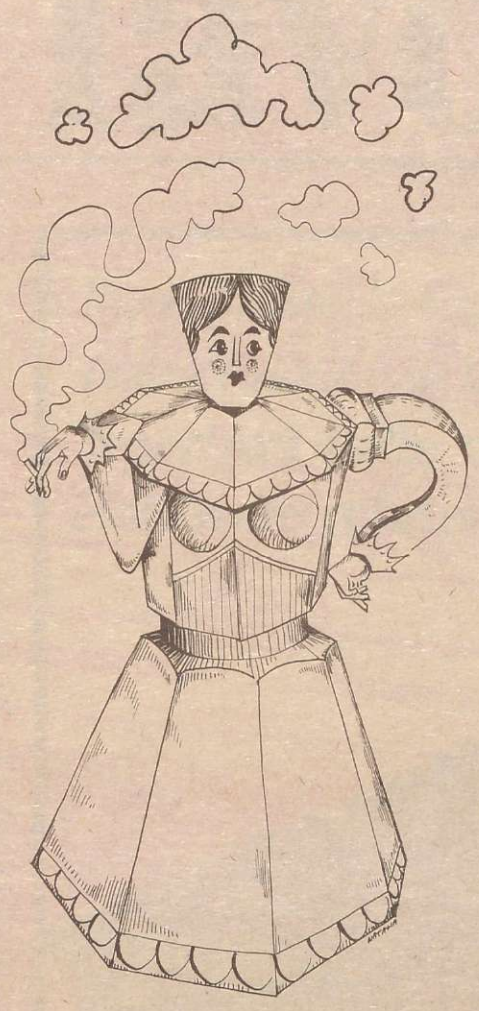
Come donne abbiamo fatto molti passi avanti negli anni scorsi ma ora siamo ferme. Le critiche che tu dici in fondo mi hanno fatto piacere: se le donne non fanno più paura perchè invece questa paura c'è ancora?

Come hai fatto a realizzare il film?

In Norvegia e Svezia la produzione cinematografica è totalmente finanziata dallo Stato. Da noi è quindi più facile fare films perchè non c'è un sistema commerciale. È costato più di 160 milioni, molto per noi, non avrei mai potuto fare una cosa simile in Francia o in Italia: ormai sono i paesi che producono pagati dallo stato a fare i films più interessanti. Prendi Cannes, per esempio: i films erano tutti bruttissimi, anche se hanno avuto molta pubblicità.

Il tema delle streghe ha sempre affascinato i nordici, Dreyer per esempio...

Dreyer era un cristiano e del resto l'idea stessa di strega è impensabile senza il cristianesimo. I suoi films erano come lui: cristiani e spiritualisti, ma i miei sono tutto l'opposto. Anche il gioco dei colori è molto diverso. Se ho subito qualche influenza, non è certo la sua. Quella di Bergman piuttosto, e di Stiller.



Tatiana Mamonova, URSS

Mosca non crede alle nostre lacrime

Valeria Fieramonte

Tatiana Mamonova è nata il 10 dicembre 1943 in un paesino di campagna vicino a Leningrado, ha trentotto anni, un marito «femminista» e molto amato e un figlio di 6 anni. Dopo essere stata lo scorso anno come redattrice responsabile dell'**Almanacco donne e Russia**, prima pubblicazione femminista in URSS, espulsa dal suo paese, vive a Parigi dove lavora per un'organizzazione internazionale di donne a favore della pace, ma ha girato tutto il mondo occidentale e incontrato migliaia di donne di tutti i paesi. È una pittrice, faceva parte del gruppo dei pittori non conformisti del suo paese (ma conformisti in fatto di rapporti colle donne, precisa), ha lavorato per la cultura ufficiale ma quando ha comunicato al KGB che avrebbe edito una rivista per le donne sono iniziati i suoi guai. Dopo il primo numero (un libretto tutto scritto a caratteri cirillici e disegnato da lei) le hanno imposto di chiudere: parlava delle cliniche dove si partorisce, delle donne violentate, delle prigioni femminili e delle ragazze madri, della condizione di finta emancipazione della donna russa. Minacciata di arresto, ha fatto egualmente uscire il secondo numero con un altro titolo: 'Rossjanka' (Russia).

«Ne avevo abbastanza di sentir parlare di unione sovietica - dice - *dato che i sovietici non c'erano. Noi abbiamo dei dubbi che il nostro stato sia socialista. Personalmente considero validi gli ideali della rivoluzione e anche quelli prerivoluzionari, ma non lo stalinismo che per primo relegò nell'ombra i problemi delle donne e distrusse le migliori forze intellettuali. Sotto Krusciov, nonostante i limiti della sua politica ci fu una ventata d'aria fresca. Erano gli anni in cui furono editi alcuni libri sulla questione femminile, e la Tereskova volò sulla luna. Ma poi questo fatto che lei era donna e cosmonauta fu rivolto contro di noi, è stato strumentalizzato per imbrogliarci sulle nostre condizioni. La nostra costituzione parla di eguaglianza di diritti della donna ma non la attua nella realtà».*

Com'è la situazione delle vostre maternità? Il fatto che in URSS ci siano molte donne medico cambia qualcosa?

No, perchè non hanno il potere. Fanno i lavori meno qualificati. Sono sottopagate. I posti di potere sono degli uomini. Siccome poi c'è ancora il tabù sulle cose riguardanti il sesso, e questo tabù è anche delle donne, non c'è nessuna riflessione sul corpo femminile e nemmeno il self-help.

Quello ormai non c'è più neanche da noi...

Ad ogni modo le maternità sono orribili. Ci sono anche dieci, dodici donne che urlano assieme dal dolore e il personale ti tratta male, con rimprovero e astio. La mia maternità è stata tremenda, niente anestesia, anche se soffrivo molto, niente marito vicino, perchè è vietato, insomma è un lager, proprio come da voi.

Però avete la contraccezione con più facilità...

Niente affatto, non si trovano contraccettivi. Solo i ricchi se li procurano senza fatica. Il contraccettivo tipo è l'aborto, ci sono donne che ne fanno anche 15 in una vita: è una catena di montaggio disumana. In alcuni consultori le donne son legate alle poltrone. Si fa l'aborto senza anestesia.

Insomma, le donne in URSS stanno peggio che da noi?

Forse si, ma non mi sembra che sia poi così diverso. Da noi c'è il grosso problema dell'alcolismo, molti uomini (anche donne) si ubriacano e picchiano le mogli. Anche la violenza sessuale è diffusa ma è vietato parlarne. Ti rispondono che c'è la legge che condanna i violentatori a sette anni di carcere, ma non è questo il problema. Il problema è che non dovrebbero più essere violentate. E poi la donna finisce con l'esser considerata colpevole lo stesso.

Come da noi. Ma come siamo uguali!

Non penso che l'occidente sia così diverso dall'oriente in queste cose. Però le donne russe vivono peggio. Per fare anche la minima cosa come comprare il pane, devi stare in fila per ore: e sono tutti lavori che di solito spettano alle donne. Lavorano come gli uomini, anzi in URSS sono proprio loro a fare i lavori pesanti, e poi a casa lavorano il doppio delle europee perchè è molto più difficile fare tutto, la spesa (ci vogliono ore), le pratiche burocratiche, la cura dei figli, la cucina. Gli uomini non aiutano...

Ma insomma, che orario di lavoro avete?

Un orario che tende all'infinito. Una situazione abbrutente. Ora il nostro Almanacco si pubblica a Parigi: è il quarto numero. Le compagne di Effe avevano pubblicato una bellissima intervista con me ma non mi scrivono mai e mi dispiace. Spero che lo faranno, anche loro hanno molti problemi. Poi c'è anche il problema delle donne lesbiche che devono nascondersi altrimenti possono finire in manicomio. Poi c'è il problema delle prigioni... Abbiamo pubblicato un'intervista a due ragazze di Leningrado che sono state arrestate perchè senza fissa dimora. Venivano dalla campagna e siccome non trovavano lavoro non avevano dove dormire: è vietato farsi ospitare da qualcuno. In Russia avere un lavoro è obbligatorio, ma come te lo procuri è affar tuo. I giornali femminili sono più arretrati dei vostri, compresi Grazia, Amica, ecc... Non è vero invece che la religione è perseguitata. La discriminazione religiosa non c'è, hanno un loro giornale ufficiale che si chiama "patriarcato moscovita" (appunto) mentre noi donne non possiamo scrivere niente. I dissidenti sono inesatti quando sostengono che la religione è perseguitata. Le perseguitate siamo noi.

Ma anche i dissidenti sono uomini, uguali a tutti gli altri, Con più contraddizioni: perchè non è logico lottare in patria per la libertà e poi negarla alle donne. Comunque io all'inizio avevo tentato di far accettare l'Almanacco dalla cultura ufficiale e solo quando ho capito che non era possibile sono passata alla cultura dissidente.

Leopoldina Fortunati, Italia

L'«arcano» del femminismo

Giuseppe Nicotri

Il femminismo è morto, vive o sopravvive? Certamente, dopo il boom degli anni scorsi, vive un periodo assai meno intenso, soprattutto assai meno visibile e rumoroso, accompagnato anche da ripensamenti. Da questa specie di letargo lancia però, negli ultimi tempi, frequenti segnali di vita. Negli Stati Uniti autrici come Betty Friedam lanciano una nuova parola d'ordine: «tutte a casa». In Italia nascono riviste come «Memoria» e «l'Orsa Minore», quest'ultima diretta da Rossana Rossanda.

E il panorama sta per arricchirsi anche di un nuovo libro sicuramente impegnativo che tenta di cavare una sintesi teorica, e programmatica, dal decennio di lotte femministe da poco «in sonno». **«L'arcano della riproduzione»**, edito dalla Marsilio Editori, conta 275 pagine e costa 16 mila lire. La sua autrice, Leopoldina Fortunati, 32 anni, veneziana, insegnante di scuola media e sociologia presso l'istituto di psicologia dell'università di Padova, viso infantile ed occhi a mandorla, vanta segni zodiacali assai simili a quelli di Gustav Jung. Che sia presagio di successo?

Come mai un libro femminista in un periodo di riflusso, quando tutti danno per morto il femminismo?

Finora c'è stato il tempo della lotta, della pratica politica di noi donne, tesa a far esplodere tutte le contraddizioni poste da questo nuovo soggetto. Oggi, invece, è il tempo giusto del dibattito in campo femminista, è il momento di far tornare i conti tra capacità pratica e capacità critica. Gli incauti becchini del femminismo sono contraddetti da mille segni; se per loro il femminismo è un cane morto, presto lo sentiranno abbaiare e mordere di nuovo.

Quali sono le idee-forza nuove espresse dal tuo lavoro? E, nel tuo libro, sveli l'arcano della riproduzione»?

Molto brevemente: l'idea centrale è che la sfera della riproduzione della forza-lavoro è terreno di produzione di plusvalore. Quindi, sia il lavoro domestico che la prostituzione sono lavori produttivi. Ciò vuol dire, in estrema sintesi, che i sentimenti e la sessualità, per esempio, sono valori d'uso, e che la famiglia è una forma di sviluppo del capitale. L'«arcano» è tutto qui! Volendo, si può dimostrare che c'è, alla fin fine, un rapporto preciso tra il ministro della finanza e l'innasmoramento, tra il ministro degli esteri e il tasso di natalità: altro che le belle chiome mondane del ministro De Michelis...

Cosa c'è nel futuro del femminismo? E quanti femminismi esistono?

Di femminismo ce n'è un solo: la lotta di classe delle donne. Anche se molte sono le sue tendenze politiche. Quindi, nel suo futuro c'è la lotta per la liberazione delle donne e di tutti gli individui dal giogo dello sfruttamento. Nel futuro prossimo c'è la lotta contro la crisi, per la pace, contro il servizio militare per le donne, ed altro ancora.

Il femminismo in Italia annovera fratture, divisioni e «scazzi» come i gruppi maschili: come mai? Che influenza ha avuto questo fatto sull'eclisse del femminismo?

Le divisioni all'interno del movimento femminista sono state più numerose e violente, che nei gruppi maschili. Ma questo elemento ha due facce. Una positiva: la molteplicità degli approcci di teoria e di pratica politica, quelli che tu chiami «i vari tipi di femminismo». Una negativa: quella della debolezza organizzativa, che va dall'insufficienza di informazione politica all'impossibilità del confronto e della sintesi dei discorsi, sino allo scoordinamento tra le varie esperienze di lotta. Certamente la faccia negativa pesa nel breve periodo, cioè in questa apparente apnea del femminismo. Sul lungo periodo, è invece garanzia di produttività politica.

Dagli Usa vengono segnali nuovi, di critica pesante e di ripensamento sull'intera esperienza femminista: perchè?

Perchè negli Usa più che altrove si incrociano due elementi che provocano questi «nuovi» segnali. Uno è che la sezione riformista del femminismo degli anni 70 è stata largamente cooptata nell'amministrazione statale; l'altro è proprio la revisione teorica che le donne stanno promuovendo all'interno del movimento femminista. Negli Usa, infatti la condizione della donna è mutata e, quindi, gli strumenti delle nostre analisi mostrano la corda. Ovvio che si rimette tutto in discussione. Questa però è una prova di forza, non di debolezza, cioè non di volontà di ritornare in cucina.

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Abbonamenti al 5/1/82

Giombrini R.	Pesaro	20.000
Del Carria R.	Firenze	20.000
Gandolfo A.	Trapani	20.000
Ravelli E.	Cecina (LI)	35.000
Zaimbri A.	Cecina (LI)	35.000
Trifollio M.	Cecina (LI)	35.000
Ravelli R.	Cecina (LI)	35.000
Democrazia P.	Scordia (CT)	35.000
Marchi M.	Rosignano S. (LI)	35.000
Radio L. Subiaco	Subiaco (RM)	35.000
Iozzi C.	Poggibonsi (SI)	35.000
Casoli C.	Roma	35.000
Vaccari C.	Roma	35.000
Mangianti C.	Rimini (FO)	35.000
Pivi P.	Rimini (FO)	35.000
Piarulli C.	Lallio (BG)	35.000
Pucci P.	Firenze	35.000
Servadio R.	Bolzano	35.000
Giordano P.	Bolzano	35.000
Regondi G.	Milano	35.000
Corti F.	Salò (BS)	35.000
Continenza R.	Milano	35.000
Natale M.	Fara S.M. (CH)	35.00
Crippa D. e F.	Bergamo	35.000
Bicchielli C.	Firenze	35.000
Miano M.	Roma	35.000
Gnolli G.	Cast. F.(AR)	35.000
Rondanina A.	Genova	35.000
Corsi G.	S. Vitt. O.(MI)	35.000
Radio Olona	Legnano (MI)	35.000
Vegessi S.	S. Vit. O. (MI)	35.000
Failla G.	Bologna	35.000
Scarnato G.	Argelato (BO)	35.000
Breda O.	Bologna	35.000
Fontana L.	Azz. D'Asti (AT)	35.000
Guidotti L.	Abbiat. (MI)	35.000
Sbizzera R.	Ivrea (TO)	50.000
Rovetta F.	Calvenz. (BG)	50.000
Gobbi M.	Vanzaghello (MI)	40.000
Sangalli L.	Arcore (MI)	40.000
Cappellesso S.	Mestre (VE)	35.000
Totale		1.430.000

Sottoscrizione al 5.1.82

Andrea Alfa Arese	10.000
Compagni Montefibre	20.000
Cellula G.T.E.	12.000
DP Oerlikon	44.000
DP Italtel	10.000
Compagni Montefibre	20.000
Sott. raccolta XIII Mens Sez.B Roma (VR)	200.000
Totale	316.000